

8/14 giugno 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1259 • anno 25

Evgeny Morozov
Il villaggio globale
non c'è più

internazionale.it

Scienza
La forma
dei numeri

4,00 €

Visti dagli altri
Il cambiamento
pericoloso

Internazionale

**Il messaggio
dimenticato di
Karl Marx**



SETTIMANALE • PI, SPED IN AP
DL 353/03 ART. 1 DCB VR - AUT. 8.20 €
FR 4,00 € • CH 4,00 CHF • GB 4,00
UK 4,00 £ • CH 4,00 CHF • CH 4,00
770 CHF • PTE CONT 7,00 € • E7,00 €

THE PARFUM. NEW.



CHANEL





Non dovrai più scegliere tra un SUV e una Maserati

**Scegli il nuovo Leasing Maserati.
Gamma Levante a partire da 683 € più IVA al mese*
Tan 1,95%, Tasso Leasing 1,99%**

*Esempio di leasing finanziario su Maserati Levante, tua da € 61.953,11 (al netto di IVA, MIS, IPT e contributo PFU), Anticipo € 15.450,78, durata 48 mesi, 47 canoni mensili di € 683,00 (comprensivi di Polizza Furto/incendio obbligatoria € 4.294,18 per tutta la durata del leasing calcolata su Cliente residente nella provincia di Modena), Valore Riscatto € 21.687,09. Spese gestione pratica € 350 più bolli € 16. Tan 1,95%, Tasso Leasing 1,99%. Km previsti 120.000, costo supero 0,056/km. Salvo approvazione della Banca. Iniziativa valida fino al 30 giugno 2018. In sede di preventivazione potrebbero verificarsi alcune piccole differenze se il dealer dovesse specificare la quota esente. Foglio informativo su www.fcabank.it. Documentazione precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale. Iniziativa valida per i possessori di P. IVA. Tutti gli importi sono al netto di IVA.



MASERATI

Levante



AMERICAN SPIRIT SWISS PRECISION

 HAMILTON



KHAKI PILOT DAY DATE
AUTOMATIC SWISS MADE

PRADA

EYEWEAR

Testo



ART. SPR59U PRADA.COM

Sommario

“Se vi siete persi, siete in buona compagnia”

GILEAD AMIT A PAGINA 66



La settimana

Credibili

Giovanni De Mauro

Parlando all'università di Harvard, la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie ha invitato gli studenti a sviluppare un loro rivelatore di stronzate, *bullshit detector*: “Siate abbastanza coraggiosi da riconoscere cosa ostacola la verità: l'intelligenza fine a se stessa, l'ironia senza nessun principio morale, il desiderio di compiacere, l'offuscamento deliberato”. John Petrocelli insegna psicologia alla Wake Forest university, nel North Carolina, e ha pubblicato uno studio sul *Journal of Experimental Social Psychology* intitolato “Antecedents of bullshitting”. Lo studio cerca di capire in quali condizioni le persone si sentono autorizzate o incoraggiate a dire stronzate. Che non significa per forza dire bugie: chi mente nasconde la verità, spiega su Quartz Lila MacLellan, mentre chi dice stronzate non necessariamente sa qual è la verità e può capitare che stia solo ripetendo cose “che ha sentito dire in giro o idee presentate da persone che sembrano credibili”. Petrocelli ha fatto un esperimento con 594 persone a cui ha chiesto di leggere un articolo su un certo “Jim”, che si è candidato al consiglio comunale e poi si è ritirato, e di proporre cinque possibili spiegazioni di questa decisione. Alcuni dei partecipanti sono stati forzati a esprimere un'opinione. Ad altri è stato detto che le risposte sarebbero state valutate da persone che conoscevano Jim. Ad altri ancora sono state date più informazioni sullo stesso Jim. Le persone che hanno detto più sciocchezze sono state quelle spinte a esprimere un'opinione e convinte che le risposte sarebbero state lette da persone non informate dei fatti. Come nota Petrocelli, altre ricerche hanno dimostrato che il dire stronzate è socialmente più accettato del mentire. Forse perché a volte chi dice stronzate lo fa per favorire il senso di appartenenza di un gruppo intorno a un'idea. E poco importa se quest'idea è basata su fatti non veri. ♦



IN COPERTINA

Il messaggio dimenticato di Karl Marx

A duecento anni dalla nascita, il filosofo tedesco è ancora studiato in tutto il mondo. Ma più che per l'analisi dei processi storici, nell'era dell'automazione il suo pensiero è attuale soprattutto per la sorprendente fiducia nell'individuo (p. 50). Illustrazione di Joey Guidone

ATTUALITÀ

- 20 **I dazi di Trump colpiscono gli alleati**
Neue Zürcher Zeitung
- 23 **La democrazia è poco importante per i moderati**
The New York Times

AMERICHE

- 24 **Il Messico voterà contro la corruzione**
El País

EUROPA

- 28 **L'era di Mariano Rajoy si è chiusa**
Ctxt

ASIA E PACIFICO

- 32 **La guerra civile birmana non finisce mai**
The Diplomat

AFRICA E MEDIO ORIENTE

- 34 **I giordani non vogliono la riforma fiscale**
Middle East Eye

VISTI DAGLI ALTRI

- 40 **Il cambiamento pericoloso**
Mediapart
- 42 **La linea dura di Salvini contro gli sbarchi**
The Guardian
- 44 **La morte violenta di un sindacalista africano**
David Broder per Internazionale

STATI UNITI

- 58 **Washington è lontana dall'America**
The Washington Post Magazine

SCIENZA

- 64 **La forma dei numeri**
New Scientist

GOLFO PERSICO

- 68 **Un calcio all'unità**
Orient XXI

PORTFOLIO

- 72 **Estate al parco**
New York nel 1978

RITRATTI

- 78 **Jacinda Ardern. Successo inatteso**
Financial Times

VIAGGI

- 82 **Natura divina**
Mail & Guardian

GRAPHIC JOURNALISM

- 84 **Cartoline da Tiora**
Christian Dellavedova

MUSICA

- 87 **Le tre stelle del turbofolk**
Lupiga

POP

- 104 **Il passaporto siamo noi**
Atossa Araxia Abrahamian

SCIENZA

- 109 **Si diffondono i tribunali ambientali**
Ensia

TECNOLOGIA

- 115 **Nessuno risponde più al telefono**
The Atlantic

ECONOMIA E LAVORO

- 116 **Irischi e le opportunità dei robot**
Sisa Journal

Cultura

- 90 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

- 16 **Domenico Starnone**
- 36 **Amira Hass**
- 46 **Manuel Castells**
- 48 **Evgeny Morozov**
- 92 **Goffredo Fofi**
- 94 **Giuliano Milani**
- 98 **Pier Andrea Cane**
- 100 **Christian Caujolle**

Le rubriche

- 16 **Posta**
- 19 **Editoriali**
- 119 **Strisce**
- 121 **L'oroscopo**
- 122 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Linea di sicurezza

San Juan Alotenango
Guatemala, 3 giugno 2018

Alcuni abitanti di San Juan Alotenango dopo l'eruzione del vulcano Fuego, uno dei più attivi dell'America Centrale. Le vittime accertate sono 75, quasi duecento persone risultano disperse e più di tremila guatemaltechi sono stati allontanati dalle loro case. L'eruzione ha provocato un flusso di cenere, gas e frammenti di roccia incandescente che in pochissimo tempo ha ricoperto intere comunità. Il 5 giugno il lavoro dei soccorritori è stato ostacolato da una nuova eruzione, che non era stata prevista dai vulcanologi. *Foto di Luis Echeverria (Reuters/Contrasto)*



Immagini

Fioritura in quota

3 giugno 2018

Prefettura di Ōita, Giappone

Un gruppo di escursionisti sulla vetta del monte Taisen (1.786 metri), nel massiccio dei monti Kujū. Verso la fine di maggio i turisti giapponesi visitano le montagne nella parte centrale dell'isola di Kyūshū per vedere la fioritura del *Rhododendron kiusianum*, una specie autoctona di azalea. Queste montagne fanno parte del parco nazionale Aso-Kujū, che comprende anche il vulcano attivo più grande del Giappone. Foto The Asahi Shimbun/Getty Images









Immagini

La fine del digiuno

New Delhi, India

2 giugno 2018

Indiani musulmani si riuniscono per l'*iftar*, il pasto serale che interrompe il digiuno durante il Ramadan, in un negozio di pompe dell'acqua. Dal 16 maggio i musulmani di tutto il mondo celebrano il Ramadan, il mese sacro in cui secondo la tradizione il Corano fu rivelato al profeta Maometto. Il Ramadan è un mese di carità, di preghiera e di purificazione e i fedeli si astengono da mangiare, bere, fumare e fare sesso dall'alba al tramonto. È il nono mese del calendario lunare islamico, che è composto da circa 354 giorni. Per questo il Ramadan cade ogni anno in un periodo diverso. Quest'anno finirà il 14 giugno. Foto di Rajat Gupta (Epa/Ansa).

Avanguardia

◆ Scrivo a proposito dell'editoriale di Giovanni De Mauro sul modello d'impresa della Olivetti (Internazionale 1257). Mi ha colpito la sua attenzione nel riprendere l'esperienza olivettiana e condensare il concetto di lavoro "diverso da quello che conosciamo", inteso come costruzione, solidarietà, crescita personale e comunitaria. Sarò ancora per pochi giorni sindaco di Ivrea, la città in cui sono nato e si sono sviluppate la riflessione e l'azione straordinarie a cui De Mauro fa riferimento e che il mondo intero ricorda. Nei dieci anni della mia esperienza amministrativa è stato avviato il lungo iter necessario per iscrivere nella lista del Patrimonio mondiale Unesco "Ivrea città industriale del ventesimo secolo". È la prima candidatura italiana a sito Unesco di un patrimonio architettonico del novecento. Per il comune di Ivrea, capofila del percorso, si è trattato di un grosso impegno, sotto

molto profili, ma fortemente voluto per la consapevolezza di ciò che rappresenta l'eredità olivettiana, materiale e ideale, che non deve essere solo preservata, ma ancora conosciuta, approfondita e diffusa. Per stimolare nuove visioni e incoraggiare l'innovazione.

Carlo Della Pepa

Le pressioni dell'Europa

◆ Nonostante sia già stato in larga parte smentito dagli ultimi eventi, l'articolo di Mediapart (Internazionale 1258) dimostra una devastante miopia politica e pochezza intellettuale. Gli autori a mio parere fanno molti errori (come equiparare la democrazia alla semplice applicazione indiscriminata della volontà della maggioranza) e invocano soluzioni immediate a problemi complessi, contraddicendosi almeno un paio di volte, al grido di "smettiamo di parlare di populismo" mentre descrivono una situazione europea in cui il populi-

simo la fa da padrone. Il tutto mescolando e confondendo fatti e questioni morali.

Agnese Pagani

Errata corregge

◆ Su Internazionale 1257 nel riquadro Da sapere a pagina 47 i dati nel testo (766.957 casi di tumore alla mammella e 484.170 alla prostata) si riferiscono alla prevalenza, cioè al totale delle persone che, nel 2017, vivevano dopo una diagnosi di tumore, e non ai nuovi casi registrati quell'anno. Per il 2017 si stima che i nuovi casi di tumore alla mammella siano stati circa 50 mila e quelli di tumore alla prostata 34.800; su Internazionale 1258 a pagina 51 la frase attribuita a Roosevelt risale al 1939, non al 1948.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Niente è scritto



◆ Ci hanno detto che, in quanto cittadini, dobbiamo sentirci sollevati: abbiamo bene o male un governo. È un governo che non ci piace? Pazienza, basta aspettare un poco e cascherà. La cosa, certo, è probabile. Ma mettiamo che un po' di soldi pubblici arrivino anche nelle tasche dei disperati; mettiamo che qualche porcheria del passato sia cancellata e che i traffici legalillegali siano più disciplinati; mettiamo che la radiosa congiuntura economica da tempo sospirata si verifichi; mettiamo che un'impressione di tolleranza zero entusiasmi non solo la destra ma anche la sinistra friabile; mettiamo che in aree insospettabili d'Europa la nostra destrinistra governativa sia guardata con crescente interesse, addirittura come un esempio. Be', gli strateghi dell'attesa fallirebbero. Non è scritto infatti da nessuna parte che Salvini si sgonfierà insieme alla parte destra dei cinquestelle atterrando tra le braccia del Berlusconi riabilitato; né è scritto che la sinistra pentastellata si ricrederà e, senza più irragionevoli grilli per la testa, tornerà al razionale Pd; soprattutto non è scritto che alle prossime elezioni, sbriolata la destrinistra a cinquestelle, ridimensionato Salvini, non dilagherà il peggio del peggio e le forze politiche ora in pausa non risorgeranno e ci ridaranno governi vecchio stile. D'altra parte, se pure fosse scritto, perché dovremmo rallegrarcene?

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Le parole giuste



Ho saputo che nel campo estivo che frequenterà mio figlio di sette anni ci sarà anche un bambino down. Come posso prepararlo a giocare con lui? -Giada

La prima cosa da fare è non definirlo un bambino down. "Papà, che vuol dire handicapato?" mi ha chiesto mio figlio pochi giorni dopo il nostro trasloco in Italia. "È un modo antiquato e poco rispettoso di dire bambino con disabilità". "Ma è anche un insulto?", ha continuato. "Certa gente purtroppo lo usa per insultare gli altri, sì, per dargli che sono po-

co intelligenti. Ed è un modo profondamente violento di parlare". Questo breve scambio di battute è diventato l'occasione per spiegare a mio figlio l'importanza delle parole che scegliamo quando parliamo degli altri. Gli ho insegnato che dire "un bambino down" non è corretto, perché bisogna dire "un bambino con la sindrome di down". "Una disabilità non definisce una persona. Non si dice un bambino gamba-rotta, ma un bambino con la gamba rotta, no? E allora non bisogna dire neanche un bambino autistico, ma un bambino con l'autismo". È una

semplice parolina in più, che però fa una grande differenza. Me ne sono reso conto quando anni fa ho sentito una mamma dire che in classe di sua figlia c'era un down. Non un bambino, quindi, ma un essere di natura diversa, identificato dalla sua malattia. A tuo figlio puoi certamente spiegare cos'è la sindrome di down e puoi fargli notare che i bambini, pur essendo in qualche modo tutti diversi l'uno dall'altro, sono comunque tutti bambini. L'importante è cercare di parlargliene con le parole giuste.

daddy@internazionale.it

HUAWEI P20 | P20 Pro

CO-ENGINEERED WITH



UN NUOVO RINASCIMENTO DELLA FOTOGRAFIA
TRIPLA FOTOCAMERA POTENZIATA DA A.I.

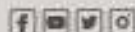
Tripla fotocamera solo per Huawei P20 Pro. Colori, forma, caratteristiche e aspetto sono solo a scopo indicativo. Il prodotto effettivo potrebbe variare.

L'ALTRO SGUARDO

FOTOGRAFE ITALIANE 1965 - 2018

8 GIUGNO
2 SETTEMBRE
2018

ROMA, VIA NAZIONALE 194 - WWW.PALAZZOESPOSIZIONI.IT



Anna Di Prosecco - Central Park, 18. 2018

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boile, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura,
caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni / traduttori**
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Marina Astorolo, Giuseppina Cavallo, Stefania
De Franco, Francesco de Lellis, Andrea De Ritis,
Andrea Ferrario, Federico Ferrone, Giusy
Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,
Claudia Tataciore, Bruna Tortorella, Mariangela
Viscio, Stefano Viviani Stogli **Disegni** Anna
Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Giuseppe Battaglia, Francesco
Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Andrea
Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto
Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Lorenzo Trombetta, Guido
Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

Commons Attribuzione - Non commerciale

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di dividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

6 giugno 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 010 777 2387

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'Europa bloccata dagli xenofobi

Jurek Kuczkiewicz, Le Soir, Belgio

Due crisi minacciano nuovamente l'Unione europea. La prima è una crisi dell'eurozona, che potrebbe essere scatenata dalle proposte del nuovo governo italiano o da un crollo delle banche italiane. La seconda è una crisi migratoria. Negli ultimi anni abbiamo visto come entrambe possano avere effetti devastanti per la stabilità politica e sociale dell'Unione europea. Ma c'è una differenza. Non è inevitabile che l'Italia provochi una crisi finanziaria, mentre è certo che i flussi migratori dall'Africa o dalle guerre in Medio Oriente continueranno, e che si ripeteranno altre emergenze come quella del 2015. Per questo è cruciale che i paesi europei trovino finalmente un accordo sulla riforma del sistema di asilo, che negli ultimi anni si è rivelato totalmente inadeguato.

Ormai da due anni i paesi europei negoziano una serie di modifiche al regolamento di Dublino, pensato per impedire o ridurre gli spostamenti disperati dei richiedenti asilo attraverso l'Europa. Il nuovo regolamento dovrebbe assicurare che in caso di afflusso eccezionale nei paesi in prima linea, come l'Italia, la Grecia e Malta, il resto d'Europa gli venga in aiuto con un sostegno materiale e finanziario e con la condivisione delle richieste

di asilo. La situazione però è completamente bloccata. I paesi dell'est, in particolare quelli del gruppo di Visegrád governato dai populistici, rifiutano la solidarietà se si traduce nell'accoglienza dei profughi. I paesi del sud, al contrario, rifiutano di assumersi una maggiore responsabilità nella gestione delle richieste d'asilo. Ora che i populistici e l'estrema destra sono al governo in Italia, vedremo se davvero i partiti che condividono gli stessi valori saranno capaci di cooperare e trovare una soluzione. Tutto sembra suggerire il contrario. È proprio perché i populistici ungheresi e polacchi bloccano qualunque accordo sull'accoglienza che gli italiani, disgustati dalla mancanza di solidarietà europea, hanno a loro volta votato i populistici. Quest'alleanza è un'illusione: a parte il desiderio di respingere tutti i migranti e di chiudere le frontiere, gli obiettivi degli uni sono l'esatto contrario di quelli degli altri.

Ma la realtà è questa: senza un accordo sulla riforma dell'asilo, la prossima crisi farà male e metterà a dura prova la coesione europea. Evidentemente è proprio quello che vogliono i populistici e l'estrema destra. E potrebbe essere già troppo tardi. ♦ *gac*

Il prezzo dei vantaggi di Amazon

The Guardian, Regno Unito

L'azione legale intentata dal sindacato britannico Gmb contro le aziende che fanno consegne per Amazon mostra chiaramente quanto l'economia contemporanea sia stata snaturata per favorire una forma monopolistica di tecnocapitalismo. Gmb sostiene che i corrieri non sono liberi professionisti, ma dipendenti della rete logistica di Amazon. Se vincerà la causa i corrieri dovranno essere trattati come dipendenti, con il salario minimo, le ferie e le assenze per malattia. Il prezzo dei vantaggi offerti da Amazon è rinunciare a secoli di progresso nei diritti dei lavoratori. I corrieri, denuncia il sindacato, sono pagati in base ai pacchi consegnati, subiscono tagli alla paga se non raggiungono obiettivi irrealistici e devono accettare salari illegali.

Amazon si è affermata come una parte fondamentale dell'economia di internet e la sua supremazia è stata resa possibile anche dalla privatizzazione dei profitti e dalla socializzazione delle perdite. L'azienda ha capito che è più facile mettere a tacere una forza lavoro divisa. Preten-

de un trattamento privilegiato perché ritiene che solo i monopoli aziendali, con le loro economie di scala e la loro capacità d'innovare, possano generare crescita economica.

Questa idea va contrastata. I servizi di Amazon aiutano i consumatori, ma concentrarsi su questo aspetto significa trascurare gli interessi dei lavoratori, della concorrenza e degli elettori. Il diritto del lavoro va rispettato e Amazon deve assumersi la responsabilità (e i costi) dei lavoratori a contratto, oppure obbligare i suoi fornitori a farlo. Amazon vorrebbe controllare le arterie del capitalismo, assorbendo la domanda dei consumatori e facendo pagare alle altre aziende l'uso della sua rete. Che si tratti d'informatica cloud o di ebook, vuole fare affari in un ambiente dove ha stabilito unilateralmente le regole. Ma questo è dannoso per la democrazia. Il commercio deve svolgersi in mercati regolati da norme stabilite da processi politici democratici, e non dall'uomo più ricco del mondo, il fondatore di Amazon Jeff Bezos. ♦ *ff*

Whistler, Canada. Incontro del G7 dedicato alle politiche per lo sviluppo



DARRYL DYCK (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

I dazi di Trump colpiscono gli alleati

Martin Lanz, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Al vertice dei ministri delle finanze del G7, gli Stati Uniti sono stati attaccati per le misure protezionistiche. Le probabilità di una guerra commerciale sono sempre più alte

Dal primo giugno i dazi statunitensi sull'acciaio e l'alluminio colpiscono anche le esportazioni dell'Unione europea e quelle dei paesi del G7 (il gruppo delle economie più industrializzate che comprende, oltre agli Stati Uniti, Canada, Francia, Italia, Regno Unito, Giappone e Germania). Nessuno è escluso, neanche il Canada, che quest'anno detiene la presidenza di turno

del gruppo. Per questo all'incontro tra i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali dei paesi del G7, che si è svolto dal 31 maggio al 2 giugno a Whistler, in Canada, si è parlato soprattutto della guerra commerciale con gli Stati Uniti.

Il nuovo "G6 più 1" - come l'ha soprannominato il ministro dell'economia francese Bruno Le Maire a causa delle crescenti divergenze con Washington - ha affidato al segretario del tesoro statunitense, Steven Mnuchin, un messaggio chiaro per la Casa Bianca. Mnuchin, si legge nel comunicato, ha il compito di riferire l'unanime preoccupazione e la delusione dei sei paesi. Le misure commerciali degli Stati Uniti mettono a rischio la collaborazione e la tenuta del gruppo.

In una breve conferenza stampa il mini-

stro dell'economia canadese Bill Morneau ha fatto riferimento alle grandi differenze di vedute tra gli Stati Uniti e gli altri paesi del G7 in materia di politiche commerciali. I nuovi dazi, ha detto, sono un provvedimento distruttivo, che pone tutti di fronte a sfide complesse. Morneau ha ribadito la posizione canadese: è assurdo credere che il Canada, con le sue esportazioni di acciaio e alluminio, possa rappresentare un rischio per la sicurezza degli Stati Uniti. Il governatore della banca centrale canadese, Stephen Poloz, ha parlato di una grande insicurezza che grava sull'economia mondiale a causa di questi contrasti. È certo che nel vertice dell'8 e 9 giugno a Charlevoix, in Québec, anche i capi di stato torneranno a confrontarsi sull'argomento. Al momento è prevista la partecipazione del presidente statunitense Donald Trump.

Secondo l'agenzia di stampa Bloomberg, il ministro dell'economia francese avrebbe concesso agli Stati Uniti pochi giorni per un cambiamento di rotta che possa scongiurare una guerra commerciale con i paesi alleati. In effetti, subito dopo il 1 giugno l'Unione europea e il Canada hanno annunciato misure di ritorsione, che

però non sono ancora entrate in vigore (il 6 giugno, invece, il Messico ha introdotto dei dazi su alcuni generi alimentari). Spetta agli Stati Uniti fare un passo avanti e arrestare l'escalation, ha dichiarato Le Maire.

Al vertice, quindi, Mnuchin si è dovuto sottoporre a non poche critiche, anche se è uno dei rappresentanti più moderati del governo statunitense. Il suo ministero non è direttamente responsabile degli studi sui dazi doganali sull'acciaio e l'alluminio, né della svolta protezionistica della Casa Bianca. Finora, però, Mnuchin ha sostenuto lealmente le posizioni di Trump, difendendole nei vertici internazionali. Il suo collega giapponese, Taro Aso, ha detto di essere quasi dispiaciuto per le dure critiche che Mnuchin ha dovuto incassare dai colleghi.

Durante il vertice, Mnuchin ha annunciato di aver già trasmesso il messaggio del G7 a Trump e ha aggiunto che l'obiettivo di Washington è un mercato più giusto. Mnuchin ha affermato – secondo Bloomberg con toni poco convinti – che gli Stati Uniti non rinunceranno al loro ruolo di leader dell'economia mondiale e che, al contrario, stanno mettendo in atto un'importante riforma fiscale che avrà effetti positivi.

Niente da perdere

Intanto in un tweet da Washington Trump ha dichiarato che per gli Stati Uniti è tempo di essere trattati in modo equo. Non è corretto né tollerabile che si impedisca a Washington di mettere dei dazi, mentre i paesi alleati impongono sulle esportazioni statunitensi tariffe del 25, del 50 o addirittura del 100 per cento.

Secondo Trump, questo non è un commercio libero o equo, ma un commercio stupido. Il presidente ha ribadito inoltre la sua convinzione che Washington non avrebbe niente da perdere in una guerra commerciale, visto che perde già 800 miliardi di dollari all'anno negli scambi internazionali. Per anni gli Stati Uniti sono stati presi per in giro, ha concluso, ora è arrivato il momento di farsi furbi.

Non è chiaro a cosa si riferisca Trump quando parla di una perdita di 800 miliardi di dollari. Quel che si sa è che il presidente considera erroneamente il deficit commerciale statunitense come un affare in perdita. Nel 2017 gli Stati Uniti hanno raggiunto gli 800 miliardi di deficit nello scambio di beni, ma se si considerano anche i servizi il disavanzo scende a 568 miliardi. ♦ *ct*

L'opinione

Una decisione irresponsabile

Le Monde, Francia

L'Unione europea deve imparare a esistere anche senza gli Stati Uniti. L'editoriale di Le Monde

Evitare l'escalation, ma restare fermi sulle proprie posizioni. I margini di manovra sono stretti per l'Unione europea dopo la decisione di Donald Trump di tassare le importazioni di acciaio e alluminio. Il presidente degli Stati Uniti ha dato seguito alle minacce lanciate negli ultimi due mesi dopo che non è riuscito a ottenere concessioni dagli europei per cercare di ridurre il deficit commerciale statunitense. Di fronte al rifiuto degli europei di “negoziare con una pistola puntata alla tempia”, Washington è pronta a scatenare una guerra commerciale che potrebbe rallentare la crescita mondiale. La minaccia non è mai stata così imminente, visto che anche il Canada e il Messico, due dei suoi principali partner commerciali, subiscono lo stesso trattamento.

La decisione di Trump è irresponsabile e inefficace. È irresponsabile, perché disprezza le regole del commercio internazionale, di cui gli Stati Uniti sono stati uno dei principali sostenitori. La Casa Bianca ritiene che l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) non vada più bene e così ha deciso di ignorare le regole del sistema. Le sue sanzioni indeboliscono ulteriormente la relazione transatlantica, già messa a dura prova dal ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano e dal trasferimento dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme.

La decisione di Trump è inoltre inefficace per due ragioni. Innanzitutto, perché il deficit commerciale degli Stati Uniti è in

gran parte l'effetto di uno squilibrio che non ha niente a che vedere con le barriere doganali. Gli Stati Uniti vivono al di sopra delle loro possibilità, consumano troppo e non risparmiano abbastanza, condizioni in cui è illusorio puntare a un saldo positivo della bilancia commerciale. Per quanto riguarda l'acciaio, poi, le sanzioni sono sbagliate, perché risparmiano la Cina, cioè la principale responsabile della sovrapproduzione mondiale di acciaio, che trascina in basso i prezzi e distrugge posti di lavoro nei paesi occidentali. Infine, l'idea che le importazioni di acciaio e alluminio europee siano una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti è ridicola.

Un test fondamentale

L'aggressività commerciale della Casa Bianca ha comunque un aspetto positivo: mette gli europei di fronte alle loro responsabilità. È un test fondamentale per misurare la solidità e la solidarietà dell'Unione. Gli interessi dei paesi europei nel breve periodo non sono necessariamente convergenti. La Germania potrebbe essere tentata da un atteggiamento più pragmatico per tutelare le sue enormi eccedenze commerciali. Trump sa fin troppo bene che la corazzata europea è fragile e non esiterà ad approfittare di qualsiasi crepa. La minaccia di tassare le importazioni di auto tedesche sarà un momento della verità. L'Europa dovrà superare questi interessi di breve periodo per imparare a esistere anche senza gli Stati Uniti, che non sono più un partner affidabile. L'Unione europea è la più grande area commerciale del mondo e quindi ha i mezzi per farlo, continuando a promuovere un libero scambio equilibrato con il resto del pianeta e dimostrando agli Stati Uniti che l'Europa unita si sa difendere.

Da questo punto di vista le misure di ritorsione minacciate da Bruxelles sono un segnale positivo. La sfida è trovare il giusto equilibrio tra la risposta e il rispetto della legalità internazionale, per evitare la piaga mortale della guerra commerciale. ♦ *gim*

Gli statunitensi vivono al di sopra delle loro possibilità, consumano troppo

In Erboristeria, Farmacia e Parafarmacia.

Dalle bacche di Ginepro Nero, la linea energizzante dedicata a ogni uomo



Foglie lunghe, appuntite, che graffiano l'aria tutt'intorno con il loro profumo pungente e coraggioso. Bacche aromatiche e benefiche, dalle rinomate virtù rivitalizzanti. Una fragranza che è pura energia, maschile e coraggiosa, da indossare ogni giorno con orgoglio. Ecco Ginepro Nero, la prima linea di colore nero de L'Erborario, dedicata all'uomo deciso e risoluto. È proprio il Ginepro a impreziosire questi prodotti per la pelle maschile, per la rasatura e per la casa, all'insegna di una nuova energizzante vitalità.

Scopri tutta la linea su erborario.com

L'ERBOLARIO

Natura, formula di bellezza.

La democrazia è poco importante per i moderati

David Adler, The New York Times, Stati Uniti

Allarme rosso: la democrazia è in pericolo. In Europa e negli Stati Uniti i politici sono sempre più autoritari, i partiti sempre più instabili e i cittadini sempre più ostili alle norme e alle istituzioni della democrazia liberale. Queste tendenze hanno scatenato un grande dibattito sulle cause economiche, culturali o generazionali del malcontento politico. Ma tutte queste spiegazioni condividono un assunto di base: la minaccia viene dagli estremi dello spettro politico, a destra e a sinistra. L'idea di fondo è una: le idee radicali vanno a braccetto con l'autoritarismo, mentre quelle più moderate presuppongono un appoggio più convinto alla democrazia liberale.

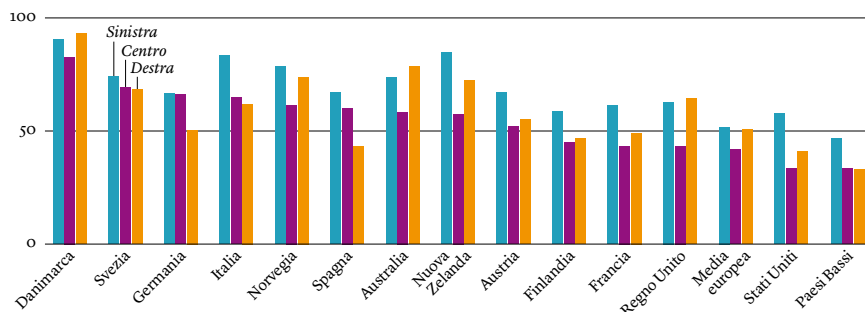
È davvero così? Forse no. La mia ricerca suggerisce che i cittadini meno attaccati alla democrazia e alle sue istituzioni, e più propensi a sostenere l'autoritarismo, sono quelli che si definiscono centristi. Ho esaminato i dati degli ultimi World values survey (dal 2010 al 2014) e dell'European values survey (2008), due dei più completi studi sull'opinione pubblica. Ai partecipanti viene chiesto di posizionarsi su uno spettro politico che va dall'estrema sinistra all'estrema destra. A partire da questi dati ho elaborato le percentuali del sostegno di ogni gruppo alle istituzioni democratiche.

Mentre le democrazie occidentali diventano sempre meno efficienti, nessun gruppo è immune al fascino dell'autoritarismo: tantomeno i centristi, che sembrano preferire un governo forte al caos della democrazia. Nei paesi in via di sviluppo - dal Brasile all'Argentina, da Singapore all'Indonesia - i leader carismatici storicamente hanno raccolto grandi consensi, e i moderati della classe media hanno sempre incoraggiato derive autoritarie per garantire la stabilità e permettere la crescita economica. È possibile che in futuro la stessa cosa succeda in democrazie mature come il Regno Unito, la Francia e gli Stati Uniti? ♦ ff

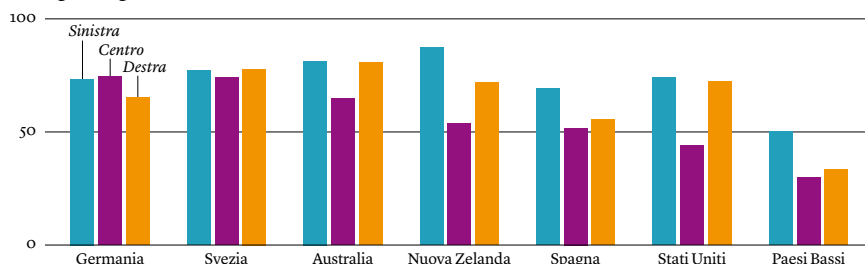
David Adler è un ricercatore britannico di economia e scienze politiche.

I numeri Autoritarismo, leggi e diritti

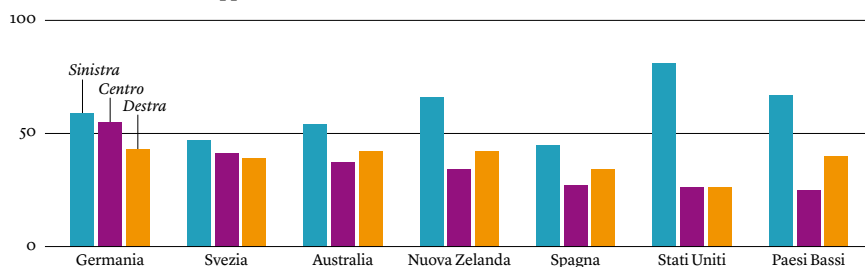
Percentuale di persone che considerano la democrazia un sistema politico "molto buono", per orientamento politico



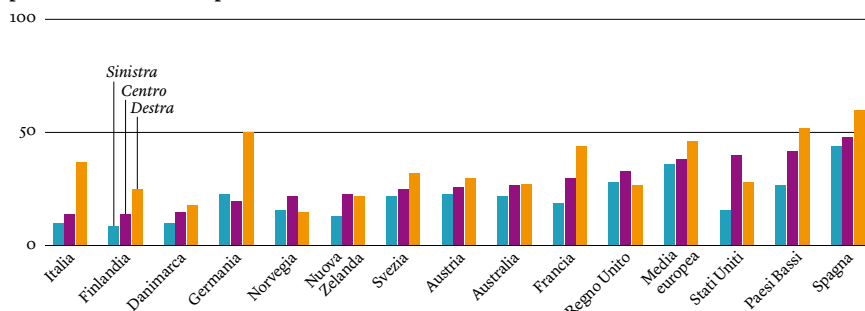
Percentuale di persone che considerano un'essenziale caratteristica della democrazia la possibilità di scegliere i governanti attraverso elezioni libere



Percentuale di persone che considerano essenziali per la democrazia i diritti civili che tutelano la libertà individuale dall'oppressione dello stato



Percentuale di persone convinte che un leader forte, libero dal controllo del parlamento, sia "molto positivo" o "abbastanza positivo"



Il Messico voterà contro la corruzione

Jorge Volpi, El País, Spagna

Il 1 luglio i cittadini messicani andranno alle urne stanchi di diciotto anni di governi autoritari e violenti, che hanno provocato centinaia di migliaia di morti e sparizioni

Più di 200mila morti in dodici anni, un numero non confermato di persone scomparse, sicuramente superiore a 70mila, e centinaia di migliaia di sfollati. È il bilancio della cosiddetta guerra contro il narcotraffico lanciata nel dicembre del 2006 dall'allora presidente messicano Felipe Calderón, del Partito d'azione nazionale (Pan, di destra), e portata avanti senza ammetterlo ufficialmente dal suo successore Enrique Peña Nieto, del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri).

A queste cifre da guerra civile bisogna

aggiungere la corruzione a ogni livello della vita pubblica – una decina di governatori sono in carcere o latitanti –, una disuguaglianza inaccettabile e un sistema giudiziario al punto che solo il 3 per cento dei reati è denunciato e, di questi, appena il 10 per cento si chiude con una sentenza definitiva, di solito di condanna.

Sono le cifre offerte oggi dalla zoppicante democrazia messicana, inaugurata almeno simbolicamente nel 2000 con la vittoria di Vicente Fox, del Pan, il primo presidente in quasi settant'anni a non fare parte del Pri. Sono i numeri dei governi di due partiti, il Pri e il Pan, che almeno in questi ultimi anni hanno dato prova di avere un'ideologia di centrodestra quasi intercambiabile. Il fatto che i loro avversari più agguerriti, come il candidato Andrés Manuel López Obrador (più noto come Amlo o El Peje), li riuniscano sotto l'etichetta unica di Prian o, più grossolanamente, di "mafia al potere", non è un capriccio. I due par-

titi hanno sostenuto politiche simili che hanno portato i messicani a vivere in un cimitero, a non avere nessuna fiducia in chi li governa e nelle istituzioni, e ad avere uno dei coefficienti di Gini (l'indice internazionale di disuguaglianza) più alti del mondo.

Nessuno quindi dovrebbe sorprendersi del fatto che alle elezioni presidenziali previste per il prossimo 1 luglio gli elettori voteranno per punire il Pan e il Pri, la creatura bicefala che ha trascinato il Messico in questo caos. Qualsiasi candidato che avesse condannato con fermezza la situazione avrebbe avuto naturalmente un seguito tra gli elettori.

Anche se tutti i candidati fanno il possibile per negarlo, il Messico non è un paese normale: è un paese in rovina che, grazie alla crescita economica e alla spinta delle grandi città, si è mascherato da potenza emergente. Chi non capisce che nel 2018 la rabbia e la sfiducia dei cittadini sono i principali motori dell'impegno civile non conosce il paese, ma solo il miraggio dipinto dai mezzi d'informazione ufficiali.

Tollerante e ironico

Al di là dei suoi molti difetti, López Obrador, del partito di sinistra Movimiento regeneración nacional (Morena), è stato l'unico politico a capire questa situazione. Ha partecipato a tre elezioni consecutive e ha viaggiato in tutti gli angoli del paese. Nel 2006 Amlo perse le elezioni presidenziali per pochi voti (o fu vittima di brogli) e alle elezioni del 2012 i cittadini punirono la disastrosa amministrazione di Felipe Calderón votando per Peña Nieto e dando così una nuova opportunità al Pri. Oggi l'unica alternativa possibile è provare una strada mai battuta finora o lasciare il paese in mano ai responsabili della catastrofe attuale. Il candidato di Morena, che ha sempre avuto molto chiara in testa questa situazione, ha saputo leggere come nessun altro la realtà messicana attuale.

Le elezioni del 1 luglio sono diventate un plebiscito tra la continuità con il regime o il salto verso qualcosa che non è ancora chiaro, ma rappresenta il rifiuto di questi diciotto anni di guai. Il profondo malessere dei messicani gioca a favore di López Obrador, che in quest'occasione ha avuto la furberia di nascondere il suo lato più radicale. È rimasto poco infatti dell'oppositore infuriato che nel 2006 occupò il paseo de la Reforma a Città del Messico per denunciare i brogli e che indossò una fascia presi-

Da sapere López Obrador sulla stampa messicana

◆ "Andrés Manuel López Obrador si è candidato alla presidenza del Messico tre volte: nel 2006, nel 2012 e quest'anno con un partito fondato da lui stesso, Morena", scrive il mensile **Nexos**. "Approfitando del finanziamento pubblico ai partiti, ha creato una formazione politica che se la prende con gli altri partiti e con il sistema. In questo modo è riuscito a portare dalla sua parte un largo settore della sinistra, alcuni personaggi e movimenti di destra e molti esponenti del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri)". Obrador è un politico carismatico e pragmatico, che unisce toni religiosi e profetici ad altri più aggressivi e autoritari. "Il suo più grande successo", afferma Nexos, "è

quello di essersi creato l'immagine di candidato lontano dalla politica quando in realtà è uno dei politici con più esperienza del paese". Secondo Enrique Krauze, storico e direttore della rivista culturale **Letras Libres** che nel 2006 definì Obrador un "messia tropicale", il candidato della sinistra non è cambiato da allora. "Mi aspettavo da Obrador che l'invito allo scontro, tipico del suo stile personale, si trasformasse in tolleranza, predisposizione all'ascolto e rispetto delle critiche. Se sarà eletto presidente", scrive Krauze, "sarò il primo a riconoscere il carattere democratico della sua vittoria e ad augurargli che il suo programma elettorale venga applicato con successo. Ma

sarò anche il primo a denunciare il pericolo del potere assoluto concentrato nella presidenza e il rischio che questo implichi per l'ordine istituzionale". A meno di avvenimenti improbabili, si legge sulla **Jornada**, López Obrador diventerà il prossimo presidente del Messico. "La sua politica di rigenerazione nazionale per sollevare un paese devastato e impoverito da trent'anni di politiche neoliberiste richiederà la partecipazione di tutti i settori del paese", scrive lo studioso ed ecologo Víctor M. Toledo. "Obrador dovrà far tesoro della sua conoscenza del paese e portare avanti politiche che rispettino la diversità culturale e naturalistica del Messico".

Puerto Vallarta, Messico, 22 maggio 2018. Sostenitori di Andrés Manuel López Obrador



CÉSAR RODRIGUEZ (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

denziale alternativa a quella del vincitore.

Amlo ha avuto la pazienza di costruire una coalizione in cui trovano spazio i militanti radicali e gli evangelici ultraconservatori, i panisti e i priisti delusi, i difensori del presidente venezuelano Nicolás Maduro o del nordcoreano Kim Jong-un e perfino la figlia del leader storico della destra imprenditoriale, Manuel J. Clouthier.

Questo non significa che a tratti non torni a galla il leader dogmatico e autoritario del passato – López Obrador continua a dire che il suo trionfo basterà a ripulire il paese – ma per ora Amlo preferisce mostrarsi tollerante, aperto e dotato di senso dell'umorismo.

López Obrador ha scelto come punto fondamentale del suo programma la lotta contro la corruzione, e le strategie poco chiare dei suoi avversari lo hanno favorito. Mentre per metà della campagna elettorale José Antonio Meade, del Pri, e Ricardo Anaya, del Pan, si sono scontrati per dimostrare chi di loro o quale dei loro partiti fosse il più corrotto (il candidato del Pri ha avuto il sostegno della procura generale, con un tipico uso fazioso delle istituzioni dello stato), il candidato di Morena conti-

nuava a essere considerato l'unico onesto. Stando così le cose, si capisce che Peña Nieto abbia scelto come candidato del Pri José Antonio Meade, un indipendente con la fama di essere onesto. Però è stata la peggiore idea possibile: Meade non ha carisma e neanche il consenso della base. E come se non bastasse, deve farsi carico del marchio infamante di essere il candidato del partito associato alla corruzione.

Il problema più grave

I sondaggi, che danno a López Obrador un vantaggio tra i 15 e i 25 punti su Anaya, a sua volta a dieci punti di distanza da Meade, riflettono in modo chiaro gli errori commessi dal Pri e dal Pan, alleato quest'ultimo con quello che resta della sinistra tradizionale del Partito della rivoluzione democratica (Prd). In ogni caso quelle del 1 luglio non saranno elezioni ideologiche. Per la prima volta si voterà per tre candidati più o meno conservatori: si passa dalla visione sociale antiquata di Amlo alla destra cattolica di Meade, con Anaya come paradossale perno tra i due.

A poche settimane dal voto sembra che la situazione non cambierà. Anaya è l'uni-

co avversario possibile di López Obrador. E se i sondaggi saranno confermati, forse il voto segnerà la fine del Partito rivoluzionario istituzionale così come lo conosciamo oggi. Le doti oratorie di Anaya e la sua giovane età (ha 39 anni) non hanno fatto presa su grandi settori del paese. Inoltre, la sua incapacità di distinguersi dai governi passati, la sua idea di un'alleanza tacita con il Pri e il suo atteggiamento nei dibattiti elettorali non lo hanno favorito nei sondaggi.

La campagna elettorale messicana è stata apatica e senza idee, con tre candidati che per ragioni opposte non hanno affrontato il problema più grave del paese: la violenza e l'impunità dei criminali e dei politici corrotti che hanno reso il Messico uno stato fallito. Nessuno ha pensato alla legalizzazione delle droghe e tutti hanno ignorato l'importanza di costruire un sistema giudiziario affidabile, efficace e indipendente. È il solo modo per uscire da questa catastrofe umanitaria. ♦ *fr*

Jorge Volpi è uno scrittore e giornalista messicano. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Memoriale dell'inganno* (Mondadori 2015).

Buenos Aires, 3 giugno



MARCOS BRINDICCI (REUTERS/CONTRASTO)

ARGENTINA

Il grido delle donne

“Nonostante la pioggia e il freddo, il 3 giugno decine di migliaia di donne sono scese in piazza a Buenos Aires per chiedere l’aborto legale, sicuro e gratuito”, scrive **Página 12**. Dal 2015, quando il movimento Ni una menos scese in piazza la prima volta per protestare contro i femminicidi e chiedere al governo l’attuazione di misure per evitarli, il dibattito femminista ha fatto grandi passi avanti in Argentina. “Il 13 giugno”, scrive **La Nación**, “il parlamento voterà sulla depenalizzazione dell’interruzione di gravidanza”. Oggi nel paese l’aborto è ammesso solo in caso di stupro e di pericolo di vita per la donna.

VENEZUELA

Prigionieri liberati

“Il 2 giugno il ministro venezuelano della comunicazione e dell’informazione, Jorge Rodríguez, ha annunciato la scarcerazione di quaranta prigionieri politici”, scrive **Provinci**. Il giorno precedente il governo aveva liberato altri quaranta oppositori, tra cui l’ex sindaco di San Cristóbal Daniel Ceballos e il generale in pensione Ángel Vivas. La decisione era stata annunciata da Maduro dopo la vittoria alle elezioni del 20 maggio, con l’obiettivo di placare le tensioni e facilitare il superamento delle divisioni politiche.

Nicaragua

Una città sotto attacco



Masaya, 28 maggio 2018

OSWALDO RIVAS (REUTERS/CONTRASTO)

Il 2 giugno Masaya, a sudest della capitale Managua, è stata teatro di una battaglia tra manifestanti e poliziotti in assetto antisommossa sostenuti dalle milizie filogovernative. Negli scontri almeno cinque persone sono morte e venti sono rimaste ferite. Dalla metà di aprile, quando sono cominciate le proteste per chiedere le dimissioni del presidente sandinista Daniel Ortega, Masaya è stata uno dei centri più attivi dell’opposizione al governo. Secondo la Commissione interamericana per i diritti umani, finora le vittime sono più di centoventi. “Il 28 maggio Amnesty international ha accusato il governo di Ortega di usare gruppi paramilitari, chiamati *turbas*, per reprimere le manifestazioni”, scrive **El Faro**. ♦

STATI UNITI

La difesa di Trump

“Ho l’assoluto diritto di concedere la grazia a me stesso, ma perché dovrei farlo se non ho fatto niente di male?”, ha scritto il presidente statunitense Donald Trump su Twitter il 4 giugno. Trump si riferiva alle conseguenze dell’inchiesta condotta dal procuratore speciale Robert Mueller sui rapporti tra il comitato elettorale repubblicano e il governo russo e sulla possibilità che Trump abbia cercato di ostacolare l’indagine. Qualche giorno prima il **New York Times** aveva pubblicato una lettera spedita dagli avvocati di

Trump a Mueller in cui si afferma che il presidente non può avere ostacolato la giustizia perché il suo potere di intervento su tutte le indagini federali è illimitato. Gli avvocati sostengono anche che Trump può rifiutarsi di essere interrogato nel caso in cui Mueller dovesse decidere di emettere un mandato di comparizione nei suoi confronti. “Tutto questo dimostra che Trump si sente al di sopra della legge ordinaria”, scrive il quotidiano. Le mosse della sua squadra legale rischiano di causare una serie di reazioni a catena (se il presidente si rifiutasse di testimoniare, Mueller potrebbe decidere di citarlo in giudizio) che porterebbero a una grave crisi istituzionale.

STATI UNITI

Gli occhi della frontiera

Il governo degli Stati Uniti userà un sistema di riconoscimento facciale per aumentare i controlli al confine con il Messico. Il programma, sviluppato segretamente in Arizona e in Texas nei mesi scorsi, scansiona i volti delle persone che entrano ed escono dal paese a bordo dei veicoli e le confronta con le immagini presenti negli archivi del governo. Il progetto, gestito dalle autorità di frontiera, è stato immediatamente criticato dalle associazioni per i diritti civili, che sollevano problemi legati alla privacy e alla sorveglianza di massa. “Il programma, chiamato Vehicle face system, sarà usato in via sperimentale da agosto in Texas”, scrive **The Verge**.

IN BREVE

Cuba Raúl Castro presiederà la commissione incaricata delle riforme costituzionali. Lo ha stabilito l’assemblea nazionale il 2 giugno. Tra le riforme in programma ci sono i matrimoni gay e il limite al numero di mandati presidenziali.

Messico Il 4 giugno un tribunale di Ciudad Reynosa, nel Tamaulipas, ha stabilito che l’inchiesta sulla sparizione dei 43 studenti di Ayotzinapa, nel settembre del 2014, non è stata né indipendente né imparziale. Quindi è necessaria l’istituzione di una commissione per la verità e per la giustizia.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 6 giugno

Spatarie	24.792
Stragi*	111
Feriti	11.361
Morti	6.100

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).



DALLA RICERCA

COLLISTAR

MADE IN ITALY

N°1
IN
PROFUMERIA*

IDRATARE E
PROTEGGERE

IDRAZIONE TOTALE NON-STOP 24H*

gel viso & contorno occhi
Una carica di idratazione e freschezza intensa, immediata e non-stop che ti accompagna per tutta la giornata. Ideale in ogni stagione e per ogni tipo di pelle. È perfetto anche per il contorno occhi. Maxi Taglia 75 ml €29,00**
Oftalmologicamente testato



SUPERIDRATANTE PROTETTIVO QUOTIDIANO

Leggero e di immediato assorbimento, protegge il viso dalle aggressioni esterne e dall'inquinamento e, grazie a un mix di acido ialuronico e vitamine A, B6, C ed E, lo mantiene tonico e perfettamente idratato per tutto il giorno. €33,00**

CREMA-GEL ENERGIZZANTE

antirughe antifatica
Combate le rughe e cancella dal viso lo stress e il grigiore cittadino grazie alle vitamine A, B5 ed E unite al prezioso CellActive® Men che energizza e ricompatta la pelle. €14,00**

IN + PER TE

IN OGNI
CONFEZIONE
TROVI UNA
MINITAGLIA
DI UN'ALTRA
SPECIALITÀ
DELLA LINEA



Linea UOMO

RICERCA E
INNOVAZIONE
PER L'UOMO

ATTIVI PURI® ACIDO IALURONICO

idratante liftante. Un prezioso principio attivo utilizzato anche in medicina estetica che: idrata in profondità • ricompatta la pelle • minimizza le rughe • rende il viso levigato e come liftato. Bastano poche gocce al giorno per risultati rapidi e clinicamente dimostrati. €33,00**



LIFTING CONTOURNO OCCHI

Le tre sfere d'acciaio levigano, drenano, massaggiando. La formula con caffeina e acido ialuronico idrata, tonifica, combatte rughe, borse e occhiaie. Il risultato? Uno sguardo subito più giovane e un'intensa sensazione di relax e benessere. €32,00**

Il re di Spagna Felipe VI e Pedro Sánchez a Madrid, 2 giugno 2018



EMILIO NARANJO (GETTY IMAGES)

L'era di Mariano Rajoy si è chiusa

Ctxt, Spagna

Il governo conservatore, da tempo screditato, avrebbe potuto essere sfiduciato molto prima se la sinistra avesse avuto più coraggio, sostiene l'editoriale del sito spagnolo

Gli oltre sei anni di governo del Partito popolare hanno provocato una grave regressione della democrazia in Spagna. La libertà di espressione è stata ridotta in modo inaudito grazie alla "legge bavaglio" del 2015. I mezzi di comunicazione pubblici, che nell'era di José Luis Rodríguez Zapatero avevano raggiunto un encomiabile livello d'indipendenza, sono tornati a essere strumenti di propaganda governativa e motivo di vergogna per il paese. Il governo ha contribuito alla crisi catalana e ha imposto una svolta autoritaria nei rapporti con le comunità autonome e le amministrazioni locali. Oltre a tutto questo, è emersa una corruzione insopportabile.

Il fatto che Mariano Rajoy abbia continuato a guidare il governo dopo la pubblicazione dei documenti di Luis Bárcenas

nel gennaio del 2013 è chiaramente un'anomalia democratica. Il nome di Rajoy compariva una trentina di volte nei documenti del tesoriere del partito a proposito di incassi derivanti dalla contabilità parallela. Questo avrebbe dovuto essere più che sufficiente per provocare le dimissioni immediate di Rajoy. Ma nel 2013 il Partito popolare aveva la maggioranza assoluta e il premier ha potuto mentire al parlamento per superare la tempesta.

L'occasione per cacciare la destra dal governo si è presentata dopo le elezioni del dicembre 2015, quando il Pp ha perso la maggioranza assoluta e più di 3,5 milioni di voti. Ma è stata vanificata dai calcoli di Podemos, più interessato a superare il Partito socialista (Psoe) che a liberare la Spagna dai corrotti, e dalla miopia e dal conservatorismo della leadership socialista, che è scesa a patti con Ciudadanos e si è autoimposta una serie di restrizioni rendendo impossibile la nascita di un governo progressista.

I due partiti hanno ignorato la voglia di cambiamento della società spagnola dopo una legislatura segnata da un arretramento sociale generalizzato (riforma delle pensioni, liberalizzazione del mercato del lavoro,

tagli alle politiche sociali, alla spesa pubblica e alla ricerca). Pur con grande ritardo, i partiti di sinistra hanno imparato la lezione e hanno finalmente seguito la volontà dell'elettorato. Lo sterile scontro tra Podemos e il Psoe paralizzava la politica spagnola e alimentava la demoralizzazione degli elettori progressisti. C'è voluta la condanna di Bárcenas a 33 anni di carcere perché i leader dei due partiti capissero che la Spagna non poteva più sopportare il logoramento della sua democrazia. Impedire che la corruzione e la manipolazione dell'informazione continuassero a erodere la fiducia nelle istituzioni avrebbe dovuto essere la priorità dei partiti d'opposizione. Per questo dobbiamo rallegrarci che il parlamento abbia allontanato Rajoy e il Partito popolare dal governo.

Unità nazionale

La mozione di sfiducia è stata approvata grazie al sostegno dei partiti nazionalisti, perché la somma dei voti di Podemos e del Psoe era molto lontana dalla maggioranza assoluta. Il nuovo presidente del governo, il socialista Pedro Sánchez, è stato nominato con 180 voti provenienti da Psoe, Unidos Podemos, Sinistra repubblicana della Catalogna, Partito democratico europeo catalano, Partito nazionalista basco, Compromís, Bildu e Nueva Canarias. Più voti di quelli ottenuti da Rajoy nel 2016.

Per gli analisti più conservatori della stampa madrilenia il voto dei partiti nazionalisti compromette questa operazione di cambiamento politico, sostenuta da 12 milioni di voti. A nostro giudizio è l'esatto contrario: per la prima volta da molti anni, un accordo tra tutti i partiti del parlamento (con l'eccezione del Pp e di Ciudadanos) permette a Sánchez di cominciare a rimediare al disastro prodotto dalla politica intransigente del Pp in Catalogna. È importante ristabilire i rapporti tra lo stato spagnolo e le istituzioni catalane per trovare una via d'uscita alla crisi costituzionale di cui il governo uscente di Rajoy è in gran parte responsabile. Per l'unità e la stabilità della Spagna Rajoy e i suoi erano una bomba a orologeria.

Le sfide che attendono Sánchez sono enormi. Il tempo dirà se il Psoe porterà avanti una politica coraggiosa o tornerà a ingannare la Spagna progressista. Nel frattempo si può festeggiare perché il governo non è più in mano a un partito divorato dalla corruzione. ♦ as

IN UN MONDO CHE CAMBIA,
**C'È UNA SCELTA CHIARA CHE UNISCE
CRESCITA E SOSTENIBILITÀ.**



**DALL'IMPEGNO E L'ESPERIENZA DI BNP PARIBAS, BNL PRESENTA
I PRODOTTI DI INVESTIMENTO SOCIALMENTE RESPONSABILI.**

Con la società, sta cambiando anche il nostro modo di vedere il futuro. Un futuro ricco di opportunità e allo stesso tempo di scenari complessi, a causa delle disuguaglianze sociali e del cambiamento climatico. Noi crediamo che il progresso, quello vero, possa essere raggiunto solo con uno sviluppo equo e sostenibile. Per questo, investiamo in aziende che uniscono crescita e sostenibilità, grazie ai Prodotti di Investimento Socialmente Responsabili.

investimentiresponsabili.bnl.it

Immagine: J. P. / Contrasto



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

BORUT ZIVULOVIC/REUTERS/CONTRASTO



SLOVENIA

Lubiana va a destra

In Europa centrale la destra xenofoba vince ancora. Alle elezioni slovene del 3 giugno si è infatti imposto, con il 25 per cento dei voti, il Partito democratico (Sds) di Janez Janša (nella foto). Già primo ministro per cinque anni, finito in carcere per corruzione nel 2014, Janša ha più volte espresso ammirazione per il leader ultranazionalista ungherese Viktor Orbán. Con la sconfitta dell'Smc (centrosinistra) del premier uscente Miro Cerar, potrebbe assumere un ruolo determinante la lista dell'attore e comico Marjan Šarec. Considerata la frammentazione del parlamento, dove sono presenti nove partiti, per Janša non sarà facile formare una coalizione.

“Nel paese si apre una fase di instabilità”, scrive il quotidiano **Večer**. “Il prossimo governo dovrà affrontare questioni complicate: l'arbitrato con la Croazia sul golfo di Pirano, gli scioperi nel settore pubblico, la vendita della banca Nlb, la riforma delle pensioni. Non è da escludere che si torni presto alle urne”.

Il nuovo parlamento sloveno

	Seggi
Partito democratico (Sds, destra)	25
Lista Marjan Šarec (centrosinistra)	13
Socialdemocratici	10
Partito del centro moderno (Smc)	10
La sinistra	9
Nuova Slovenia (centrodestra)	7
Alleanza Alenka Bratušek (centro)	5
Partito dei pensionati (centro)	5
Partito nazionale sloveno (nazionalisti)	4
Minoranze	2

Germania

Merkel risponde a Macron

Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania



In una lunga intervista al supplemento domenicale della Frankfurter Allgemeine Zeitung, Angela Merkel ha dato quella che Le Monde ha definito “la sua risposta alle proposte del presidente francese Emmanuel Macron”. La cancelliera tedesca ha scelto di esprimersi a tre settimane da un atteso Consiglio europeo, dove verranno affrontati tra l'altro i temi del salvataggio della Grecia e dei migranti. Merkel è favorevole all'idea di un'agenzia europea per la gestione dei rifugiati e all'armonizzazione del diritto d'asilo. Riconosce che il sistema di quote obbligatorie per gli stati membri, sostenuto dall'Italia, “è stato un fallimento” e propone un “sistema flessibile” con responsabilità condivise. Su difesa e sicurezza la cancelliera è vicina alle posizioni di Macron: sostiene la necessità di creare una “cultura strategica comune” e un seggio europeo al consiglio di sicurezza dell'Onu. Sul fronte economico invece le proposte sono più modeste: Merkel è favorevole all'istituzione di un fondo monetario europeo per assistere i paesi in difficoltà economica e di un fondo per gli investimenti della zona euro, ma resta contraria a creare un “unione del debito”. ◆

AUSTRIA

Un ponte per la Russia

Il 5 giugno il presidente russo Vladimir Putin è arrivato a Vienna per la sua prima visita in un paese europeo dopo la sua elezione a marzo. Nel corso della visita, che coincideva con il cinquantesimo anniversario del primo accordo per la fornitura di gas sovietico all'Austria, l'azienda petrolifera austriaca Omv ha prolungato il suo contratto con la russa Gazprom fino al 2040. Il premier austriaco Sebastian Kurz ha auspicato una distensione nei rapporti con Mosca che possa portare alla fine delle sanzioni europee, che secondo Putin “sono dannose per tutti”. “Il Cremlino si sta rendendo conto

che le speranze di un accordo con la Cina non si realizzeranno e che serve un approccio più costruttivo con l'Europa”, spiega **Der Standard**. Putin ha scelto l'Austria per il suo tradizionale ruolo di mediazione tra est e ovest, ma anche perché il 1 luglio assumerà la presidenza del Consiglio europeo. Durante la visita austriaca la tv pubblica Orf ha trasmesso un'intervista al presidente russo in cui il giornalista Armin Wolflo ha costretto ad affrontare argomenti scomodi come l'annessione della Crimea e l'abbattimento del volo Mh17. “Putin è sembrato irritato ma ha mantenuto la calma, dimostrando di essere un autocrate moderno con una grande padronanza dei mezzi d'informazione”, commenta il quotidiano austriaco.

MACEDONIA-GRECIA

Più vicini a un accordo

Si avvicina un accordo tra Grecia e Macedonia sulla questione del nome dell'ex repubblica jugoslava, che si trascina dal 1993, quando Skopje entrò a far parte dell'Onu. Atene non accetta l'uso del nome Macedonia, che indica anche una regione greca. Un compromesso potrebbe arrivare prima della fine di giugno, e il premier macedone Zoran Zaev ha detto che l'accordo sul nuovo nome sarà sottoposto a referendum. In entrambi i paesi, tuttavia, i nazionalisti si oppongono a ogni intesa. “Dopo tutto questo fracasso, quando il nome del paese sarà cambiato, i macedoni si accorgeranno che la loro situazione non è peggiorata. Saranno ancora macedoni, ma si sentiranno più sicuri”, commenta **Sloboden pečat**.



IN BREVE

Danimarca Il parlamento ha approvato una legge che proibisce di portare indumenti che coprono il volto, come il burqa e il niqab, e prevede una multa di 130 euro. Austria, Francia e Belgio hanno già leggi simili.

Russia Il giornalista ucraino Roman Suščenko è stato condannato a 12 anni di carcere duro per spionaggio. Secondo la difesa il caso è stato montato per motivi politici.

Unione europea La corte europea dei diritti umani ha condannato Lituania e Romania per aver partecipato ai programmi segreti di detenzione della Cia.



TAGLIATORE

94° PITTÌ IMMAGINE UOMO
12__15 GIUGNO 2018
PADIGLIONE CENTRALE
PIANO INFERIORE__ STAND V19

tagliatore.com

Profughi a Myitkyina, il 10 maggio 2018



ANN WANG (REUTERS/CONTRASTO)

La guerra civile birmana non finisce mai

Daniel Combs, The Diplomat, Giappone

Il processo di pace tra il governo e le milizie delle minoranze etniche è in stallo, anche se era un obiettivo centrale per Aung San Suu Kyi. E nel Kachin sono ripresi i combattimenti

In Birmania la vita segue il ritmo delle stagioni: i contadini bruciano i campi nella stagione calda e mietono dopo le piogge; i minatori aspettano le nuvole per andare a trovare le loro famiglie, e quando le strade si asciugano gli eserciti vanno in guerra. Negli ultimi sette anni gli abitanti dello stato del Kachin, nel nord del paese, si sono abituati a questo ciclo.

Nel 2011 è ripreso il conflitto tra l'Esercito per l'indipendenza del Kachin (Kia) e le forze armate birmane, il Tatmadaw. Non era una novità, ma la continuazione della lunga e sfiancante guerra civile tra il governo centrale e la miriade di gruppi che lo combattono, cominciata nel 1948: di fatto il conflitto armato più lungo tra quelli ancora in corso nel mondo.

Il Kia cominciò a lottare per l'autodeterminazione del Kachin nel 1961 e continuò a

farlo fino al 1994, quando firmò un cessate il fuoco con il regime militare birmano. Dopo una pausa di 17 anni, nel 2011 il Kia ha ripreso l'insurrezione. Da allora 120 mila persone sono dovute fuggire dal Kachin e dallo Shan a causa dei combattimenti e migliaia sono morte per le mine e i bombardamenti indiscriminati.

Quando lo scorso autunno è ricominciata la stagione dei combattimenti, sembrava che la violenza nel Kachin potesse finalmente avviarsi a una conclusione. Il Kia ha rifiutato di aderire all'Accordo nazionale per il cessate il fuoco proposto dal governo, ma insieme ad altre sei "organizzazioni et-

niche rivoluzionarie armate" ha creato la Commissione politica federale per il negoziato e le consultazioni (Fpncc). La Fpncc è dominata dall'Esercito unito dello stato Wa, che si pensa sia uno strumento di Pechino per influenzare il processo di pace in Birmania.

All'inizio di febbraio era ormai chiaro che la guerra non era finita. Il Tatmadaw ha lanciato una pesante offensiva contro le roccaforti del Kia nel nord dello stato, colpendo anche le aree del distretto di Tanai dove ci sono le miniere di ambra e oro, una fonte di entrate fondamentale per i ribelli. Nel giro di pochi giorni migliaia di persone sono rimaste intrappolate senza viveri né soccorsi, e alcune si sono rifugiate nelle miniere. Ad aprile la situazione è peggiorata dopo che una controffensiva del Kia ha bloccato ogni passaggio tra il campo di battaglia e le zone sicure. Le organizzazioni umanitarie non hanno potuto raggiungere alcune aree, e dove sono riuscite ad arrivare l'esercito birmano le ha attaccate.

Delusi da Suu Kyi

L'offensiva di primavera ha avuto ripercussioni in tutto il Kachin. A causa dei combattimenti sono stati via via interrotti i collegamenti verso le miniere di giada, il più importante centro economico della regione. Secondo un analista dell'esercito birmano, lo scontro ha l'unico scopo di ottenere potere negoziale: "Il Tatmadaw sta cercando di fare pressioni sul Kia perché firmi l'Accordo nazionale per il cessate il fuoco".

Ma il Kia non ha alcun interesse a negoziare con il governo di Suu Kyi. Dopo le elezioni del 2015 aveva sperato, come il resto del paese, che il sostegno di cui godeva Suu Kyi si sarebbe tradotto in un avanzamento concreto del processo di pace, che la leader birmana aveva sempre definito il più importante obiettivo del suo governo. Ma la maggior parte dei birmani ora è delusa dall'opacità e dalla lentezza dei negoziati.

È sempre più chiaro che il Kia vede un solo partner affidabile nelle trattative: le forze armate. Mentre a febbraio volavano le bombe su Myitkyina, gli ufficiali del Kia e dell'esercito birmano si incontravano nella provincia dello Yunnan, in Cina, pare su iniziativa del rappresentante cinese per la Birmania, Sun Guoxiang.

A fine aprile a Myitkyina è tornata la pioggia, ma non c'era la speranza di una tregua. In autunno è prevista una pesante offensiva militare. ♦ *gim*



DIPLOMAZIA

Destinazione Singapore

“Raramente nella storia moderna c’è stato un vertice con una posta più alta e un’incertezza maggiore sui risultati di quello tra Kim Jong-un e Donald Trump in programma a Singapore il 12 giugno”, scrive il corrispondente del **Guardian** da Washington Julian Borger. Lo storico vertice durerà due giorni e si terrà nel Capella hotel a Sentosa, una delle 63 isole che formano Singapore, scrive lo **Straits Times**. I negoziatori sono all’opera per preparare l’incontro e alcune mosse sono già state fatte. Pyongyang ha sospeso i test nucleari e missilistici e ha smantellato un sito dove svolgeva i test atomici. Trump, dal canto suo, ha dimostrato al regime di Kim più rispetto e riconoscimento di quello che la Corea del Nord ha ricevuto in settant’anni. Il 1 giugno il presidente statunitense ha riservato una calda accoglienza a Kim Yong-chol, l’alto funzionario di Pyongyang ricevuto alla Casa Bianca, e ha abbandonato la tradizionale posizione negoziale di Washington: dietro insistenza di Pyongyang, Trump ha accettato infatti che ogni futura denuclearizzazione non avverrà tutta in una volta, come chiesto dagli Stati Uniti finora, ma in più fasi, un processo che richiederà molti incontri. Inoltre Trump ha abbandonato il mantra della “massima pressione” che aveva fin qui guidato la linea di Washington nei confronti della Corea del Nord. Secondo Robert Gallucci, capo negoziatore dell’amministrazione Clinton con la Corea del Nord, a determinare il successo o meno di Trump al vertice sarà la sua capacità di ottenere una dichiarazione dettagliata sulla denuclearizzazione: “Se otterrà solo quella e nient’altro avrà vinto. Ma senza quella, qualunque altra concessione sarà inutile”.

Bangladesh

Il campo Kutupalong a Ukhia, Bangladesh, 7 maggio 2018



I pericoli dei monsoni

Con la stagione dei monsoni alle porte, le organizzazioni umanitarie e le agenzie delle Nazioni Unite che assistono i profughi rohingya nei campi allestiti in Bangladesh hanno lanciato un allarme. Dei 900mila abitanti dei campi, 150mila sono alloggiati in aree a rischio. Molti rifugi sono fatti di fango e si trovano sopra o sotto colline che, per le forti piogge, rischiano di travolgerli.

India

Il silenzio di Bollywood

Outlook, India



“Da Hollywood abbiamo preso tutto, perché non il #MeToo?”, si chiede **Outlook**, che dedica la copertina al “silenzio assordante che esce dall’armadio in cui Bollywood tiene nascosti i suoi scheletri”. Mentre Hollywood ha cominciato a guardarsi allo specchio in maniera critica, “in India la cultura del silenzio protegge ancora i nostri Weinstein”, continua il settimanale.

“L’industria cinematografica indiana è sempre stata piena di mercanti di sogni senza scrupoli per cui il sesso in cambio di lavoro è legittimo, perché nessuna donna li ha denunciati? La nuova generazione di attrici sta cominciando a rompere l’omertà ma manca uno spirito collettivo. ‘A meno che non cambi la mentalità della società, non possiamo aspettarci che Bollywood cambi all’improvviso’, dice la regista Rakhee Sandilya. ‘Sul piano dell’emancipazione e della consapevolezza di sé le donne indiane sono molto indietro. Fino al caso di stupro del 2012 non discutevamo nemmeno della nostra sicurezza. Ma le cose cominciano a cambiare’”. ♦

GIAPPONE

Una riforma discutibile

Il 31 maggio la camera bassa del parlamento ha approvato la riforma del lavoro che, secondo il governo di Shinzō Abe, rivoluzionerà il modo di lavorare e allevierà il problema del *karōshi*, la morte per troppo lavoro, scrive il **Japan Times**. La proposta di legge, che dovrà passare alla camera alta, raccomanda l’adeguamento dei compensi dei lavoratori precari a quelli di chi è assunto a tempo indeterminato. Inoltre pone un limite di cento ore mensili agli straordinari (comunque venti in più rispetto al limite di 80 consigliato dal ministero della salute), da cui però saranno esentati i professionisti di alto livello. L’idea è di rendere flessibile il lavoro di questi, che sarà pagato in base ai risultati e non alle ore lavorate. In questo modo, però, dicono i detrattori della riforma, gli straordinari non saranno pagati e il lavoro in eccesso, con le sue conseguenze per la salute, sarà incentivato.



IN BREVE

India Il 1 giugno a Srinagar, nel Jammu e Kashmir, la polizia ha investito due ragazzi che manifestavano contro un raid delle forze di sicurezza in una moschea, uccidendone uno.

Afghanistan Almeno sette persone sono morte in un attentato rivendicato dal gruppo Stato islamico a Kabul il 3 giugno.

Cina Un’esplosione in una miniera di ferro nella provincia del Liaoning ha fatto undici vittime.

Africa e Medio Oriente

I giordani non vogliono la riforma fiscale

Mustafa Abu Sneh, Middle East Eye, Regno Unito

Migliaia di persone contestano una proposta di legge, sostenuta dal Fondo monetario internazionale, che aggraverebbe le difficoltà economiche della popolazione

Lil 30 maggio migliaia di cittadini giordani hanno cominciato a manifestare contro una proposta di legge che prevede un forte aumento delle tasse, e rischia di danneggiare una popolazione già in difficoltà. Le manifestazioni, tra le più imponenti degli ultimi anni, hanno mobilitato professionisti di vari settori.

La legge, che rientra tra le condizioni imposte dal piano triennale del Fondo monetario internazionale (Fmi) per la riduzione del debito pubblico, abbasserebbe significativamente la soglia minima dell'imposta sul reddito. Banche e industrie sarebbero costrette a pagare delle tasse in un momento in cui la crescita è stagnante e i consumi si stanno riducendo. Ashraf al Karaki, un dentista di Amman che partecipa allo sciopero, è preoccupato: "La classe media giordana è in difficoltà e con questa legge lo sarà ancora di più. Anche i poveri dovranno pagare più tasse".

In passato la maggior parte delle manifestazioni in Giordania era organizzata dai partiti. A questa, invece, partecipano 33 associazioni, compresi molti sindacati e ordini professionali, in diverse città del paese. Ad Amman ha aderito anche l'Associazione giordana dei medici e i due principali ospedali della capitale sono rimasti attivi solo per le emergenze. Hanno chiuso anche molti negozi e attività del centro. La partecipazione di contadini e grossisti ha lasciato sforniti i mercati, le macellerie e i supermercati. Gli esami scolastici, invece, non sono stati sospesi, nonostante la partecipazione del sindacato degli insegnanti con i suoi 140mila iscritti. "La maggior parte delle persone che protestano non è politicizzata," spiega Al Karaki.



MUHAMMAD HAMAD (REUTERS/CONTRASTO)

Una manifestazione ad Amman, il 1 giugno 2018

Il governo sostiene che le misure ridurranno le disuguaglianze perché prevedono imposte maggiori sui redditi più alti e lasciano per lo più inalterate quelle applicate agli impiegati pubblici che guadagnano poco. Ma secondo l'avvocata Taghreed al Dughmi ci sono vari punti critici: "La legge attuale fissa la soglia di esenzione fiscale a dodicimila dinari giordani, mentre la nuova

legge l'abbasserebbe a ottomila. Inoltre ogni cittadino maggiore di diciotto anni dovrebbe presentare la dichiarazione dei redditi". Sarebbero tassate anche le pensioni e le eredità. E le tasse per le banche e le assicurazioni aumenterebbero del 40 per cento, un costo che, sostiene Al Dughmi, sarebbe scaricato sui consumatori. "La legge prevede la reclusione da tre a dieci anni per chi non riesce a pagare: la maggioranza dei giordani finirebbe in carcere".

Delusi e sfiduciati

Durante le manifestazioni la folla ha intonato slogan che riecheggiano quelli della primavera araba del 2011: "Il popolo vuole la caduta del governo" e "Sciopero oggi per vivere domani". Sui social network circola l'immagine del primo ministro Hani al Mulki con la frase: "Non potevamo combattere la povertà, quindi combatteremo i poveri" (Al Mulki si è dimesso il 4 giugno). Il presidente del parlamento Atef al Tarawneh ha preso le distanze dalla proposta di legge, dicendo che i deputati non si faranno condizionare dalle pressioni del governo.

Negli ultimi anni la Giordania ha fronteggiato molti problemi, nazionali e internazionali, soprattutto l'aumento dei tassi di disoccupazione e criminalità. È riuscita a non farsi contagiare dal fermento che agita la regione dal 2011 e dai conflitti nei paesi vicini, la Siria e l'Iraq. Al Karaki è consapevole di questi problemi, ma critica l'incapacità del governo di elaborare una politica economica di lungo termine efficace: "L'unica soluzione che è stato capace di trovare è una nuova imposta sul reddito. La gente è delusa e sfiduciata, e ha rivolto le sue speranze alle associazioni". ♦ *fdl*

Il commento Un nuovo ruolo nella regione

◆ Le sfide che la Giordania deve affrontare crescono di giorno in giorno, non solo a causa dell'instabilità regionale, ma anche per l'aggravarsi delle questioni interne. Senza dubbio la sicurezza è la priorità, ma anche la situazione economica minaccia la stabilità del paese. I giordani sono preoccupati perché il governo non ha un piano per risolvere le loro difficoltà economiche.

Il ruolo della Giordania nella regione si sta riducendo: si fanno risoluzioni e si cam-

biano alleanze senza alcuna considerazione per il paese. I politici giordani devono capire che le cose sono cambiate e le politiche internazionali sono determinate dal pragmatismo economico. Per sopravvivere la Giordania deve trovare interessi comuni con altri paesi. Questo non succederà senza una nuova prospettiva e nuove strategie, e senza un riavvicinamento ai nostri vicini, in particolare alla Siria e all'Iraq.

Amman deve avere un ruolo nella regione portando

avanti i negoziati di pace, lavorando con la Russia e con i suoi alleati tradizionali: Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. Inoltre deve rimodellare i rapporti con gli Stati Uniti, sulla base degli interessi comuni. I cittadini devono vedere un nuovo atteggiamento di fronte alle sfide interne ed esterne per poter sperare in tempi migliori. Altrimenti la disperazione prenderà il sopravvento.

Amer al Sabaileh,
The Jordan Times

CERCHIAMO 60 MILIONI DI SOSTENITORI
PER LA TUTELA DEL NOSTRO PAESE.



IL TOURING SOSTIENE
L'ITALIA CHE MERITA
IO SOSTENGO IL TOURING

È il momento giusto per associarsi al **Touring Club Italiano** e sostenerlo.

Approfitta della quota associativa dedicata ai
nuovi soci a soli 39 euro

in occasione dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale.



Associati su **touringclub.it**

Africa e Medio Oriente



MAROCCO

Contestazioni diffuse

“Stiamo andando verso un terremoto politico in Marocco”, scrive l'**Huffington Post Maghreb**. Le proteste contro il governo sono sempre più diffuse. Ad Agadir il 3 giugno un uomo si è dato fuoco in un supermercato, ripetendo il gesto simbolico che aveva dato il via alle primavere arabe nel 2011. A Jerada, nel nord, dove il 3 giugno sono morti due uomini in una miniera illegale, la polizia ha usato la violenza per reprimere le manifestazioni. Intanto Nasser al Zafzafi, leader dell'Hirak, il movimento di rivolta nella regione del Rif, ha cominciato uno sciopero della fame per denunciare le torture subite in prigione.

LIBIA

Riconciliazione per Tawargha

Il 4 giugno, scrive **Libya Herald**, è stato firmato un accordo di riconciliazione tra i sindaci di Tawargha e di Misurata, due città rivali nel nordovest del paese, che permetterà a migliaia di abitanti di Tawargha di tornare a casa. Erano stati costretti a scappare nel 2011, in piena guerra civile, dopo l'incursione dei ribelli di Misurata che combattevano contro Muammar Gheddafi. Accusati di sostenere il Colonnello, i tawargha avevano trovato rifugio nei campi profughi in mezzo al deserto, dove hanno vissuto finora.

Iran

L'annuncio di Teheran



ALISSA DE CARBONNEL (REUTERS/CONTRASTO)

L'Iran ha annunciato il 5 giugno l'avvio di un piano per aumentare la sua capacità di arricchire l'uranio. La decisione segue l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano, l'8 maggio. Ali Akbar Salehi (*nella foto*), capo dell'agenzia atomica iraniana, ha detto che sono in corso preparativi per costruire centrifughe avanzate nell'impianto di Natanz. In un discorso del giorno prima, la guida suprema iraniana Ali Khamenei aveva avvertito i paesi europei che Teheran “non accetterà mai” di subire le sanzioni e di continuare comunque a limitare il suo programma nucleare, riferisce **Asharq al Awsat**. ♦

Da Ramallah Amira Hass

La minaccia degli aquiloni

“Procurami un permesso così posso venire a trovarti”, mi ha detto un amico della Striscia di Gaza. Mi si è stretto il cuore. Mi ha raccontato che gli abitanti di Gaza approvano l'uso degli aquiloni molotov nelle proteste. Anche lui. Il sabotaggio è una tattica rivoluzionaria obsoleta. Ma a cosa servono gli aquiloni che esplodono? Non lo sa nessuno. Sospetto che rallegrino gli abitanti di Gaza perché mettono in imbarazzo la più grande potenza militare del Medio Oriente, che non sa come fermarli. Nel-

le ultime settimane più di seicento aquiloni molotov hanno sorvolato il confine tra la Striscia e Israele. Duecento hanno toccato terra ed esplodendo hanno incendiato circa nove chilometri quadrati di terreni agricoli e boschivi, la maggior parte dei quali ospitava i villaggi palestinesi spopolati e distrutti nel 1948.

Da alcune cose che mi ha detto il mio amico ho capito che le frizioni tra Hamas e Al Fatah continuano a crescere. La Marcia del ritorno non ha allentato la tensione tra i due

STRISCIA DI GAZA

Un'infermiera tra le vittime

Il 3 giugno Israele ha colpito 15 obiettivi di Hamas in risposta ai razzi lanciati dalla Striscia di Gaza contro il suo territorio. Il giorno prima si era celebrato il funerale di Razan al Najjar, l'infermiera volontaria uccisa il 1 giugno dai soldati israeliani mentre soccorreva i feriti al confine tra la Striscia e Israele, scrive **Maan News**. L'esercito di Israele ha aperto un'inchiesta.

IN BREVE

Burkina Faso È stato approvato il 31 maggio il nuovo codice penale, che abolisce la pena di morte.

Etiopia Il governo ha annunciato il 5 giugno che rispetterà l'accordo di pace con l'Eritrea e gli cederà il territorio di Badme.

Siria Le forze curde hanno annunciato il 5 giugno il ritiro da Manbij, nel nord, dopo un accordo tra Stati Uniti e Turchia.

Tunisia Il 3 giugno almeno 112 migranti hanno perso la vita in un naufragio al largo di Sfax.



partiti palestinesi. Poi abbiamo parlato del Ramadan e delle sue conseguenze sui conflitti familiari, che a volte causano vittime. L'astinenza da nicotina e caffeina rende le persone nervose, in particolare quando guidano. Così aumentano gli incidenti e le liti.

In ogni caso non posso procurargli un permesso. Non ho contatti così potenti. “Anche se me lo facessi avere, non verrei a Ramallah”, ha ammesso alla fine. “Non voglio vedere quelli di Al Fatah. Andrei piuttosto a Tel Aviv”. ♦ as



LA BONTÀ DELLA NATURA PRONTA DA GUSTARE



Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasì.it/contatti](https://www.naturasì.it/contatti) oppure chiamaci allo 045 8918611

  [naturasì.it](https://www.naturasì.it)



DEFYING THE ODDS: POTENTI RITRATTI D'AZIONE DEL CANON AMBASSADOR SAMO VIDIC

Samo Vidic, fotografo sportivo, ci parla delle sue foto agli atleti disabili di maggior successo, tra cui il nuotatore paralimpico Darko Duric

Come fotografo sportivo professionista, Samo Vidic, Canon Ambassador, fotografa i migliori atleti al mondo per i principali marchi e pubblicazioni. Tuttavia, nel suo ultimo progetto, Samo ha voluto dare risalto a un gruppo di eroi sportivi lasciati troppo spesso nell'ombra: gli atleti disabili, disposti a ogni sacrificio pur di raggiungere risultati straordinari nello sport che amano.

"Rispetto ai loro colleghi normodotati, gli atleti disabili ricevono ben poca attenzione da parte dei media" ci spiega Samo. "Volevo mostrare diversi tipi di sportivi, per metterli al centro e raccontare le loro, spesso incredibili, storie di vita".

In questo progetto, Samo voleva enfatizzare le capacità sportive degli atleti e gli enormi ostacoli che hanno dovuto superare.

Per questi scatti ha usato due corpi macchina, Canon EOS 5D Mark IV e Canon EOS 6D Mark II, con obiettivi Canon EF 50mm f/1.2L USM, EF 24-70mm f/2.8L II USM, EF 16-35mm f/2.8L II USM ed EF 8-15mm f/4L Fisheye USM.

L'unione di corpo e obiettivo ha consentito a Samo di esplorare diversi approcci creativi. A ogni scatto poteva tentare una nuova sfida, dalle scie luminose agli scatti sott'acqua.

Per raggiungere la sua visione artistica, Samo ha fotografato i suoi soggetti in due modi contrastanti. Un ritratto ne rivelava la personalità e le difficoltà fisiche che dovevano affrontare, mentre uno scatto più dinamico si concentrava sugli straordinari risultati ottenuti.

Le immagini di Samo sono dinamiche, creative e dotate di un forte impatto visivo; un inno alla personalità, alla determinazione e all'abilità di personaggi a cui ispirarsi.



© Samo Vidic, Ambassador Canon. Dal progetto Defying the Odds, la velocista non vedente Libby Clegg

Canon

Live for the story_



© Samo Vidic, Ambassador Canon. Dal progetto Defying the Odds, il nuotatore Darko Duric

CASE STUDY: FOTOGRAFARE DARKO

Uno dei soggetti di Samo è stato il nuotatore sloveno Darko Duric. Darko è nato senza gambe e con un solo braccio, ma è diventato un atleta paralimpico, per due volte campione mondiale, e ha superato il record mondiale sui 50 m nella categoria Farfalla S4. Per il ritratto di Darko e le sue foto in azione, Samo voleva che la sua storia fosse evidente fin da subito. "Darko ha un braccio solo, ma è come se l'acqua gli mettesse le ali. Volevo rappresentare questa idea" ci racconta.

La sessione si è svolta in una piscina a Ljubjana, in Slovenia. Quando Darko si è messo in posa sul trampolino per il ritratto, Samo ha chiesto a due assistenti di gettargli dei secchi d'acqua da destra e da sinistra, in modo che le gocce creassero delle forme simili a delle ali. Con le sue lampade da studio, quella principale a 3 metri dal nuotatore, frontalmente, e quella secondaria 5 metri più in alto, Samo è riuscito a cogliere il movimento dell'acqua.

Per lo scatto dinamico, Samo ha sistemato due lampade da studio al lato della piscina, una che illuminasse il soggetto dall'alto, e una dietro un oblò della piscina che puntasse sul nuotatore da sotto la superficie dell'acqua. Poi si è immerso anche lui, nella sua tuta da sub, per fotografare Darko mentre nuotava. La fotocamera Canon EOS 5D Mark IV, con obiettivo grandangolare Canon EF 16-35mm f/2.8L III USM, comunicava con le lampade tramite dei cavi collegati a un trasmettitore vicino alla vasca.

Samo ha usato l'impostazione AI Servo per ottenere immagini straordinariamente nitide e sfruttato la modalità di scatto rapido continuo della Canon EOS 5D Mark IV per raggiungere i 6,5 fotogrammi al secondo. "Quando fotografi un nuotatore con due braccia, hai maggiori probabilità di ottenere una bella foto. Ma Darko ha un braccio solo e dovevo assicurarmi di massimizzare le possibilità di coglierlo in una posizione che colpisse, con il braccio destro in avanti e il volto visibile" ci dice.

"Non avevo mai usato Canon EOS 5D Mark IV per scattare sott'acqua, ma tutto ha funzionato a meraviglia. La messa a fuoco automatica è stata fantastica, e le immagini sono tutte nitide, che è la cosa più importante".

Per vedere i video e scoprire di più su come Samo Vidic ha creato gli effetti per la sua serie Defying the Odds, visita www.canon.it/pro/stories

Il cambiamento pericoloso

Amélie Poinssot, Mediapart, Francia

Lo spirito xenofobo del governo di Lega e cinquestelle è preoccupante, ma l'Unione europea non sembra farci caso

Il 1 giugno sui siti dei principali quotidiani italiani si leggono titoli sui mercati finanziari rassicurati dal fatto che lo *spread* è calato e che piazza Affari ha guadagnato il 2,7 per cento. Non c'era dunque da preoccuparsi, la borsa di Milano si stava riprendendo e il differenziale tra i tassi di rendimento a dieci anni delle obbligazioni italiane e tedesche, che negli ultimi giorni aveva avuto un'impennata, stava tornando a livelli ragionevoli. È emblematico. L'estrema destra è arrivata al potere in Italia in posizione di forza, il Movimento 5 stelle, che si proclamava antisistema, ha fatto irruzione nel cuore del potere politico e i mercati finanziari hanno tirato un sospiro di sollievo. Per Bruxelles e per il mondo della finanza l'importante è che il nuovo governo italiano non metta i bastoni tra le ruote al liberismo economico europeo e alla moneta unica.

Il 27 maggio Giuseppe Conte, un giurista poco conosciuto, aveva rinunciato all'incarico di formare il governo perché il presidente della repubblica Sergio Mattarella non aveva voluto nominare come ministro dell'economia Paolo Savona, un economista che ha posizioni critiche nei confronti dell'euro. A quel punto i mercati avevano tremato e alcuni dei leader dell'Unione europea avevano rincarato la dose di dichiarazioni allarmanti, compresa quella del commissario al bilancio dell'Unione, il tedesco Günther Oettinger, secondo il quale le conseguenze sui mercati avrebbero spinto gli italiani a non votare per i populisti.

Mattarella allora aveva dato l'incarico di formare il governo a Carlo Cottarelli, un ex dirigente del Fondo monetario internazionale. Avrebbe dovuto dar vita a un governo tecnico che non aveva nessuna pos-

sibilità di ottenere la fiducia in parlamento. Se il parlamento avesse bocciato l'esecutivo, sarebbero state indette le elezioni anticipate. Uno scenario che non aveva tranquillizzato i mercati finanziari. L'accordo per formare un governo politico è stato trovato il 31 maggio: Giuseppe Conte ha ricevuto di nuovo l'incarico, mentre a Paolo Savona è stato affidato il ministero per gli affari europei. Il governo della Lega e dei cinquestelle ha giurato il 1 giugno. Ora a condurre le danze sono i due rispettivi leader politici, Matteo Salvini e Luigi Di Maio, entrambi nominati vicepresidenti del consiglio. Inoltre Di Maio è stato nominato ministro per lo sviluppo economico, il lavoro e le politiche sociali, e Salvini ministro dell'interno, un dicastero strategico per il suo programma contro i migranti.

I ministeri dei cinquestelle sono più di quelli della Lega. Tra i ministri ci sono anche sei professori universitari e persone provenienti dalla pubblica amministrazione, ma senza una chiara affiliazione politica. In particolare il ministro degli esteri Enzo Moavero Milanesi (che ha già fatto parte dei governi presieduti da Mario Monti ed Enrico Letta) e Giovanni Tria, un economista poco noto, presidente della Scuola nazionale della pubblica amministrazione e professore all'università romana di Tor Vergata, che ha assunto l'incarico molto importante di ministro dell'economia. Tria è critico nei confronti della politica economica dell'Unione europea ed è favorevole agli investimenti pubblici per sostenere la crescita, ma non è contrario all'euro.

Il nuovo governo, frutto dell'improbabile coalizione tra un partito di estrema destra e un movimento che si dichiara antisistema "né di sinistra né di destra", scompagina tutti gli schemi politici italiani ed europei.

Una cosa è evidente: il programma del nuovo esecutivo, esposto nel contratto di governo, propone una combinazione di misure sociali e di politiche contro i migranti che non ha precedenti in Europa. Ma



MATTEO MINNELLA (ONESHOT/11/17)

l'unica cosa che preoccupa l'Unione europea è il rischio monetario e la destabilizzazione dell'euro.

Del resto perché stupirsi? Nelle loro reazioni le istituzioni europee non hanno fatto molto caso alle tendenze xenofobe della Lega, che nel governo ha una posizione di forza. Tutte le obiezioni avanzate in queste ultime tre settimane da Bruxelles hanno messo l'accento sulla natura irrealistica dei provvedimenti economici proposti dai due partiti.

I calcoli di Bruxelles

Ma i leader europei si sono ben guardati dal dire qualcosa sul fatto che la Lega rifiuti l'idea di una gestione europea della questione dei migranti. Come non hanno detto nulla sulla volontà di Salvini di espellere mezzo milione di migranti che oggi si trovano in Italia.

La verità è che Bruxelles, che già in passato non ha ostacolato la deriva xenofoba



Roma, 1 giugno 2018. Il nuovo governo

di Viktor Orbán in Ungheria, preferisce far fare il “lavoro sporco” all'Italia, che oggi è la prima porta d'ingresso in Europa per i migranti, così come lo era la Grecia nel 2015. Per i leader europei sarebbe vantaggioso se, sui migranti, a Roma prevalesse la linea dell'ostilità, sia perché loro stessi sono sempre più permeabili ai discorsi xenofobi, sia perché sono incapaci di fare fronte comune contro l'Europa centrale che da quasi tre anni rifiuta, quasi unanimemente, di accogliere chi vuole entrare in Europa. Lo testimonia anche il riavvicinamento tra la destra e l'estrema destra che sono ormai al potere in Austria.

Inoltre l'Italia è stata il primo paese dell'Unione europea a firmare un accordo bilaterale con la Libia per impedire la partenza dei migranti da uno stato dove le spaventose condizioni di detenzione sono state documentate più volte. E nel 2017 la Commissione europea ha legittimato questa politica firmando con la Libia un accor-

do di partenariato per limitare il numero delle persone che partono dalle sue coste verso l'Europa. Eppure dall'anno scorso l'Italia non ha mai smesso di invocare la solidarietà dell'Unione europea. Ma tutto è stato vano: le politiche migratorie dell'Unione hanno assunto un'impostazione sempre più imperniata sulla sicurezza e il rigido controllo delle frontiere. Non fa eccezione neanche la Francia: a Ventimiglia e adesso anche nel dipartimento delle Hautes-Alpes il confine con l'Italia è chiuso. Le conseguenze sono tragiche: si contano già due morti. A questo riguardo è rivelatrice la reazione del ministro delle finanze della Slovacchia, Peter Kažimír, che ha scritto in un tweet: “L'eurozona ha bisogno di cooperazione reciproca, una cooperazione ispirata alle riforme... il prima possibile. #Italia”.

La formazione di quest'inedita maggioranza a Roma è dovuta non solo all'arrivo al potere degli “impresentabili”, come

Da sapere

Le tappe verso il governo

31 maggio 2018 La Lega e il Movimento 5 stelle dichiarano di essere disposti a indicare un nome diverso da quello di Paolo Savona per la guida del ministero dell'economia, dopo che il presidente della repubblica Sergio Mattarella aveva posto il veto sul suo nome. L'economista Carlo Cottarelli rinuncia all'incarico di formare un governo tecnico. Mattarella affida l'incarico, per la seconda volta in pochi giorni, a Giuseppe Conte, avvocato e professore di diritto privato.

1 giugno Il governo presieduto da Conte giura fedeltà alla repubblica.

5 giugno Conte presenta il programma di governo al senato e ottiene la fiducia: 171 voti a favore, 117 contrari e 25 astenuti.

6 giugno Comincia la discussione che precede il voto di fiducia alla camera dei deputati.

scrivevamo all'indomani delle elezioni del 4 marzo. È anche il risultato delle confuse prese di posizione delle forze politiche tradizionali del continente europeo, così come dello stato avanzato di disfacimento del sistema politico italiano.

Sì, perché va detto che, malgrado le sue contraddizioni, il Movimento 5 stelle ha portato una ventata d'aria fresca nel sistema politico italiano. Quando è nato proponeva di rimettere in discussione il sistema esistente attraverso una più efficace lotta alla mafia e alla corruzione, con tentativi di democrazia diretta e dando più spazio alle donne e ai giovani in politica.

Se questo movimento iconoclasta (almeno agli inizi) avesse scelto alleati migliori rispetto alla Lega xenofoba di Salvini, avrebbe potuto scrivere una pagina nuova della storia politica dell'Italia. Il suo successo alle elezioni del 4 marzo è dovuto in larga misura ai provvedimenti in materia sociale e di lotta alla mafia che ha proposto a una cittadinanza resa fragile da anni di crisi economica. Ma purtroppo Forza Italia e il Partito democratico (Pd) hanno rifiutato di sedersi al tavolo delle trattative con i cinquestelle. E prima ancora avevano tentato con ogni mezzo di mettergli i bastoni tra le ruote, con una legge elettorale che favoriva le coalizioni di centrosinistra e di centrodestra, e tagliava l'erba sotto i piedi al Movimento 5 stelle, contrario a qualsiasi alleanza. Il tentativo è fallito, visto che i cinquestelle alle elezioni hanno ottenuto più voti degli altri partiti. Ma questo non ha impedito ai partiti tradizionali di continuare a stigmatizzare e a denigrare il movimento di Di

Visti dagli altri

Maio. Questo atteggiamento ha portato all'alleanza con la Lega: una mossa compromettente per i cinquestelle, una deriva inaccettabile per un paese fondatore dell'Unione europea, ma anche un ritorno alla vecchia politica, quella del "dietro le quinte". Perché dal dopoguerra agli anni novanta, cioè prima della seconda repubblica, i governi italiani sono sempre stati fatti e disfatti dietro le quinte.

Nel caso del Pd si potrebbe parlare di occasione mancata, visto che per sua natura era il partito più idoneo a cercare un'intesa con i cinquestelle.

Ma forse è il caso di parlare di cecità e di un crollo finale, lo stesso che si riscontra anche in altri paesi europei: Grecia, Francia, Spagna, Germania. Il declino ineluttabile delle formazioni socialdemocratiche colpisce l'Italia come tutti gli altri. E come gli altri, anche i socialdemocratici italiani tentano una resistenza disperata scaricando la colpa sui "populisti". È un modo pigro di mettere sullo stesso piano partiti molto diversi tra loro, considerandoli tutti degli antieuropeisti infrequenti.

Gli altri partiti

Da quando è stata annunciata l'alleanza tra Lega e Movimento 5 stelle, i leader europei e i mezzi d'informazione hanno usato a più non posso l'etichetta di "populismo". Ma come spiega lo studioso Frédéric Zalewski, in queste circostanze il termine populismo è inesatto e viene applicato a tante realtà diverse, che andrebbero analizzate con più precisione. "Si tratta", dice Zalewski, "di una scorciatoia, di un espediente narrativo che consiste nel raccontarsi una fiaba per farsi paura e poi rassicurarsi.

Prima si parla di avanzata del populismo e poi ci si consola dicendo che in fin dei conti i più qualificati a governare restano i grandi partiti di governo, e che tutto è bene quel che finisce bene". Ma stavolta il Pd e Forza Italia, come tutti i loro corrispettivi sullo scacchiere europeo, non sono riusciti a realizzare il lieto fine.

Quale altro terremoto politico occorre perché prendano coscienza della necessità di rinnovare la loro classe politica, tornando a rivolgersi alle classi popolari, adottando programmi che facciano i conti con l'ultraliberalismo delle nostre economie e il rifiuto che suscita? Manca un anno alle elezioni europee, e la situazione attuale, in cui tentano di abbarbicarsi al vecchio sistema, fa cadere le braccia. ♦ *ma*

Matteo Salvini a Pozzallo, Ragusa, 3 giugno 2018



La linea dura di Salvini contro gli sbarchi

Harron Siddique e Lorenzo Tondo, The Guardian, Regno Unito

Il leader della Lega dice che per i migranti irregolari "è finita la pacchia". Le ong che li salvano nel Mediterraneo temono che il loro lavoro si complicherà

Il miliardario e filantropo George Soros ha invitato l'Unione europea a risarcire l'Italia per l'arrivo di migranti sul suo territorio. Questo mentre il nuovo ministro dell'interno Matteo Salvini fautore della linea dura, sceglie provocatoriamente per il suo primo viaggio ufficiale Pozzallo, in Sicilia, uno dei principali punti d'arrivo dei migranti.

Il 2 giugno a Vicenza Salvini, leader della Lega, aveva detto che i migranti arrivati in Italia "devono prepararsi a fare le valigie". E il giorno dopo in Sicilia, a Catania, durante un comizio ha aggiunto: "La Sicilia non può più essere il campo profughi d'Italia. Non starò fermo con le mani in mano mentre continuano gli sbarchi. Abbiamo bisogno di centri d'espulsione".

Lo stesso giorno della visita in Sicilia

almeno sessanta persone sono annegate al largo delle coste tunisine, uno dei principali punti di partenza dei migranti che cercano di raggiungere l'Italia. Il ministro della difesa tunisino ha dichiarato che altre 67 persone erano state messe in salvo dalla guardia costiera e che le operazioni di recupero sarebbero proseguite. Si pensa che a bordo dell'imbarcazione ci fossero circa 180 persone.

Dopo il giuramento del nuovo governo populista, di cui fanno parte ministri della Lega e del Movimento 5 stelle, Salvini ha ribadito la sua intenzione di rimpatriare circa 500mila migranti irregolari. I suoi progetti hanno suscitato preoccupazione tra chi si occupa di migrazioni e tra le organizzazioni umanitarie, ma sono considerati irrealistici dal momento che l'Italia non ha le risorse finanziarie per fare le espulsioni di massa.

"Sto andando in Sicilia dove è avvenuto l'ultimo sbarco", dichiarava Salvini ai giornalisti a Vicenza. "Per i migranti irregolari è finita la pacchia". Il ministro dell'interno ha inoltre accusato le imbarcazioni delle ong

di fare gli interessi dei trafficanti, perché frangono in salvo i migranti.

Riccardo Gatti, capo missione della ong Proactiva open arms, ha detto che il suo lavoro diventerà più complicato. “Salvini non si limiterà a peggiorare il futuro delle persone che salvano vite umane in mare, ma peggiorerà anche le condizioni di vita dei migranti”, ha dichiarato. “Da quando ho cominciato a lavorare in mare, occupandomi di operazioni di soccorso, il nostro lavoro sta diventando sempre più difficile. Quel che mi preoccupa non è solo Salvini. Non dimentichiamoci di Luigi Di Maio e dei cinque stelle, che hanno definito le ong ‘taxi del mare’. Cercheranno di fermarci, sono sicuro”.

In un articolo pubblicato sul Corriere della Sera, Soros ha scritto che l’affermazione della Lega, il principale partito di destra italiana, può essere parzialmente attribuito alle “politiche migratorie sbagliate dell’Unione europea, che hanno imposto all’Italia un onere ingiusto”.

Compensare l’Italia

Soros ha scritto che l’Unione europea si deve sobbarcare questo onere se vuole “influenzare costruttivamente” le prossime elezioni italiane, che secondo lui si terranno piuttosto presto, data la “precaria” alleanza tra i due partiti al governo.

“Fino a qualche tempo fa la gran parte dei migranti si poteva spostare verso i paesi del nord, la loro vera meta”, ha scritto. “Ma poi sia la Francia sia l’Austria hanno chiuso i confini e i migranti si sono trovati bloccati in Italia. Questa situazione era non solo ingiusta ma anche molto onerosa finanziariamente, in un momento in cui l’Italia economicamente restava indietro rispetto a gran parte dell’Europa. Questa è stata la ragione principale per cui la Lega, in particolare, è andata così bene alle ultime elezioni”. Per questo, continua Soros, il problema “non può essere affrontato con la ridistribuzione forzosa, ma solo con il fatto che l’Europa compensi l’Italia finanziariamente per i migranti che approdano” sulle sue coste.

Il regolamento di Dublino impone ai migranti di fare richiesta d’asilo nel primo paese dell’Unione europea in cui arrivano, e questo penalizza l’Italia, che dal 2013 ha accolto settecenotomila migranti, la maggior parte provenienti dall’Africa.

L’introduzione di centri di smistamento, finanziati dall’Unione europea, per identificare i migranti appena entrano in

Europa e l’inasprimento dei controlli alla frontiera da parte di Francia, Svizzera e Austria hanno aggravato il problema.

In Lussemburgo il 5 giugno si è tenuto un incontro tra i ministri dell’interno dei paesi dell’Unione europea. All’ordine del giorno c’era la riforma del regolamento di Dublino, ma non è stato trovato un accordo. Secondo Soros in Europa c’è una tendenza evidente a usare l’instabilità politica dell’Italia per impartirle una lezione. “Se l’Unione europea adotta questa linea si scava la fossa da sola provocando una reazione negativa da parte dell’elettorato italiano, il quale a quel punto rieleggerebbe la Lega e il Movimento 5 stelle con una maggioranza ancora più ampia”. Il generoso sostegno del finanziere di origine ungherese sia alle ong che aiutano i migranti sia al piano di ricollocazione dell’Unione europea durante la crisi dei migranti del 2015, lo hanno portato in conflitto diretto con i governi ultraservatori e di destra.

In particolare, il primo ministro ungherese Viktor Orbán ha fondato la sua campagna elettorale di quest’anno sugli attacchi a un presunto “piano Soros” per inondare l’Ungheria di immigrati musulmani. Nel suo articolo Soros afferma che “non è possibile né desiderabile ricollocare a forza i migranti in altri paesi. In particolare l’Ungheria e la Polonia resisterebbero strenuamente. Ho sempre sostenuto l’idea che la distribuzione di rifugiati in Europa deve avvenire in modo del tutto volontario”.

Mentre il 3 giugno centinaia di militanti di sinistra si riunivano in Sicilia per protestare contro il piano antimmigrazione di Salvini, un uomo uccideva un ventinovenne del Mali e feriva altri due immigrati a San Calogero, in provincia di Reggio Calabria. La polizia ha dichiarato che i tre immigrati stavano rubando alcuni materiali da un sito industriale della zona. ♦ ff



L'opinione

Più vicini a Mosca

Maksim Jusin, Kommersant, Russia

Il premier italiano Giuseppe Conte ha citato tra i suoi obiettivi la cancellazione delle sanzioni europee contro Mosca. Se alle parole seguiranno i fatti ci troveremo di fronte a una situazione interessante. La questione della proroga delle sanzioni contro la Russia dovrà essere risolta in occasione del vertice del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno. Le sanzioni dovranno essere approvate all’unanimità e i paesi che si danno più da fare per la loro proroga sono quelli della cosiddetta lobby antirussa, cioè la Polonia, i paesi baltici e, in una certa misura, il Regno Unito. In teoria ciascun paese con un atteggiamento amichevole verso Mosca – come la Grecia, l’Ungheria, Cipro, l’Austria e ora l’Italia – può porre il veto e impedire che passi la proroga. Finora la “lobby antirussa” e i due pesi massimi europei, cioè la Germania e la Francia, hanno soffocato all’origine ogni tentativo di “ammutinamento” garantendo una posizione unanime dell’Unione verso la Russia. I paesi piccoli come la Grecia e l’Ungheria hanno desistito. Il caso dell’Italia è diverso: è uno dei pilastri dell’Unione e la sua opinione non può essere ignorata facilmente. È difficile che Roma si arrenda subito, quindi bisognerà dialogare per convincerla. Gli sforzi per farle cambiare idea saranno intensi e forse si mobiliterà anche “l’artiglieria pesante” di Washington. Agli italiani sarà detto che l’annullamento o la riduzione delle sanzioni ostacolerebbero il raggiungimento di un accordo per il Donbass. E che bisogna dare una possibilità al processo di pace, aspettando la fine delle trattative per dislocare le forze Onu nell’Ucraina sudorientale. Poi agli italiani saranno promesse concessioni in altri campi, come la lotta contro l’immigrazione. L’Unione non si arrenderà senza aver lottato. Per polacchi, baltici e britannici la conservazione o l’inasprimento delle sanzioni contro Mosca è uno dei principali obiettivi di politica estera. L’Italia dovrà vedersela con una dura resistenza. ♦ af

La morte violenta di un sindacalista africano

David Broder per **Internazionale**

Per quanto tempo ricorderemo il nome di Sacko Soumayla, il sindacalista del Mali ucciso il 2 giugno in provincia di Reggio Calabria?

Il movimento operaio italiano ha una lunga lista di martiri. Il 4 giugno è stato commemorato Bruno Buozzi, sindacalista, ucciso dai nazisti nel 1944. Nell'elenco ci sono gli operai uccisi nel 1960 a Reggio Emilia dalle forze dell'ordine, ma anche Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due immigrati morti sulla sedia elettrica nel 1927, negli Stati Uniti, perché accusati ingiustamente di omicidio. Il 9 maggio è stato commemorato anche Giuseppe Impastato, il giornalista assassinato dalla mafia nel 1978 perché faceva il suo lavoro.

Sarebbe una forzatura inserire anche Sacko Soumayla in questa lista? È stato ucciso il 2 giugno a San Calogero, in provincia di Reggio Calabria, da un colpo di fucile mentre con due connazionali tentava di portare via delle lamiere da una fabbrica dismessa. Era un sindacalista, osava migliorare le condizioni di lavoro dei suoi compagni, invece è stato scambiato per un delinquente. L'Unità sindacale di base (Usb), il suo sindacato, e i suoi compagni onoreranno i principi per cui lottava. L'assassinio di Soumayla dovrà contare quanto quelli appena elencati.

Ma nell'Italia di oggi un riconoscimento simile sembra difficile. Si ricorderà solo che era un immigrato maliano in regola. Pierluigi Battista ha scritto sul Corriere della Sera che gran parte della stampa italiana negava alla vittima il suo cognome: come nel caso di Idy Diene, il senegalese ucciso a Firenze il 5 marzo, chi non ha radici italiane viene trattato come se non avesse radici.

Si è vista questa disumanizzazione anche dopo l'attacco a Macerata. Di fronte alla violenza razzista la reazione generale (anche da parte dei principali partiti) era passi-

va e insensibile. Sono stati i centri sociali a dare l'allarme, organizzando dei cortei per dimostrare che c'era un'Italia che prendeva posizione contro l'ondata violenta.

C'è anche una responsabilità politica per l'assassinio di Soumayla e nasce nella stessa palude in cui Matteo Salvini, il nuovo ministro dell'interno, può proporre l'espulsione di 500mila esseri umani, ricevendo critiche per la mancata concretezza (e non per la disumanità). Nasce nello stesso clima in cui persone nate in Italia, figlie di immigrati, non vengono considerate italiane.

Il confronto con la Francia

Dopo l'attacco di Macerata si è tornati subito al dibattito sui migranti "irregolari". L'ex ministro dell'interno Marco Minniti, fautore di un accordo con la Libia sull'immigrazione definito "disumano" dalle Nazioni Unite, affermava di aver voluto fermare gli sbarchi per evitare altri casi Traini (l'autore dell'attacco di Macerata). Ma anche gli immigrati in regola sono condannati all'oblio e al disprezzo.

È facile confrontare le vicende italiane con quelle francesi. Il 26 maggio a Parigi l'immigrato maliano Mamoudou Gassama si è arrampicato per quattro piani per salvare un bimbo appeso a un balcone. Dopo il

suo gesto il presidente francese Emmanuel Macron l'ha invitato all'Eliseo per dare un riconoscimento al migrante "buono", conferendogli la cittadinanza e per offrirgli un lavoro come pompiere. Ma la Francia sta anche inasprendo la sua offensiva contro gli immigrati, incoraggiata dalla politica italiana. Il 4 giugno le ruspe hanno distrutto due campi illegali nella zona nord-est della capitale francese. La stampa parigina teme il rischio di una nuova ondata di stranieri espulsi o scappati dall'Italia.

Inoltre Macron ha già affermato la sua volontà di collaborare con il nuovo governo italiano sull'immigrazione e la distruzione dei campi illegali e lo sgombero di mille migranti a Parigi lo dimostra.

Negli ultimi giorni i social network francesi hanno evidenziato l'ipocrisia dei nostri leader politici. Emblematica una vignetta in cui da una parte ci sono un uomo e un bambino che scalano una recinzione, e dall'altra l'uomo che si arrampica sul palazzo per salvare il bambino. Nel primo disegno c'era una x rossa, nel secondo un segno di spunta verde. In tutti e due i casi si può parlare di una situazione di vita o di morte. Negli ultimi sei anni il Mali, uno dei paesi più poveri nel mondo, è stato attraversato da una guerra civile segnata dalla rivolta dei Tuareg, l'ascesa di una serie di movimenti jihadisti, tra cui al Qaeda e l'intervento militare francese. La guerra continua nel nord del paese e ci sono più di 150mila profughi. Una minima parte di questi, circa il 3,5 per cento, è arrivata in Europa. Molti fanno i braccianti nei campi in Calabria e nel Lazio. Sacko Soumayla, un sindacalista, che stava aiutando questi nuovi proletari è stato ucciso mentre recuperava delle lamiere per costruire una baraccopoli. Un uomo è stato ucciso per aver "rubato" materiali abbandonati, in un terreno abbandonato. Non un bel biglietto da visita per l'Italia.

In questo clima la solidarietà nei confronti dei migranti sembra un obiettivo sempre più lontano da raggiungere. Il 3 giugno più di sessanta persone sono morte al largo delle isole Kerkenna, in Tunisia, naufraghi rimasti senza nome e senza volto. Almeno del sindacalista maliano assassinato conosciamo il nome: Sacko Soumayla. Per quanto tempo ci ricorderemo di questo nome? ♦

David Broder è uno storico britannico della London School of Economics.

Da sapere Ultime notizie

♦ L'Unità sindacale di base (Usb), il sindacato di cui Sacko Soumayla faceva parte, il 4 giugno ha convocato uno sciopero generale a cui hanno aderito tutti i braccianti. C'è stata un'assemblea nella tendopoli di San Ferdinando per discutere come reagire all'omicidio e nessuno dei braccianti si è presentato agli svincoli dove i caporali scelgono chi prendere per la giornata. Il 5 giugno la procura della Repubblica di Vibo Valentia ha emesso un avviso di garanzia per l'omicidio di Soumayla. Il destinatario del provvedimento sarebbe un italiano di quarant'anni che vive a San Calogero. **La Repubblica, Ansa**

zeppelin l'altro viaggiare

Viaggi culturali e naturalistici, con un pizzico di avventura. In gruppo con accompagnatore, per partire con nuovi amici.

Sei un viaggiatore come noi?

Richiedi gratis la Mappa/Viaggi, iscriviti alla newsletter e leggi il blog happytobehere.it.



**viaggiamondo
in gruppo
volo incluso**
tutti i programmi e
tante altre destinazioni
su zeppelin.it



Spagna
Paesi Baschi e Finisterre
dal 8.08 al 13.08, 12 gg
da **1.850 €** con volo



India
Da Delhi a Varanasi
dal 2.08 al 12.08, 11 gg
da **1.640 €** con volo



Sri Lanka
Kandy e Perahera Festival
dal 13.08 al 24.08, 12 gg
da **2.090 €** con volo



Bulgaria, Grecia, Macedonia
Da Sofia a Salonicco
dal 12.08 al 23.08, 12 gg
da **1.260 €** con volo



Guatemala e El Salvador
La costa del Pacifico
dal 9.08 al 22.08, 14 gg
da **2.450 €** con volo



Portogallo
Lisbona e Madeira
dal 29.07 al 14.08, 12 gg
da **1.290 €** con volo



Colombia
Dalle Ande ai Caraibi
dal 17.08 al 31.08, 15 gg
da **3.490 €** con volo



Vietnam
Hanoi, Sapa, tribù del Nord
dal 19.08 al 29.08, 11 gg
da **1.650 €** con volo



Ecuador
Dalle Ande alle Galapagos
dal 15.08 al 31.08, 17 gg
da **3.490 €** con volo



Con Pedro Sánchez la Spagna torna a sperare

Manuel Castells



Il trionfo della mozione di sfiducia al governo promossa dal segretario del Partito socialista Pedro Sánchez è una grande opportunità per rinnovare la democrazia spagnola. La corruzione delle istituzioni portata avanti dal Partito popolare (Pp), confermata dalla sentenza dell'Audiencia nacional, e comportamenti simili da parte del partito indipendentista Convergència i Unió in Catalogna e del Psoe in Andalusia hanno minato la fiducia dei cittadini, spezzando il legame tra istituzioni e società nel momento in cui la crisi economica ha peggiorato le condizioni di vita e ha chiuso l'orizzonte per molti giovani.

La crisi della democrazia liberale, in atto quasi ovunque (pensiamo all'Italia), è la madre di tutte le crisi, perché se lo stato diventa un patrimonio personale della classe politica è impossibile trovare un accordo sulle decisioni necessarie per affrontare i problemi. Senza consenso, ognuno finisce per pensare a sé, con i potenti che si danno al saccheggio e i cittadini che oscillano tra la rivolta e il cinismo. La frammentazione del parlamento spagnolo è un fattore positivo, che obbligherà i partiti a negoziare al di fuori dei canali consolidati di maggioranze politiche su cui i cittadini non hanno controllo. La Spagna è una realtà plurinazionale caratterizzata dal pluralismo politico: bisogna partire da qui per stabilire dei legami tra interessi e identità che consentano la convivenza. Solo a quel punto sarà possibile affrontare i problemi che stanno disintegrando la società spagnola. Il passaggio da un governo guidato dalla coalizione di destra, formata da Partito popolare (Pp) e Ciudadanos (espressione del nazionalismo spagnolo più estremo e intollerante), a un governo socialista obbligato a cercare il consenso per governare può dare alla Spagna una cultura democratica che per ora è solo apparenza. E può ricostruire uno stato sociale che è la base di una vita dignitosa, bloccando le minacce contro le pensioni o riconoscendo i diritti delle donne.

Nel suo discorso a sostegno della mozione di sfiducia Pedro Sánchez ha parlato di tutte queste cose. Finalmente ha potuto realizzare il suo slogan "no è no", con il quale si era rifiutato di aderire al governo di grande coalizione proposto da Rajoy. La sua offerta a Rajoy di fermare la mozione di sfiducia nel caso in cui si fosse dimesso ha neutralizzato le critiche di Ciudadanos e del Partito popolare, che lo accusavano di agire per tornaconto personale. Dati alla mano, si può dire che Sánchez ha introdotto nella politica spagnola una dimensione etica che era stata messa al bando dalla maggio-

ranza dei partiti, a eccezione di Podemos ed Esquerra, che non hanno avuto casi di corruzione.

Bisogna sottolineare il coraggio di Sánchez. Ha affrontato il fatto che il suo partito aveva tradito la promessa elettorale di non sostenere Rajoy. È stato cacciato dal complotto che i poteri spagnoli ed europei hanno organizzato dentro al Psoe. Ha rinunciato al suo seggio di deputato per non disubbidire alla gerarchia del partito, anche se era illegittima. Si è confrontato con la base e ha vinto nettamente le primarie che l'hanno riportato alla segreteria. Si è opposto alla corruzione e alle politiche antisociali del Pp, anche se si era schierato con la repressione anticatalana e a favore dell'applicazione dell'articolo 155, una posizione inevitabile per chi aspira al governo della Spagna, perché nessun partito nazionale può accettare la secessione. Ma ha sempre parlato di una soluzione politica e non giudiziaria della questione catalana. E ha chiesto un dialogo senza condizioni politiche.

Con il sorprendente arrivo di Sánchez alla presidenza del governo spagnolo, si apre una nuova prospettiva per la normalizzazione istituzionale in Catalogna, agevolata dalla sospensione dell'articolo 155 della costituzione e dall'insediamento del nuovo governo catalano, con il quale Sánchez si è impegnato a dialogare. Si aprono anche nuove prospettive di politica sociale: è svanito il pericolo non solo di un Partito popolare corrotto, ma anche di un Ciudadanos neoliberalista disposto a liquidare le conquiste ottenute dalla socialdemocrazia spagnola. Per cambiare rotta pochi mesi prima delle scadenze elettorali, però, Sánchez avrà bisogno del sostegno di Podemos, che ha detto di voler collaborare a condizione di avere voce in capitolo sui provvedimenti. Questa alleanza prefigura un progetto di sinistra in cui socialdemocratici veri e rivoluzionari tranquilli impareranno a camminare insieme. Perché solo insieme potranno cambiare il paese.

Attenzione però alla furia della controriforma, temuta da alcuni mezzi d'informazione. Non bisogna aver paura degli imprenditori, che sono molto meno rozzi di quanto si pensa. Di recente parlavo con uno dei principali imprenditori spagnoli, favorevole allo sforzo di cambiamento di Sánchez. Il capitalismo non è corruzione, mi diceva, ma creazione di ricchezza. Ci stiamo lasciando alle spalle un regime corrotto e uno stato autoritario. Forse questo paese riuscirà a uscire dal suo dramma quotidiano, con dei politici che ci rappresentano invece di sfruttarci per il loro tornaconto personale. ♦ *fr*

MANUEL CASTELLS

è un sociologo spagnolo che insegna all'University of Southern California. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Comunicazione e potere* (Università Bocconi editore 2017).

DA UN'IMPRESA BIBLICA
A UN'IMPRESA PERFORMANTE
IN 1 GIGA AL SECONDO.



**ELEVATA VELOCITÀ IN UPLOAD E DOWNLOAD, ACCESSO PIÙ FACILE AL CLOUD:
TUTTO UN ALTRO BUSINESS.**

La nuova rete integralmente in fibra ottica non è solo un grande impegno industriale e tecnologico. È una realtà che cambia per sempre il rapporto di milioni di imprenditori, professionisti e lavoratori con il mercato in cui operano. E contribuisce a fargli esprimere il massimo delle potenzialità.

open fiber
IL FUTURO HA UN NUOVO NOME.

Il villaggio globale non c'è più

Evgeny Morozov



Mentre fanno i conti con una Cina in ripresa, gli Stati Uniti di Trump sembrano essersi dimenticati i meccanismi che gli avevano garantito la supremazia dopo la guerra fredda. Questi meccanismi erano sostenuti non solo dal potere militare, ma anche da un'ideologia che minimizzava i rischi del dissenso antisistema. I governi statunitensi sapevano che il punto di forza di un'egemonia è l'invisibilità delle sue operazioni. Spingere altri paesi a comportarsi come vuoi tu è più facile se tutti credono non solo che sia solo nel loro interesse ma anche che rientri nel corso naturale della storia. Perché preoccuparsi del colonialismo se uno può convincere gli altri paesi ad arrendersi grazie alle favole sui benefici del libero scambio?

Di tutti i miti che hanno rafforzato l'egemonia mondiale degli Stati Uniti negli ultimi trent'anni, quello della tecnologia è stato il più potente. Presentava la tecnologia come una forza naturale e neutrale, in grado di cancellare le differenze di potere tra paesi. Era una cosa che non si poteva modificare, bisognava adattarsi: stava nascendo un villaggio globale, grazie alle reti e ai bit. Si potevano usare molte lingue per parlare di "fine della storia", ma la lingua che esprimeva meglio il concetto era quella della tecnologia. Non c'era mai stato un modo di essere così ottimisti sul capitalismo senza quasi doverne pronunciare il nome. Quello che importava non era chi possedeva la tecnologia, ma come la usava.

Queste metafore hanno nascosto verità fondamentali sul rapporto tra tecnologia e potere. La prima è che il villaggio globale era globale solo nella misura in cui il suo principale sostenitore - gli Stati Uniti - aveva bisogno che lo fosse. La seconda è che non c'era niente di naturale o neutrale negli standard, nelle reti e nei protocolli dell'universo digitale: finita la guerra fredda, la maggior parte di questi standard doveva rafforzare l'influenza degli Stati Uniti. La terza verità è che entrare a far parte di una rete unica e inviolabile non è mai stato un lasciapassare per la liberazione nazionale. Armi informatiche, intelligenza artificiale, sorveglianza, interconnettività e digitalizzazione invece che eliminare vecchi squilibri, ne hanno creati di nuovi.

L'ideologia di internet ha fatto il gioco degli interessi statunitensi, producendo molte delle più grandi aziende tecnologiche del mondo. Nel 2018 però questa ideologia ha il fiato corto. Il villaggio globale statunitense si sta disintegrando. Basta guardare alle piatta-

forme digitali che, con la loro capacità d'imporsi in qualsiasi contesto, avrebbero dovuto rappresentare l'apice dell'egemonia tecnologica della superpotenza mondiale. Il piano ha funzionato, ma solo all'inizio. Poi la Silicon valley ha scoperto che gli alleati degli Stati Uniti stavano finanziando le aziende concorrenti in altre parti del mondo. Pensiamo a Uber: le sue ambizioni globali sono state frenate da Ola in India, DiDi in Cina, 99 in Brasile, Grab nel sudest asiatico e Yandex Taxi in Russia. A parte Yandex, questi concorrenti, compresa la stessa Uber, sono stati finanziati dalla giapponese SoftBank e poi inglobati nel suo Vision Fund, un fondo d'investimento che raccoglie soldi degli alleati più vicini a Washington, dall'Arabia Saudita agli Emirati Arabi Uniti. Uber si è arresa.

La crescita della Cina ha messo in discussione altri miti. Gli standard che un tempo erano neutrali, come il 5g per la telefonia mobile, sono contestati e Pechino spinge per regole più favorevoli alle sue industrie. Inoltre le ambizioni globali della Huawei e della Zte e la crescita della Tencent, di Baidu e Alibaba hanno costretto Washington a uscire allo scoperto rivendicando esplicitamente la sua egemonia. Il veto di Trump alla

fusione tra Qualcomm e Broadcom e la proposta della Casa Bianca di nazionalizzare la rete 5g sono solo due esempi. Spogliati dei loro miti fondativi, gli Stati Uniti faranno fatica a convincere gli altri paesi a dare libertà di manovra alle aziende americane. O a rinunciare agli investimenti nell'intelligenza artificiale o ad accettare le disposizioni inserite nei trattati commerciali, che chiedono la libera circolazione di dati.

I limiti dell'egemonia tecnologica statunitense erano evidenti a Obama, che aveva rilanciato la mitologia americana della "libertà di internet" mentre cercava di contenere l'espansione della Cina. Ora, grazie a Trump, questa mitologia è finita. Il presidente sta minacciando la supremazia tecnologica del suo paese anche in altri modi, tagliando i fondi per la ricerca, limitando l'immigrazione e addirittura evitando lo smantellamento della cinese Zte, accusata di aver violato gli embarghi statunitensi, per guadagnare potere negoziale.

Gli Stati Uniti dopo Trump non torneranno alla strategia di Obama. A quel punto sarà tardi per fermare la Cina. Washington continuerà a contestare l'ordine globale che ostacola la Silicon valley, scegliendo una strategia più energica contro Pechino. Quando scoppierà la guerra fredda tecnologica, non sarà così chiaro quale blocco rappresenterà i veri interessi del capitalismo globale. ♦♦

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet* (Codice 2018).



ilSaggiatore  L'indispensabile è bianco.

Paul Mason, New Statesman, Regno Unito
Foto di Géraldine Millo

La foto, un po' sfocata, sembra cogliere Lev Trotskij a metà di una frase. Siamo a casa di Frida Kahlo nel 1937. A sinistra c'è Natalia Sedova, la moglie di Trotskij. A destra ci sono Kahlo e, seminascosta dietro di lei, una giovane donna che ascolta attentamente: è Raja Dunaevskaja, la segretaria di Trotskij.

Non sappiamo quale sia l'argomento della conversazione, ma non abbiamo dubbi sulle sue premesse: tutte le persone presenti nella fotografia sono marxiste. Le loro idee sulla politica, l'economia, l'etica e l'arte sono state influenzate dagli scritti di un uomo nato in Germania duecento anni fa.

Trotskij sarà assassinato nel 1940, e da quel momento Sedova riverserà tutta la sua rabbia contro il potere sovietico. Kahlo diventerà una delle artiste più straordinarie del novecento. Ma è Dunaevskaja a costituire il collegamento tra il marxismo classico e l'unica forma in cui la teoria elaborata dal filosofo tedesco può avere senso oggi. "Il marxismo", sosteneva Dunaevskaja, è una forma di "umanesimo radicale".

Il 5 maggio si è celebrato il duecentesi-

mo anniversario della nascita di Marx, ma il dibattito sulle sue idee non accenna a finire. La scorsa estate l'estrema destra statunitense ha manifestato a Charlottesville, in Virginia, accusando la città di essere schiava del "marxismo culturale". Il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, avverte che il marxismo potrebbe tornare d'attualità a causa della disoccupazione legata all'automazione e delle disuguaglianze. In Cina, intanto, è stata risuscitata una forma di marxismo che è diventata la nuova dottrina di stato. Per capire quello che può e non può sopravvivere del marxismo, dobbiamo chiederci che senso hanno i suoi insegnamenti nelle condizioni profondamente diverse di oggi.

Oltre l'ortodossia

Nel luglio del 1850 Karl Marx era già un teorico della sconfitta. Nel *Manifesto del partito comunista* (1848) aveva scritto che la missione della classe operaia era abolire la proprietà privata e introdurre il comunismo. Ma aveva capito subito che ci sarebbe voluto un po' di tempo. Dopo aver cercato per due anni di spingere le rivoluzioni democratiche in corso in Francia e Germania nella direzione della giustizia sociale, aveva ammesso il suo fallimento e si era rifugiato a Londra.

Tuttavia, nella stanza sopra a un pub di Soho, davanti a una pinta di birra, Marx continuava a rassicurare il suo compagno

d'esilio, Wilhelm Liebknecht, sul fatto che la speranza non era ancora morta. Aveva appena visto il prototipo di un treno a trazione elettrica in mostra a Regent street: l'era del vapore sarebbe finita presto e sarebbe cominciata quella dell'energia elettrica. Liebknecht scrisse: "Marx, tutto entusiasta e rosso in viso, mi disse: 'Adesso il problema è risolto, e le conseguenze sono imprevedibili. Alla rivoluzione economica deve necessariamente seguire quella politica, perché la seconda è solo l'espressione della prima'".

Tra i fumi del tabacco, Marx aveva delineato una versione semplificata della concezione materialistica della storia. A quella ne sarebbe seguita una più complicata. Nella prefazione al saggio *Per la critica dell'economia politica* (1859) Marx spiega che il cambiamento sociale nasce dal conflitto tra due realtà create dagli esseri umani: le forze produttive – cioè la tecnologia e le competenze necessarie per usarla – e i rapporti di produzione, il modello economico necessario per dar vita alla tecnologia.

Insieme, sostiene Marx, la tecnologia e il modello economico costituiscono la "struttura" su cui in ogni sistema si fondano le "sovrastrutture", cioè le leggi, le istituzioni politiche, le culture e le ideologie. Le rivoluzioni scoppiano quando il sistema economico ritarda il progresso tecnologico.

Dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848, Marx dedicò la sua vita a due progetti

A duecento anni dalla nascita, il filosofo tedesco è ancora studiato da storici, nell'era dell'automazione il suo pensiero è attuale soprattutto

Il messaggio dimenticato di

Karl

complementari: la creazione di partiti della classe operaia che difendessero gli interessi dei lavoratori e li preparassero a conquistare il potere, e l'analisi delle dinamiche del capitalismo industriale.

Solo una volta, in un quaderno rimasto inedito per più di cent'anni, Marx azzardò un'ipotesi sulla forma che la rivoluzione tecno-economica avrebbe potuto assumere. Nel *Frammento sulle macchine*, scritto nel 1858, Marx immagina un'epoca in cui le macchine fanno la maggior parte del lavoro e in cui la conoscenza, diventata "sociale", si incarna in quello che il filosofo chiama "intelletto generale". Dato che il capitalismo si basa sui profitti generati dai lavoratori, non può sopravvivere a un livello di progresso tecnologico che elimini la necessità del lavoro. Il conflitto tra proprietà privata e conoscenza sociale condivisa, dice Marx, farà "saltare in aria" le fondamenta del capitalismo. Questa profezia, così palesemente anticipatrice della nostra epoca di robot e conoscenza condivisa, è rimasta negli archivi fino agli anni sessanta.

Nei cinquant'anni successivi alla morte di Marx, nel 1883, le sue idee subirono tre reinterpretazioni. All'inizio il suo collaboratore Friedrich Engels cercò di sistematizzare il pensiero di Marx in una teoria onnicomprensiva, che non si fermava alla storia ma teneva insieme perfino la fisica, l'astronomia e l'etnografia. Questo era il marxismo che studiarono i leader dei primi parti-



Da sinistra: Natalia Sedova, Lev Trotskij, Raja Dunaevskaja e, di spalle, Frida Kahlo nel 1937

ti socialisti, i quali ne fecero una seconda revisione, sostenendo che le teorie di Marx conducevano a un socialismo parlamentare pacifico, non alla rivoluzione. Infine, a partire dal 1899, emerse un marxismo basato sulla lotta di classe, che metteva la forza di volontà dell'essere umano e il suo slancio organizzativo al di sopra dell'ineluttabilità dello sviluppo storico.

Questo era il marxismo che Trotskij e Sedova avevano imparato nei movimenti clandestini in Russia, e che nel 1902 li aveva costretti all'esilio a Parigi. Secondo questa teoria, la Russia sarebbe potuta diventare democratica solo sotto la guida della classe operaia. Per questo bisognava organizzare i lavoratori in partiti agguerriti e gerarchizzati proprio come gli stati governati dagli zar e dai kaiser che i lavoratori

stessi volevano abbattere. Le loro armi dovevano essere gli scioperi e le barricate, non le elezioni e l'attivismo culturale.

Ma il marxismo dei primi del novecento conteneva anche una teoria della classe operaia opposta a quella di Marx. Per il filosofo tedesco le rivoluzioni del 1848 erano fallite perché il capitalismo non era ancora maturo per essere abbattuto. Per Lenin, nel 1902, erano i lavoratori a non essere pronti. E non lo sarebbero mai stati senza la guida di un'élite, senza l'avanguardia di un partito clandestino che li spingesse all'azione.

Lenin sosteneva che l'intera classe operaia specializzata del mondo sviluppato ormai era stata comprata dai guadagni dell'imperialismo: fare la rivoluzione era compito dei lavoratori non specializzati in occidente e dei popoli dei paesi meno sviluppati. Più o meno a partire dal 1910 le rivolte nazionaliste e le guerre per la terra scoppiate in Messico, Cina, Irlanda e infine in Russia sembrarono confermare questa teoria.

Trotskij e Sedova avevano assistito alla nascita di questo nuovo marxismo rivoluzionario. La generazione di Kahlo e Dunaevskaja conosceva invece solo questa versione.

Dunaevskaja era nata nel 1910 da genitori ebrei nell'odierna Ucraina ed era emigrata a Chicago con loro nel 1922. Era entrata nel Partito comunista a 14 anni, durante uno sciopero scolastico. Avrebbe la-

diato in tutto il mondo. Ma più che per l'analisi dei processi
rattutto per la sorprendente fiducia nell'individuo

Marx

Operatori del settore agroalimentare del Lycée agricole de la Saussaye di Chartres, 2014



SIGNATURES

Le foto di quest'articolo fanno parte del progetto *Les héritiers* della fotografa francese Géraldine Millo. Ritraggono giovani studenti impegnati in esperienze di formazione professionale.

sciato il partito quattro anni dopo, quando fu gettata giù dalle scale per aver criticato l'espulsione di Trotskij dal Comintern e dal Partito comunista sovietico.

Trotskij era stato uno dei leader della rivoluzione del 1917. Poi aveva partecipato all'abolizione del controllo delle fabbriche da parte dei lavoratori e alla repressione

delle opposizioni di sinistra. Ma a partire dal 1923, davanti alla nascita di una nuova élite di burocrati, aveva lanciato un suo movimento di opposizione. Negli anni trenta era ormai arrivato alla conclusione che lo stalinismo e il fascismo erano "gemelli", separati esclusivamente dalle teorie economiche su cui si basavano.

Nel movimento trotskista Dunaevskaja aveva il compito di curare, da un ufficio di New York, un giornale in lingua russa distribuito nell'Unione Sovietica. Era arrivata in Messico nel luglio del 1937 per lavorare come stenografa e traduttrice di Trotskij, mentre le grandi purghe cominciava-

no a decimare le loro reti clandestine.

Kahlo era entrata a far parte del movimento dei giovani comunisti messicani nel 1928, a 21 anni. "Sono comunista per natura", avrebbe scritto in seguito. Per la generazione dei giovani intellettuali messicani attratti dal comunismo, quest'identità politica implicava non solo la sperimentazione sessuale e artistica, ma anche un profondo impegno nei confronti della cultura indigene e un grande entusiasmo per le rivolte dei contadini guidate da Emiliano Zapata.

Le persone ritratte nella fotografia condividevano una serie di idee di fondo che



SIGNATURES

potremmo riassumere così: le rivoluzioni di solito scoppiano nei paesi arretrati; richiedono una guerriglia mobile, l'occupazione di terre e una lotta spietata contro i ricchi; un partito marxista deve guardarsi dal conservatorismo della classe operaia occidentale e difendere piuttosto i popoli indigeni e quelli oppressi; la classe operaia è il "soggetto rivoluzionario" intrinsecamente nemico del capitalismo, anche se momentaneamente fuorviato.

Erano tutte persone pronte al sacrificio e disposte a usare la manipolazione e la violenza per raggiungere il loro obiettivo. Ma ognuna si sforzava, a modo suo, di preser-

vare un marxismo dal volto umano, di resistere alle menzogne, agli omicidi di massa e alla repressione della libertà innescata dallo stalinismo. La tragedia è che nessuno di loro aveva compreso quanto profondamente umanista fosse il marxismo quando era stato concepito. Solo Dunaevskaja un giorno lo avrebbe capito.

Marx non amava la filosofia: "I filosofi hanno solo interpretato il mondo, quello che conta è cambiarlo", scrisse. I *Manoscritti economico-filosofici* - scritti nel 1844 a Parigi, ma pubblicati a Mosca solo nel 1932 - dimostrano come arrivò a quella conclusione: attraverso una critica alla filosofia

dell'illuminismo, profondamente imbevuta di umanesimo, e che discende direttamente da un concetto di natura umana riconducibile ad Aristotele attraverso sant'Agostino e Hegel.

Lo scopo degli esseri umani, dice Marx nel 1844, è liberarsi. Sono schiavi non solo del capitalismo e di uno specifico tipo di società basata sulle classi, ma di un problema che nasce dalla loro stessa natura sociale, che li obbliga a lavorare in gruppo e a collaborare tra loro usando il linguaggio e non solo l'istinto.

Quando noi esseri umani produciamo un oggetto, o scopriamo una nuova idea,

tendiamo a proiettare il nostro concetto di “io” in quest’oggetto o idea: è il processo che Marx chiama alienazione, o estraniamento. Poi consentiamo ai nostri prodotti, mentali e materiali, di esercitare un potere su di noi, sotto forma di religioni o superstizioni, idolatrando i beni di consumo o rispettando insensatamente routine e forme di disciplina che ci siamo imposti da soli. Per superare l’alienazione, Marx sostiene che l’umanità deve liberarsi di tutte le gerarchie e le divisioni di classe, il che significa abolire sia la proprietà privata sia lo stato.

I manoscritti del 1844 contengono un’idea che nel marxismo è andata perduta: il concetto di comunismo come “umanesimo radicale”. Il comunismo, diceva Marx, non è semplicemente l’abolizione della proprietà privata, ma la “riappropria-

strutture permanenti, ecco che Marx non parlava più di forze impersonali ma di un concetto chiaro e quasi aristotelico di natura umana, di autonomia e benessere. Era forse possibile, si chiedeva Dunaevskaja, che tutte le disgrazie capitate alla sinistra marxista fossero dovute alle rigide teorie divulgate da Engels? Era possibile che la spietatezza del bolscevismo, sempre giustificata dall’obiettivo di dare il potere alla classe operaia, fosse inconciliabile con il comunismo immaginato da Marx? Era possibile che, dopotutto, il comunismo non costituisse una rottura con l’umanesimo filosofico dell’illuminismo, ma ne fosse invece l’espressione più compiuta?

Queste furono le domande che Dunaevskaja si fece, sulla base delle quali stabilì nuove priorità pratiche. In futuro la sinistra avrebbe dovuto costruire le sue politiche

to l’uccisione di Trotskij? Anche se Frida Kahlo non poteva saperlo, il tema centrale della sua arte era sempre stato il concetto marxista di alienazione. La pittrice considerava l’io il luogo in cui sarebbe stata raggiunta la liberazione umana; nei suoi quadri aveva esplorato l’alienazione del suo sesso, della sessualità, della disabilità e dell’etnicità. Le sue efficaci rappresentazioni dell’infelicità e dell’isolamento l’hanno fatta diventare, a partire dagli anni settanta, una specie di santa patrona del femminismo. Ma è chiaro che l’artista considerava non marxisti e antipolitici i suoi quadri oggi più famosi. Una volta li definì “piccoli e poco importanti, pieni di temi personali che interessano solo a me e a nessun altro”. I veri quadri politici erano quelli di suo marito Diego Rivera. L’idea che anche il personale è politico non apparteneva alla sua generazione.

Durante la guerra fredda, mentre tutto il mondo si schierava con l’occidente o con l’Unione Sovietica, Kahlo fece la stessa scelta di molte altre persone di sinistra: si iscrisse al Partito comunista messicano e rinnegò Trotskij. Anche i suoi quadri cambiarono. Cominciò a dipingere grandi allegorie sociali, come *Il marxismo guarirà gli infermi* (1954), in cui non comparivano più gli aspetti mistici e metaforici delle sue prime opere. Non fu una scelta da dilettante della politica. Nel 1952 aveva scritto sul suo diario: “Non sono mai stata trotskista. Capisco perfettamente la dialettica materialista di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao Tse. Li amo e li considero i pilastri del nuovo mondo comunista”.

La traiettoria politica di Kahlo è un chiaro esempio di quello che succede al marxismo quando si allontana dall’umanesimo. La pittrice doveva tenere il suo interesse artistico per i traumi psicologici e per la libertà sessuale nettamente separato dall’ideologia del materialismo dialettico. Il suo accento sull’io indifeso, sulla bellezza della persona oppressa, sull’ineludibile potere della natura, era frutto della stessa idea di libertà che Marx aveva espresso nel 1844. Ma Kahlo non riusciva a conciliarlo con il marxismo della propaganda sovietica. E alla fine ebbe la meglio la propaganda.

Di fronte al dilemma

Cosa rimane del marxismo nella nostra era di euforia tecnologica e di catastrofi ambientali? Di certo non la sua idea di classe: nonostante la forza lavoro del pianeta sia raddoppiata, gli operai dei paesi in via di sviluppo sono intrappolati nella società borghese quanto lo erano i loro colleghi

Il comunismo non è semplicemente l’abolizione della proprietà privata. È la riappropriazione della propria essenza da parte dell’essere umano



zione dell’essenza umana da parte dell’uomo e per l’uomo... Il totale ritorno dell’uomo a se stesso come essere sociale (cioè umano)”. Quindi, sostiene Marx, il comunismo non è l’obiettivo finale della storia umana. È solo la forma che la società assumerà dopo quarantamila anni di organizzazione gerarchica. Il vero obiettivo della storia umana è la libertà, la realizzazione personale di ogni singolo individuo.

Nel 1932, quando pubblicarono questi quaderni, gli accademici sovietici li trattarono come un errore imbarazzante dell’autore. Accettare quelle idee avrebbe significato ammettere che alla base dell’intera concezione materialistica della storia – fatta di classi, rapporti di produzione, tecnologia contrapposta all’economia – c’era un profondo umanesimo con una serie di implicazioni morali.

Dunaevskaja, che riuscì a mettere le mani su una versione russa dei *Manoscritti* negli anni quaranta, passò quasi dieci anni a cercare di venderne la sua traduzione inglese, fino a quando non decise di pubblicarla da sola a metà degli anni cinquanta.

Aveva capito che i *Manoscritti* mettevano in discussione tutte le precedenti interpretazioni di Marx. Per i burocrati sovietici, il contrasto tra l’idea marxiana di libertà e la loro squallida e opprimente realtà era evidente. Per il marxismo occidentale, che ormai era ossessionato dallo studio delle

partendo dall’esperienza dei singoli esseri umani e dalla loro ricerca della libertà. Negli Stati Uniti degli anni cinquanta questo significava non solo appoggiare la lotta degli operai nelle fabbriche, ma anche sostenere il femminismo, i diritti civili dei neri, i diritti dei popoli indigeni e le lotte ant imperialiste del sud del mondo. E significava anche sostenere inequivocabilmente le rivolte contro lo stalinismo che esplosero in Germania nel 1953 e in Ungheria nel 1956.

Quando i ricercatori alla fine degli anni sessanta scoprirono e pubblicarono il *Frammento sulle macchine*, Dunaevskaja capì che era l’ultima tessera del puzzle: non era una teoria sul crollo economico del capitalismo dovuto al calo dei profitti, ma una teoria della liberazione tecnologica. Marx aveva previsto che, liberato dal peso del lavoro grazie ai progressi dell’automazione, il genere umano avrebbe usato le sue energie “per il libero sviluppo dell’individuo”, non per realizzare un’utopia collettivistica.

Frida Kahlo prese invece una strada diversa. Il suo ultimo quadro la mostra seduta sotto un ritratto di Stalin. Aveva avuto una storia d’amore con Trotskij e lo aveva visto mentre veniva ucciso in casa sua. E aveva praticato un tipo di pittura surrealista che Trotskij apprezzava ma che Mosca considerava degenerata. Perché aveva deciso di celebrare l’uomo che aveva ordina-



SIGNATURES

bianchi del novecento. Le agitazioni sul lavoro continueranno, ma il capitalismo ha imparato a evitare che si trasformino in rivoluzioni.

Tutto questo sembra tragico solo se non si sono mai letti i *Manoscritti economico-filosofici*. Il Marx del 1844 teorizzava prima il comunismo e poi il ruolo dei lavoratori nel realizzarlo. Il comunismo non era il punto finale della storia ma, come disse una volta usando un'immagine quasi poetica, la fine della preistoria.

Per il Marx di quei primi scritti, i lavoratori avrebbero realizzato il comunismo grazie al loro desiderio di autoeducarsi e di

formare associazioni cooperative, non comportandosi come automi, spinti solo dai propri interessi materiali.

All'inizio degli anni sessanta il filosofo francese Louis Althusser "risolse" il problema dei *Manoscritti* dichiarandoli antimarxisti. A suo avviso, rappresentavano il "Marx più lontano da Marx", una filosofia umanistica che sarebbe dovuta "tornare nell'ombra". Eppure Althusser riconobbe che la loro pubblicazione era stata un "evento importante per la teoria". In effetti ancora oggi chi si definisce di sinistra deve farci i conti. Una volta che i *Manoscritti* furono portati alla luce, il dilemma

apparve chiaro: o il marxismo è una questione di liberazione dei singoli esseri umani o è una questione di forze impersonali e di strutture che possono essere studiate ma a cui raramente si può sfuggire. O esiste una "essenza umana" che possiamo riscoprire abolendo la proprietà e le classi o siamo solo un mucchietto di ossa condizionato dall'ambiente che ci circonda e dal nostro dna. O sono gli esseri umani a fare la storia, come aveva detto Marx, o è la storia a fare la storia.

Negli ultimi cinquant'anni il pensiero accademico di sinistra ha seguito in buona parte la strada antiumanista tracciata da

Althusser. Dunaevskaja, come gli altri che dopo la guerra e il genocidio avevano abbracciato l'umanesimo, fu molto apprezzata ma anche considerata fuori dagli schemi. Tuttavia, il Marx che contribuì a riscoprire è tutt'altro che irrilevante per il nostro futuro.

Se vogliamo difendere i diritti umani dal populismo autoritario e se pensiamo che gli esseri umani debbano poter limitare e tenere a freno le attività delle macchine pensanti, dobbiamo avere un preciso concetto di umanità da difendere.

Il soggetto rivoluzionario

Se il Marx del 1844 ha ragione, l'ideale della liberazione umana e del comunismo può sopravvivere all'atomizzazione e alla dispersione della classe operaia che avrebbe dovuto realizzarlo. Come hanno dimostrato le primavere arabe del 2011, le grandi masse umane oggi hanno la stessa capacità di agire autonomamente, di educarsi e di collaborare che Marx ammirava nella classe operaia parigina degli anni quaranta dell'ottocento.

Come aveva ben capito Dunaevskaja, a far scattare l'impulso verso la libertà non è solo lo sfruttamento, ma anche l'alienazione, la repressione del desiderio, le sistematiche umiliazioni subite dalle vittime del razzismo, del sessismo e dell'omofobia. Dovunque persegue obiettivi che calpesta l'umanità delle persone, il capitalismo suscita rivolte. Lo vediamo ogni giorno intorno a noi. Nel prossimo secolo, come aveva previsto Marx, è probabile che l'automazione combinata con la socializzazione della conoscenza ci offra l'opportunità di liberarci dal lavoro. Questo fenomeno farà "saltare in aria" il capitalismo. E il sistema economico che lo sostituirà dovrà avere come obiettivo quello delineato dal filosofo tedesco nel 1844: la fine dell'alienazione e la liberazione dell'individuo.

Se potessi dialogare con le persone ritratte in quella fotografia del 1937, dopo essermi congratulato per la loro magnifica vita di resistenza e sofferenza, gli direi: "Il desiderio di un marxismo umanista che state reprimendo, l'impulso verso la liberazione individuale, in realtà sono già in Marx e aspettano solo di essere scoperti. Perciò dipingete quello che volete, amate chi volete. Al diavolo il partito. Il vero soggetto rivoluzionario è l'io!". ♦ *bt*

L'AUTORE

Paul Mason è un giornalista britannico esperto di economia. In Italia ha pubblicato *Postcapitalismo* (Il Saggiatore 2016).

L'opinione Il punto di vista dell'Economist

Intuizioni da rivalutare

Le idee di Marx sulle contraddizioni del capitalismo sono ancora utili, scrive il settimanale liberale britannico

“Un buon sottotitolo per una biografia di Karl Marx potrebbe essere ‘analisi di un fallimento’. Marx sosteneva che lo scopo della filosofia non è solo capire il mondo ma migliorarlo. Eppure, la sua filosofia il mondo lo ha per lo più peggiorato: il 40 per cento degli esseri umani vissuti per buona parte del novecento sotto regimi marxisti è stata vittima di carestie, gulag e dittature. Tuttavia, nonostante tutte le sue sviste, Marx rimane una figura monumentale”, scrive l’**Economist** in un commento uscito in occasione del bicentenario della nascita del filosofo. “La principale ragione per cui Marx continua a suscitare interesse è che le sue idee sono più pertinenti oggi di quanto lo siano state negli ultimi decenni. L’ideologia dominante dopo la guerra, che ha trasferito parte del potere dal capitale alla forza lavoro e ha prodotto una grande crescita degli standard di vita, sta svanendo. La globalizzazione e l’emergere di un’economia virtuale stanno producendo una variante di capitalismo che, una volta di più, appare fuori controllo. Il ritorno del potere dalla forza lavoro al capitale sta cominciando a produrre una reazione popolare, spesso populista. Non stupisce che il libro di economia di maggior successo degli ultimi anni, *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty, ricordi nel titolo il più importante libro di Marx e le sue preoccupazioni per le disuguaglianze”.

“Marx”, continua il settimanale britannico, “sosteneva che il capitalismo è sostanzialmente un sistema di ricerca della rendita: invece di creare ricchezza dal nulla, come vorrebbero credere, i capitalisti espropriano le ricchezze altrui. Marx si sbagliava a proposito del capitalismo allo stato grezzo: i grandi imprenditori in realtà accumulano fortune inventando nuovi

prodotti o nuovi modi di organizzazione della produzione. Ma aveva ragione a proposito del capitalismo nella sua forma burocratica. Molti dirigenti di aziende oggi sono burocrati invece che creatori di ricchezza, pronti a usare formule ed espedienti di comodo per far crescere i loro stipendi”.

Secondo Marx, inoltre, “il capitalismo è per sua natura un sistema globale. Questo è vero oggi come in epoca vittoriana. I due più evidenti sviluppi degli ultimi trent’anni sono il progressivo smantellamento delle barriere alla libera circolazione dei fattori di produzione – beni, capitali e per certi versi persone – e l’ascesa dei paesi in via di sviluppo. Le aziende globali ormai si spostano dove è più conveniente. Amministratori delegati senza confini si muovono da un paese all’altro in cerca di maggiore efficienza. Il Forum economico mondiale a Davos, in Svizzera, potrebbe tranquillamente avere come titolo ‘Marx aveva ragione’”.

Il filosofo tedesco era anche convinto “che il capitalismo tendesse al monopolio, poiché i capitalisti di successo mettono fuori mercato i loro rivali più deboli prima di ottenere delle rendite di monopolio. Anche questa sembra una descrizione ragionevole del sistema del commercio modellato dalla globalizzazione e da internet. Le più grandi aziende mondiali non solo diventano ancora più grandi in termini assoluti, ma riducono anche moltissime aziende più piccole a mere appendici. I giganti della tecnologia esercitano un dominio sul mercato che non si vedeva dai tempi dei *robber barons* (i baroni rapinatori, come erano chiamati gli imprenditori senza scrupoli della fine dell’ottocento negli Stati Uniti). Facebook e Google assorbono i due terzi delle entrate pubblicitarie degli Stati Uniti. Amazon controlla più del 40 per cento del mercato statunitense degli acquisti online. In alcuni paesi Google gestisce più del 90 per cento delle ricerche web. Non solo il medium è il messaggio: la piattaforma è il mercato”.

“Agli occhi di Marx”, continua l’**Economist**, “il capitalismo attirava un eserci-



SIGNATURES

to di lavoratori precari che vagavano da un lavoro all'altro. Durante il lungo periodo del boom postbellico quest'immagine sembrava insensata. I lavoratori di tutto il mondo, almeno di quello ricco, avevano posti di lavoro sicuri, case e beni in abbondanza. Anche in questo campo, tuttavia, di recente le idee di Marx sono tornate di grande attualità. La *gig economy*, l'economia dei lavoretti, sta accumulando una riserva di lavoratori atomizzati che aspettano di essere convocati da caposquadra elettronici per consegnare pasti alle persone, pulire le loro case o fargli da autisti. Oggi il proletariato di Marx ri-

nasce come precariato. Detto questo, la riabilitazione del filosofo tedesco non deve spingersi troppo oltre. Gli errori di Marx sono stati di gran lunga superiori alle sue intuizioni. Il più grande fallimento di Marx è la sua sottovalutazione dell'efficacia delle riforme, della possibilità di risolvere i problemi del capitalismo con la discussione razionale e il compromesso. Nei paesi avanzati, dopo la morte di Marx si è discusso più di riforme che di rivoluzioni. Politici illuminati hanno ampliato i diritti, permettendo alla classe operaia di avere un peso nel sistema".

"La grande questione", conclude il

settimanale liberista britannico, "è capire se oggi questi risultati possono essere ottenuti di nuovo. L'opposizione al capitalismo sta crescendo, anche se in forma di rabbia populista più che di solidarietà proletaria. Finora i riformatori liberali non sono stati all'altezza dei loro predecessori nella capacità di analizzare la crisi e di proporre soluzioni. Dovrebbero usare il duecentesimo anniversario della nascita di Marx per riprendere familiarità con lui: non solo per comprendere i difetti che ha brillantemente rilevato nel sistema, ma per ricordarsi del disastro che li attende se non li affronteranno". ♦ ff

La National gallery of art, a Washington



JEFFREY GREENBERG (UIG/GETTY IMAGES)

Washington è lontana dall'America

David Fontana, The Washington Post Magazine, Stati Uniti

La capitale degli Stati Uniti fu creata dal nulla per rappresentare tutti i cittadini. Oggi invece è una città troppo alla moda accessibile solo a un'élite ristretta



ente. Ci si sentiva come ad Atlanta, a Buffalo o a Kansas City: piccole grandi città o, se preferite, grandi piccole città. Washington era un bel posto ma senza esagerare. C'era spazio per la normalità. Chi ci viveva poteva godersi i piaceri offerti dalla vita di città senza sforzarsi di recitare.

Lo Sparky's ha chiuso undici anni fa: è stato sostituito prima dal più raffinato Cork Wine Bar e poi da una catena di polpette fai da te. Al posto della lavanderia oggi c'è Le Diplomate, un ristorante francese dove l'ex first lady Michelle Obama è andata a mangiare la sera prima di cenare alla Casa Bianca con il presidente francese. Il centro per i senzatetto è stato parzialmente riconvertito in un condominio con appartamenti che si affittano a settemila dollari al mese.

Quella parte della 14a strada non è stata l'unica zona a cambiare da cima a fondo. Nel giro di una generazione Washington si è trasformata, e hanno cominciato a spuntare grandi ristoranti, bar alla moda e file interminabili di palazzi con facciate in vetro. La Washington del 2018 ha molte più cose in comune con quartieri alla moda come Williamsburg a New York, Silver Lake a Los Angeles o Inner Mission a San Francisco che con i centri dell'America profonda.

Come tutte le città più gettonate, Washington mescola la gentrificazione con un tratto specifico. A New York l'essere fico è intrecciato con i soldi. A Los Angeles con la bellezza. A San Francisco con la tecnologia. A Washington con il governo. Questa particolare combinazione ha dato vita a una categoria sociale che non ha precedenti nella storia. Se in alcune aree del paese gli anni a cavallo del secolo hanno prodotto l'*hipster* come nuova incarnazione del *cool*, a Washington stanno emergendo i *govster*: persone che godono dei vantaggi di vivere in una bella città lavorando per il governo federale o comunque influenzando la direzione della politica nazionale.

La vita nella capitale è perfetta per i *govster*, ma lo è anche per tutti gli altri? Le città

cool, in fondo, piacciono proprio perché offrono qualcosa che il resto del paese non è in grado di dare. Ma lo scopo di una capitale dovrebbe essere un altro. Se il governo appartiene al popolo ed è al servizio del popolo, allora la capitale deve poter parlare al popolo e il popolo alla capitale. In un paese dinamico è giusto che la capitale sia un posto attraente. Ma è possibile che Washington si sia spinta troppo oltre? È una domanda vecchia quanto la repubblica statunitense, e forse oggi è più importante che mai.

Washington – come il paese di cui è diventata il simbolo – è stata fondata più di duecento anni fa sulla colpa e sui principi democratici. La schiavitù richiedeva una capitale con funzionari federali che la legittimassero. Il Maryland e la Virginia all'epoca erano due dei tre maggiori stati schiavisti d'America, e una capitale annidata in quei territori avrebbe sicuramente tollerato la schiavitù.

I luoghi del vizio

Ma Washington nasceva anche da spinte nobili. La capitale della nazione doveva rappresentare tutta l'America e non solo una parte. Era un aspetto importante, perché negli Stati Uniti di quegli anni le città rappresentavano solo una piccola porzione della repubblica. All'epoca la capitale che gli americani conoscevano meglio era Londra, e Londra rappresentava il Regno di Gran Bretagna perché era il Regno di Gran Bretagna, o almeno ne era una buona parte. A Londra viveva quasi il 10 per cento della popolazione britannica. Nel 1790 la città più grande degli Stati Uniti era New York, dove viveva meno dell'1 per cento della popolazione statunitense.

Solo il 5 per cento degli americani viveva in aree urbane, e molti – come Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori – diffidavano profondamente delle città. Jefferson le considerava posti “pestilenziali per la morale, la salute e la libertà dell'uomo”. Ma solo una grande città poteva essere la sede del governo di un paese di quasi quattro milioni di persone e con un'estensione di 2,3 milioni di chilometri quadrati. Inoltre all'epoca era opinione comune che se l'America voleva davvero diventare un grande paese, doveva avere una grande capitale. Secondo Kenneth R. Bowling, uno dei più importanti storici di Washington, molti volevano che la capitale eclissasse Roma, Londra e tutte le capitali che l'avevano preceduta.

Altri, invece, erano convinti che le città moderne e raffinate attirassero solo le élite, isolandosi dal resto del paese. Queste città, dicevano, erano dominate da pochi indivi-

Lo Sparky's Espresso Café era a pochi isolati dal mio appartamento sulla 14a strada. Da quando mi ero trasferito a Washington, nel 2006, per me era una seconda casa. Per arrivarci dovevo passare davanti a una lavanderia fatiscente e a un rifugio per i senzatetto. Gli operai si fermavano a prendere il caffè prima di andare al cantiere, sgomitando con i clienti che lavoravano sui pc portatili.

Lo Sparky's faceva un ottimo espresso, quindi era considerato un posto di tendenza, ma al tempo stesso le pareti sporche e i clienti con i pantaloni cachi gli davano un'aria autentica e decisamente poco attra-

dui ricchi e raffinati che si tenevano a distanza dalla gente comune. Come scrive Bowling, c'era chi pensava che "i pericoli di una capitale magnifica fossero immensi". Nel 1800 i repubblicani - che per molti versi possiamo considerare i precursori dell'attuale Partito democratico - fecero una campagna contro John Adams (uno dei padri fondatori e primo presidente a vivere alla Casa Bianca) accusandolo di essere antide-mocratico per il solo fatto di essere a favore di una grande capitale.

Sciocchezze e vanità

Nel 1790 New York e Filadelfia erano le città più grandi e moderne degli Stati Uniti, ed erano entrambe molto criticate. Un leader politico disse che "se c'è una città nel continente americano che fa sfoggio di lusso all'inglese, quella è New York". Nel 1783 Arthur Lee, deputato della Virginia, notava addolorato che la quacchera Filadelfia, un tempo seria e morigerata, era ormai dedita a "scimmiettare la vanità e le sciocchezze delle sfilate francesi". Queste distrazioni, secondo una lettera inviata al congresso, erano "poco coerenti" con quello che "dovrebbe animare una giovane repubblica".

George Washington, presidente tra il 1789 e il 1797 e incarnazione dei valori repubblicani, rimase a sua volta vittima del fascino della cultura newyorchese durante la parentesi in cui la città fu capitale del paese, tra il 1785 e il 1790. Come raccontano Edwin G. Burrows e Mike Wallace in *Gotham: a history of New York City to 1898*, il martedì pomeriggio e il venerdì sera Washington organizzava dei ricevimenti che, secondo un osservatore, "erano frequentati da tutti i personaggi alla moda, eleganti e raffinati della società", ma non "dalla plebaglia" o dalle "persone più volgari e chiasose". Nel 1790, quando Jefferson arrivò a New York come segretario di stato, ebbe l'impressione di essere l'unico in città a cui stessero a cuore i valori democratici.

Il Distretto di Columbia, dove fu costruita Washington, poteva contare su un vantaggio che non aveva nessun'altra città: partiva da zero. In teoria una capitale creata dal nulla a immagine e somiglianza della democrazia non avrebbe mai potuto isolarsi dal paese che rappresentava, a prescindere dal tipo di città che sarebbe diventata. E così, nel 1790, l'acceso dibattito sulla capitale si concluse in un accordo politico alla vecchia maniera. I leader del sud accettarono che il governo federale prendesse il controllo dei debiti degli stati, e in cambio ottennero la promessa che dopo dieci anni la capitale sarebbe passata da

Filadelfia a Washington. Quelli che volevano una città grandiosa furono sconfitti. Nel 1801 Thomas Jefferson andò a prestare giuramento passando a piedi per le vie della città, per sottolineare la vicinanza delle istituzioni al popolo. I 153 funzionari federali che quell'anno presero servizio a Washington venivano da ogni angolo del paese e impararono a conoscersi nelle pensioni e nei piccoli alberghi della più giovane città del paese. Washington era un posto dove tutti si chiamavano per nome.

Nei due secoli successivi la città ha smesso di essere arretrata ed è diventata semplicemente noiosa. Nei primi anni c'erano così pochi alloggi che quando si stava in due in una stanza uno doveva rimanere a letto per permettere all'altro di vestirsi. Viste le condizioni, non c'era da stupirsi che in pochi volessero andarci a vivere. Washington compare per la prima volta tra le dieci città più popolate d'America nel 1820, e ci ritornerà solo nel 1950.

Con il tempo diventò una città importante, anche se sempre con caratteristiche uniche a causa della complessità del governo federale. Nel 1900 il numero dei funzionari pubblici si era già moltiplicato di 14 volte rispetto a prima della guerra civile. Nel 1940 era aumentato di 110 volte. La crescita della pubblica amministrazione portò all'arrivo di funzionari preparati e competenti. Arrivano secchioni da tutto il paese, e quelli che a Washington sarebbero stati ribattezzati *hacks*: persone ambiziose e un po' sfigate che al liceo diventano rappresentanti d'istituto. Chiunque cercasse qualcosa che

fosse anche solo un po' figo si teneva alla larga da Washington.

Allo stesso tempo la città, fondata sul peccato della schiavitù, continuava a essere afflitta dal razzismo e dalla segregazione razziale. Dopo la seconda guerra mondiale molti bianchi se ne andarono, e nel 1957 Washington diventò la prima grande città del paese dove i neri erano la maggioranza. Nel 1968, quando si diffuse la notizia dell'assassinio di Martin Luther King, in molti quartieri della capitale scoppiarono disordini.

La svolta è arrivata all'inizio degli anni duemila, quando in città sono cominciati a spuntare posti alla moda come i supermercati della catena di cibo biologico Whole Foods e palazzine residenziali.

I centri della cultura degli *hipster* urbani - per intenderci, quelli che vanno in giro con il berretto da camionista senza essere mai saliti su un camion - erano ancora New York, Los Angeles e San Francisco. Ma da lì a poco Washington sarebbe passata da essere una città un po' più alla moda a una delle più alla moda, anzi la

più alla moda d'America secondo una classifica di Forbes del 2014. Nel 2016 il sito di recensioni Zagat sosteneva che nella "nuova" Washington c'era la migliore cucina del paese, e lo stesso anno la capitale è stata insignita delle sue prime stelle Michelin grazie a José Andrés, uno degli chef più importanti del mondo, che ha aperto un ristorante in città prima di cercare fortuna altrove.

Per otto anni su questa "nuova" Washington ha brillato la stella di Barack Obama, un presidente capace di conciliare con naturalezza il *nerd* e il *cool*. John F. Kennedy aveva già contribuito a rendere la città più attraente, ma la sua presidenza era durata solo tre anni e quindi aveva lasciato un'impronta limitata. Obama poteva citare il *Capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty e allo stesso tempo ballare il tango sulla tv argentina. L'uomo che gli scriveva i discorsi era Jon Favreau, inserito dalla rivista People nella lista delle persone più belle del mondo.

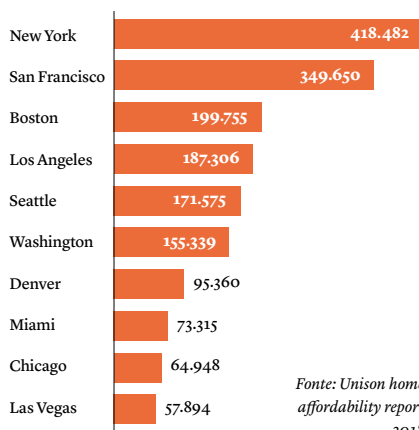
Obama può aver convinto un po' di persone giovani e stilose a trasferirsi in città, ma è stata soprattutto la situazione economica della capitale rispetto al resto del paese a fare la differenza. Washington è diventata sempre più polarizzata dal punto di vista politico, ma entrambi i partiti hanno contribuito a un'espansione del settore pubblico che ha rilanciato l'economia locale, proprio mentre il resto del paese cominciava ad arrancare.



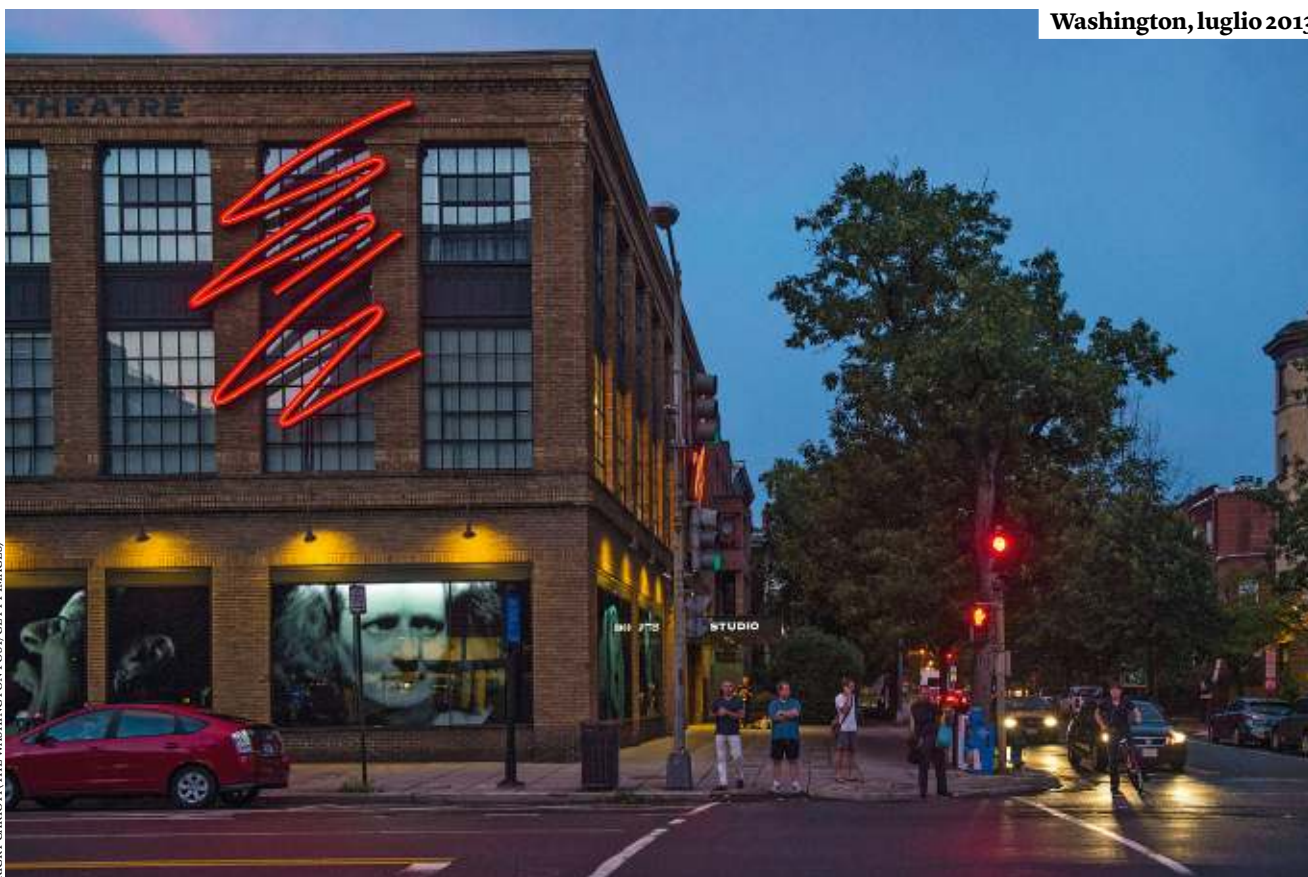
Da sapere

Case per pochi

Reddito annuale necessario per comprare una casa in base ai prezzi medi del mercato immobiliare, migliaia di dollari



Fonte: Unison home affordability report 2018



Dopo l'11 settembre il presidente George W. Bush ha investito molto in progetti per la sicurezza nazionale, attirando manodopera altamente qualificata. La legge Sarbanes-Oxley, approvata nel 2002, ha portato a una complessa revisione della regolamentazione finanziaria, con un conseguente aumento della burocrazia. Nel 2008, dopo l'elezione di Obama, sono arrivati altri importanti sforzi legislativi: lo stimolo fiscale per salvare l'economia, la legge Dodd-Frank per mettere un freno alla finanza e la riforma sanitaria Obamacare.

Le iniziative del governo hanno fatto crescere anche le attività del settore privato che dovevano mettere in pratica e indirizzare le leggi. Tra il 2000 e il 2010 la spesa per appalti pubblici nella zona di Washington è più che raddoppiata, arrivando a 80 miliardi di dollari, e sono raddoppiate anche le spese per le attività di lobbying, che hanno superato i 3,3 miliardi: Washington era la città statunitense con il più alto numero di aziende in crescita. La capitale offriva tutte queste opportunità già all'inizio degli anni duemila, ma è stato qualche anno dopo, quando quelle stesse opportunità sono venute a mancare altrove, che è diventata improvvisamente un posto attraente. Nel 2008 negli Stati Uniti si sono persi quasi 3

milioni di posti di lavoro. Nei quattro anni successivi New York ha perso il numero più alto di posti di lavoro nel settore finanziario, seguita da Los Angeles. Forse non è un caso se tra il 2009 e il 2012 Washington è stata la città americana che ha registrato il più alto incremento di *millennial* (i nati tra gli anni ottanta e il duemila). Su Time un ragazzo appena arrivato a Washington definiva la capitale "un posto dove un laureato in lettere può ancora trovare lavoro".

Una volta avviata, questa tendenza non si è più fermata. Oggi Washington sembra quasi aver perso il contatto con il resto del paese, per gli stessi motivi che in passato preoccupavano i padri fondatori.

Valori lontani

Uno dei più sciocchi luoghi comuni della politica statunitense è che il paese sia spaccato tra chi vive in città e chi in campagna. In realtà solo il 20 per cento degli statunitensi abita in zone rurali, il resto vive in città. Ma ci sono due tipi di aree urbane: quelle più alla moda come Los Angeles, New York e San Francisco, dove vive il 20 per cento degli statunitensi, e tutte le altre città, dove abita il restante 60 per cento. Per molto tempo Washington è stata simile ad Atlanta, Buffalo o Kansas City. La capitale aveva

teatri e ristoranti, ma i suoi teatri e ristoranti non reggevano il paragone con quelli di Los Angeles, New York e San Francisco. Oggi non è più così. Buona parte dell'élite politica di Washington non si limita a fare la spola tra il congresso, la Casa Bianca e K Street (dove ci sono le sedi dei vari gruppi di pressione), ma si muove tra Washington, New York, San Francisco e Los Angeles. Favreau, per esempio, si è trasferito a Los Angeles dopo gli anni di Obama. La catena Philz Coffee – che è nata in California e ha diversi punti vendita nello stato – ha aperto solo un altro locale nel resto del paese: a Washington.

Il resto dell'America ammira questa trasformazione di Washington ma non riesce più a identificarsi con lei. Gli statunitensi possono accettare che le capitali dell'intrattenimento, della finanza e della tecnologia siano migliori di loro. Ma vogliono politici che condividano i loro valori, non che si sentano in qualche modo superiori.

Sembra inevitabile che la nuova Washington farà fatica a mantenere il contatto con il resto del paese. Oggi per chi viene dall'America profonda è difficile pensare di trasferirsi in una città molto in voga e restarci. In parte è una difficoltà culturale: in passato trasferirsi a Washington significava

lasciare la propria casa ma non abbandonarla completamente; traslocare senza disertare. Ma la difficoltà è soprattutto economica: un tempo Washington era una città dove una famiglia della classe media della Georgia o del Rhode Island poteva mandare i figli all'università o a cercare lavoro dopo la laurea e dove i figli potevano rimanere se decidevano di comprare una casa e mettere su famiglia.

Tra il 1991 e il 2016 il prezzo medio di una casa unifamiliare a Washington è aumentato del 317 per cento, circa il 50 per cento in più della media nazionale. Nel quartiere di Shaw, il più ambito di Washington, i prezzi delle case sono aumentati del 145 per cento in dieci anni, contro una media nazionale del 50 per cento. Un altro indicatore significativo di come è cambiata la città: nel 1990 il 3 per cento dei residenti della capitale proveniva dallo stato di New York, mentre oggi quel dato è salito al 5 per cento. Può sembrare un cambiamento trascurabile, ma nello stesso periodo la popolazione dello stato di New York rispetto a quella del paese si è ridotta dal 10 al 6 per cento.

La paura non è solo che la nuova Washington farà sempre più fatica a identificarsi con l'America, ma che l'America farà sempre più fatica a identificarsi con la capitale. Come può un abitante di Atlanta, Buffalo o Kansas City entrare in sintonia con una città dove il valore medio di una casa è di mezzo milione di dollari? Quando i Royals di Kansas City hanno vinto il campionato di baseball, nel 2015, centinaia di migliaia di persone sono scese in strada a festeggiare. Washington ha sempre avuto difficoltà a mantenere una squadra di baseball, e ora che ce l'ha – ed è un'ottima squadra – non riesce a portare le persone allo stadio. I tifosi delle squadre in trasferta sono sempre più numerosi di quelli di casa.

Arriva Trump

Naturalmente non è la prima volta che i politici cercano di cavalcare il divario tra la capitale e il resto del paese. Nel 1964, durante la convention del Partito repubblicano, Ronald Reagan definì Washington una "capitale distante". Ma erano in pochi quelli che condividevano la sua critica. Il 77 per cento degli americani si fidava del governo di Washington, convinto che i politici avrebbero fatto sempre o quasi sempre la scelta giusta. Oggi la pensa così solo il 18 per cento della popolazione.

Quindi per i politici è diventato quasi obbligatorio dichiarare la propria appartenenza a un qualsiasi altro luogo, per dimo-

strare che si immedesimano con i problemi degli americani. Il presidente Donald Trump, per esempio, ha detto di voler rappresentare "i cittadini di Pittsburgh, non di Parigi". La scelta non è casuale: Pittsburgh rappresenta una città americana qualunque, simbolicamente contrapposta a Parigi, la metropoli che incarna il concetto di città alla moda a livello internazionale.

Finora la nuova Washington è sopravvissuta all'assalto di Trump: i *govster* non sono scappati e i posti che frequentano sono ancora aperti. Quelli con idee progressiste sono fuori dal governo ma sono ancora in città, e guidano la resistenza. I proprietari del Cork Wine Bar sulla 14a strada, per esempio, hanno fatto causa a Trump, accusandolo di aver violato la clausola della costituzione che impedisce al presidente di accettare emolumenti da paesi stranieri.

I *govster* conservatori lavorano per Trump o nella pubblica amministrazione. Oppure per studi legali o gruppi di pressione privati che gli permetteranno di tornare rapidamente al governo quando sarà finita l'era Trump. Anche se buona parte della Washington alla moda li ha ripudiati, loro fanno di tutto per rimanere. Scott Pruitt, capo dell'agenzia per la protezione ambientale, è indagato per aver usato sirene e lampeggiatori per arrivare in tempo a una cena a Le Diplomate.

La discussione su cosa è e su cosa dovrebbe essere Washington è diventata avvilente perché si è trasformata in una serie di monologhi politicizzati. Trump e i repubblicani parlano di "fare piazza pulita" a Washington e attaccano "le élite della costa" per alimentare la rabbia popolare contro la capitale. Chi è *cool* è nemico del popolo e non una persona con cui collaborare in un sistema democratico.

Per molti progressisti, invece, criticare Washington significa semplicemente criticare il governo. Ma queste persone spesso non considerano l'eventualità che la geografia possa ancora condizionare la politi-

ca, cioè che la cultura della città che governa il paese possa ostacolare la soluzione di problemi che stanno a cuore agli stessi progressisti, come le disuguaglianze economiche. Negli Stati Uniti le famiglie bianche hanno un reddito dodici volte superiore alle famiglie nere. È possibile che questo abbia a che fare con il fatto che la capitale del paese è una città dove i bianchi hanno un reddito 81 volte superiore a quello degli afroamericani?

Ripensare la capitale

Le soluzioni al crescente divario culturale tra Washington e il resto del paese non sono semplici. Il governo federale si sentirà sempre in qualche misura diverso a causa della sua distanza. Un'idea potrebbe essere portare un po' della capitale nel paese. Gli Stati Uniti hanno già preso in considerazione quest'opzione in passato: alla fine dell'otto-

cento si discusse se trasferire pezzi importanti del governo federale a St. Louis, in Missouri; nella metà del novecento ci fu un dibattito simile su Chicago. Durante la seconda guerra mondiale

Franklin Delano Roosevelt fece trasferire temporaneamente trentamila funzionari federali in varie zone metropolitane del *midwest*.

Nell'era di internet, le grandi aziende sfruttano il talento che hanno a disposizione dislocandolo in tutto il paese: la tecnologia nella Silicon valley, la finanza a New York e i lobbisti a Washington. Hanno capito che le persone di talento sono dovunque, e che possono lavorare insieme anche da lontano. Il governo federale può imparare da queste aziende. L'85 per cento dei dipendenti federali vive e lavora fuori Washington, ma quasi tutti gli uffici federali più importanti hanno sede nella capitale.

A parte spostare gli uffici federali in altre città, c'è una cosa che gli abitanti di Washington possono fare subito: riconoscere il problema e provare collettivamente a farne carico in prima persona. Eric Garcetti e Bill de Blasio, i sindaci di Los Angeles e New York, hanno parlato dei problemi che rischiano di nascere quando una città diventa troppo di moda; i politici di entrambi i partiti dovrebbero affrontare la stessa discussione su Washington. Dovremmo essere disposti a considerare la possibilità che le forze della ricchezza e della gentrificazione stiano distorcendo il rapporto tra Washington e il resto del paese. E che ciò che è un bene per la città alla fine potrebbe essere un male per la capitale. ♦ *fus*



Tra il 1991 e il 2016 il prezzo medio di una casa unifamiliare a Washington è aumentato del 317 per cento, molto più della media nazionale

#ScelgoBancaEtica e tu?



Il mio conto online è per la pace, l'ambiente e l'innovazione sociale

Un conto corrente completo che trasforma semplici gesti quotidiani in azioni importanti perché i tuoi soldi vengono impiegati per finanziare l'economia reale, sociale e sostenibile. Attiva il conto online e accedi allo shop per scegliere di vincolare il tuo risparmio, investire nei fondi etici di Etica SGR e altro ancora.

Aprilo oggi su www.bancaetica.it/conto-online

 **bancaetica**



La forma dei numeri

Gilead Amit, *New Scientist*, Regno Unito

Da millenni i matematici cercano una teoria che unifichi l'aritmetica e la geometria. Ora un giovane matematico tedesco, Peter Scholze, potrebbe aver trovato la soluzione

Se quando aveva l'età di Chloe Joey aveva il doppio degli anni di Zoe, quanti anni avrà Zoe quando Chloe avrà il doppio degli anni che Joey ha oggi? Oppure provate con questa. Due contadini ereditano un campo quadrato che contiene una zona coltivata circolare. Senza conoscere le esatte dimensioni del campo e della zona coltivata né la posizione di questa nel campo, come si fa a tracciare un'unica linea per dividerli entrambi in parti uguali?

Probabilmente state sudando freddo o state temperando la matita (se non potete aspettare per sapere la risposta, la trovate in fondo a quest'articolo). Si tratta di due problemi "matematici", ma chiaramente sono molto diversi tra loro. Uno è di tipo aritmetico, cioè ha a che fare con le proprietà dei numeri interi: 1, 2, 3 e così via fino a quando riuscite a contare. Riguarda il numero di cose separate che esistono, ma non il loro aspetto o il comportamento. L'altro problema riguarda la geometria, una disciplina costruita sulle linee, le forme e altri oggetti misurabili e sui rapporti spaziali tra loro.

I matematici cercano da tempo di costruire un ponte tra queste due antiche discipline e di creare una sorta di "grande teoria unificata". Recentemente un giovane ricercatore sembra essersi avvicinato alla soluzione del problema. Le sue intuizioni potrebbero non solo unificare la matematica, ma anche contribuire a risolvere uno dei misteri più intriganti di tutti: il rompicapo dei numeri primi. Per questo molti pensano che ad agosto riceverà la medaglia Fields, il

più importante premio della matematica.

Il filosofo e matematico greco Aristotele scriveva: "Non possiamo dimostrare le verità geometriche con l'aritmetica". Ed era anche convinto che la geometria non potesse aiutarci con i numeri. All'epoca tutti la pensavano così. Le dimostrazioni geometriche di Euclide, considerato il padre della geometria, non si basavano su cifre, ma su assiomi logici, linee e forme. I numeri esistevano su un piano diverso e più astratto, inaccessibile con gli strumenti della geometria.

E così è stato più o meno fino al seicento, quando il francese René Descartes, latinizzato in Cartesio, usò le tecniche dell'algebra

Da sapere L'ipotesi di Riemann

◆ I numeri primi sono gli atomi del sistema numerico perché sono indivisibili per qualsiasi altro numero intero diverso da uno. Sono infiniti e non si riesce a capire quale schema seguano. Ma la loro frequenza può essere misurata, e l'ipotesi del matematico tedesco Bernhard Riemann, formulata nel 1859, è che questa frequenza segua una regola determinata da un'espressione matematica, oggi nota come funzione zeta di Riemann. Da allora la validità dell'ipotesi è stata dimostrata per i primi diecimila miliardi di numeri primi, ma la prova assoluta non è stata ancora trovata. Per capire l'importanza di questo problema, considerate che è stato incluso nella lista dei sette Problemi del millennio compilata dal Clay mathematics institute del New Hampshire nel 2000. Chi riuscirà a risolverlo vincerà un milione di dollari. **New Scientist** ◆ *bt*

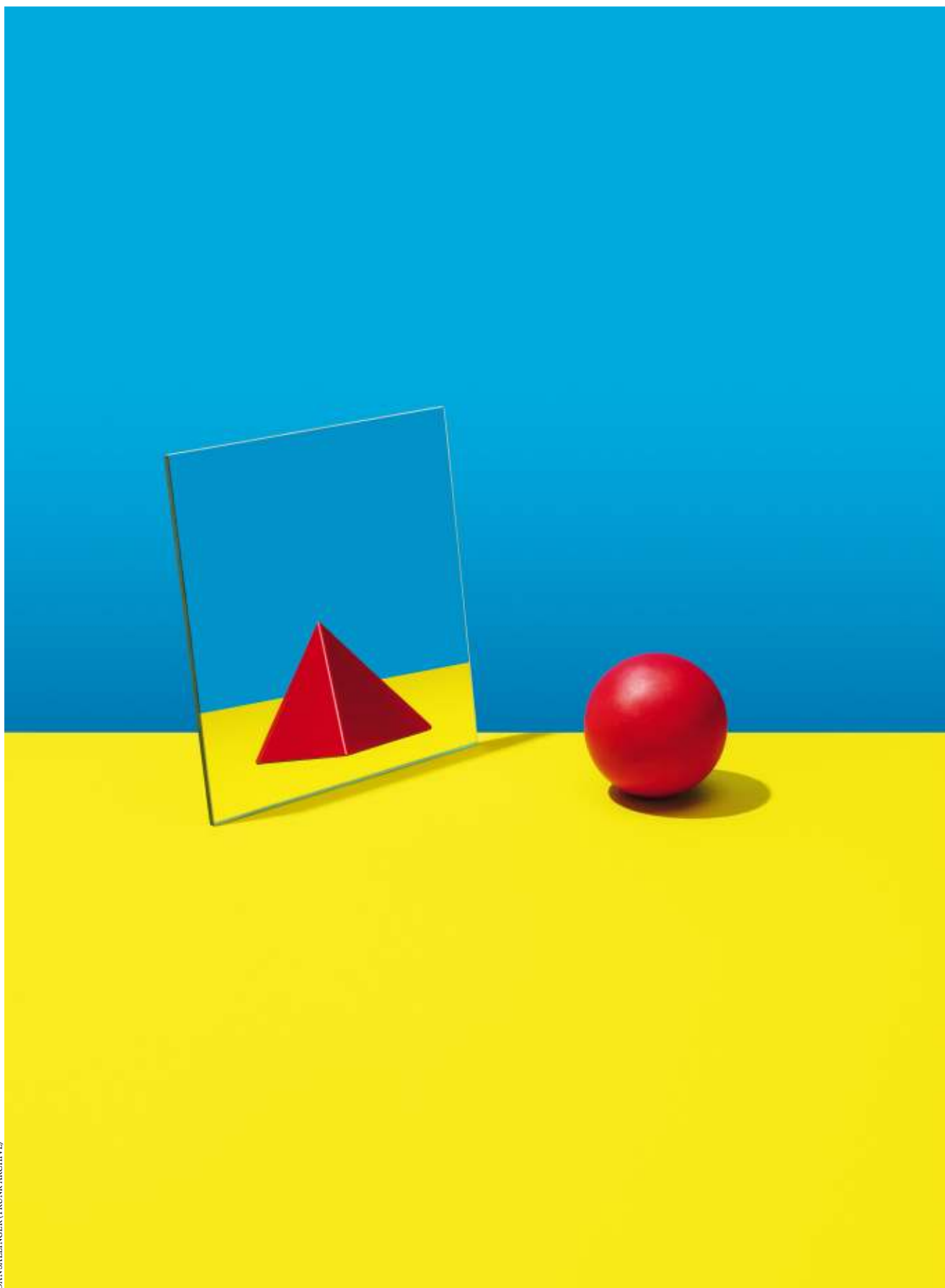
– della soluzione delle equazioni e della manipolazione di simboli astratti – per mettere la geometria di Euclide su un piano totalmente diverso. Introducendo il concetto che i punti geometrici, le linee e le forme potevano essere descritti da coordinate numeriche proiettate su una griglia, consentì agli studiosi di geometria di usare strumenti aritmetici per risolvere certi problemi.

Oggi grazie a questa unione delle due discipline possiamo lanciare razzi nello spazio e individuare con la massima precisione la posizione degli oggetti sulla Terra. Ma per un matematico puro è una mezza vittoria. Un cerchio, per esempio, può essere descritto da un'equazione algebrica, ma un cerchio disegnato sulla carta millimetrata, ottenuto risolvendo un'equazione, coglierebbe solo un frammento di quella verità. Se cambiassimo il sistema numerico, l'equazione resterebbe valida, ma il disegno potrebbe non esserci più utile.

Obiettore di coscienza

Arriviamo così agli anni quaranta del novecento e a un altro francese. André Weil era in una prigione alle porte di Rouen, perché nei mesi precedenti all'occupazione tedesca della Francia si era dichiarato obiettore di coscienza e aveva rifiutato di arruolarsi, cosa che alla fine si era rivelata una fortuna. In una lettera alla moglie avrebbe scritto: "Se solo in prigione lavoro così bene, dovrò fare in modo di passarci due o tre mesi all'anno?".

Weil sperava di trovare una stele di Rosetta che rivelasse le corrispondenze tra l'algebra e la geometria come quelle tra i



Da sapere I p-adici

Alla base degli ultimi studi per unificare l'aritmetica e la geometria ci sono i p-adici, che sono un modo alternativo per rappresentare i numeri in base a un qualsiasi numero primo p . Per ottenere un numero p-adico a partire da un qualsiasi intero positivo, per esempio, si scrive il numero in base p e lo si inverte. Quindi per scrivere 20 in forma 2-adica, si prende la sua rappresentazione binaria o base 2 - 10100 - e la si scrive al contrario, 00101. In questo modo, l'equivalente 3-adico di 20 diventa 202, mentre il 4-adico è 011.

Anche le regole per manipolare i p-adici sono un po' diverse. Per esempio, i numeri diventano più vicini man mano

che la loro differenza diventa più divisibile per qualsiasi valore di p . Nei numeri 5-adici, per esempio, gli equivalenti di 11 e 36 sono molto vicini perché la loro differenza è divisibile per 5, mentre gli equivalenti di 10 e 11 sono molto più lontani. I p-adici sono stati inventati alla fine dell'ottocento e in seguito sono stati a lungo solo un grazioso giocattolo matematico: divertenti, ma senza alcuna applicazione pratica. Nel 1920, però, il matematico tedesco Helmut Hasse scoprì per caso questo concetto in un opuscolo trovato in una libreria dell'usato e ne rimase affascinato. Si rese conto che i p-adici erano un modo per imbrigliare la "non

fattorializzabilità" dei numeri primi - cioè il fatto che non possono essere divisi per altri numeri - e che quindi poteva diventare una scorciatoia per risolvere problemi complicati. Da allora i p-adici hanno svolto un ruolo fondamentale in quella branca della matematica che si chiama teoria dei numeri. Quando all'inizio degli anni novanta Andrew Wiles dimostrò il famigerato ultimo teorema di Fermat (che l'equazione $x^n + y^n = z^n$ non ha soluzione se x, y e z sono numeri interi positivi e n è un numero intero maggiore di 2), praticamente ogni passaggio della dimostrazione implicava l'uso dei numeri p-adici.

New Scientist ♦ *bt*

geroglifici e il greco antico, un'opera di riferimento che avrebbe permesso ai concetti di una disciplina di essere tradotti in quelli dell'altra. Mentre era dietro le sbarre, ne trovò un frammento. Aveva a che fare con l'ipotesi di Riemann, la famosa congettura sulla distribuzione dei numeri più affascinanti, i numeri primi. Si pensava già che l'ipotesi potesse avere paralleli geometrici. Negli anni trenta del novecento era stata dimostrata una sua variante per le curve ellittiche: invece di cercare di capire la distribuzione dei numeri primi, spiega la matematica Ana Caraiani, dell'Imperial college di Londra, "possiamo considerarla come il numero dei punti di una curva". Weil dimostrò che questo equivalente dell'ipotesi di Riemann poteva essere applicato anche a una serie di curve più complesse. Sembrava che finalmente il muro che divideva le due discipline dai tempi dell'antica Grecia stesse per crollare. "La dimostrazione di Weil segna l'inizio della geometria aritmetica, la scienza dal nome meno aristotelico che esista", dice Michael Harris, della Columbia university di New York.

Negli anni del dopoguerra, nell'ambiente più confortevole dell'università di Chicago, Weil cercò di applicare la sua intuizione al dilemma dei numeri primi, ma senza riuscire. A quel punto il testimone fu raccolto da Alexander Grothendieck, uno dei più grandi matematici del novecento, che negli anni sessanta ridefinì la geometria aritmetica. Grothendieck diede alla serie di numeri interi quello che chiamò uno "spettro", abbreviato in Spec(Z). I punti di questa en-

tità geometrica non disegnabile erano intimamente collegati ai numeri primi. Se fosse riuscito a calcolarne la forma, si sarebbe potuta capire la distribuzione dei numeri primi e si sarebbe costruito un ponte tra l'aritmetica e la geometria che passava attraverso l'ipotesi di Riemann.

La forma che cercava Grothendieck per il suo Spec(Z) era completamente diversa da qualsiasi altra forma che potrebbe esserci familiare, come i cerchi e i triangoli di Euclide o le parabole di Cartesio. Su un piano euclideo o cartesiano, un punto è solo un segno su una superficie piatta, dice Harris, "ma un punto di Grothendieck è più un modo diverso di pensare al piano". Include tutti i suoi potenziali usi, come la possibilità di disegnare un triangolo o un'ellissi sulla sua superficie, oppure di avvolgerlo come una mappa intorno a una sfera.

Tesi di dottorato

Se vi siete persi, siete in buona compagnia. Neanche Grothendieck riuscì a elaborare la geometria dello Spec(Z), e meno che mai a risolvere l'ipotesi di Riemann. A questo punto entra in gioco il tedesco Peter Scholze. Nato a Dresda nel 1987, oggi insegna all'università di Bonn. Ha gettato le fondamenta del ponte tra aritmetica e geometria nella sua tesi di dottorato, pubblicata nel 2012, quando aveva 24 anni. Scholze ha introdotto un'estensione della geometria di Grothendieck che ha chiamato geometria degli spazi perfettoidi. La sua costruzione parte da un sistema di numeri noti con il nome di p-adici, che sono strettamente

collegati ai numeri primi. Il punto chiave è che, secondo la teoria di Scholze, è possibile far comportare un numero primo, rappresentato dai p-adici a esso associati, come variabile di un'equazione, consentendo così l'applicazione dei metodi geometrici in un contesto aritmetico. Non è facile spiegarla meglio di così. L'innovazione di Scholze è "uno dei concetti più difficili mai introdotti nella geometria aritmetica, che ha una lunga tradizione di concetti difficili", dice Harris. Perfino la maggioranza dei matematici di oggi la trova quasi incomprensibile, aggiunge.

In ogni caso negli ultimi anni Scholze e pochi altri iniziati hanno usato questo sistema per risolvere o chiarire molti problemi di geometria aritmetica, riscuotendo l'approvazione generale. "È un matematico davvero unico", dice Caraiani, che ha collaborato con lui. "È molto stimolante lavorare nel suo stesso campo".



NYANI QUARWYNE (PANOS/LUZ)



Bonn, Germania, 2018. Peter Scholze

Ad agosto i matematici di tutto il mondo si riuniranno a Rio de Janeiro, in Brasile, per il loro congresso internazionale, che si tiene ogni quattro anni. L'evento centrale sarà la consegna delle medaglie Fields. Ogni volta si assegnano fino a quattro medaglie ad altrettanti matematici sotto i quarant'anni, e questa volta c'è un solo nome che tutti si aspettano di trovare nella lista. "Quest'anno l'unico motivo per cui potrebbe non ottenere il premio è che la commissione lo giudica ancora giovane e decide che può aspettare altri quattro anni", dice Marcus du Sautoy, dell'università di Oxford.

Con tutte queste prospettive che si stanno aprendo, la questione dello Spec(Z) e dell'ipotesi di Riemann diventa quasi secondaria. I nuovi metodi hanno permesso a Scholze di studiare la geometria, nel senso anticipato da Grothendieck, che vedremmo se analizzassimo la curva Spec(Z)

al microscopio intorno al punto che corrisponde a un numero primo p . C'è ancora molta strada da fare per arrivare a capire la curva nel suo insieme o per dimostrare l'ipotesi di Riemann, ma il suo lavoro ha dato ai matematici la speranza che l'obiettivo possa essere raggiunto.

Gli spazi perfettoidi di Scholze hanno permesso di costruire ponti anche in direzioni completamente diverse. Nel 1967 Robert Langlands, un matematico di Princeton che all'epoca aveva trent'anni, scrisse una lettera a Weil per prospettargli una nuova idea. "Se è disposto a leggerla come pura ipotesi, le sarei molto grato", diceva. "Altrimenti sono sicuro che ha a portata di mano un cestino dei rifiuti". Langlands suggeriva che due branche della matematica completamente distinte tra loro, la teoria dei numeri e l'analisi armonica, potevano essere collegate. In pratica quell'idea conteneva i semi del futuro programma di Langlands, una serie di congetture molto influenti che alcuni matematici hanno usato come base per una grande teoria unificata capace di collegare le tre discipline matematiche fondamentali: l'aritmetica, la geometria e l'analisi, un campo di studio molto vasto che a scuola incontriamo con il nome di calcolo. Centinaia di matematici di tutto il mondo, compreso Scholze, si sono impegnati a completarla.

Così come non lo è stata l'ipotesi originaria di Riemann, è improbabile che tutte le congetture di Langlands saranno dimostrate in tempi brevi. Ma potrebbero portare a scoperte spettacolari: l'ultimo teorema di Fermat, che ha dovuto aspettare 350 anni prima che il matematico britannico Andrew Wiles lo dimostrasse nel 1994, è proprio una loro particolare conseguenza. Di recente il matematico francese Laurent Farques ha proposto un modo di partire dal lavoro di Scholze per comprendere gli aspetti del programma di Langlands che riguardano i p -adici. Si dice che una soluzione parziale potrebbe venir fuori in tempo per il congresso di Rio de Janeiro.

A marzo Langlands ha ottenuto l'altro grande riconoscimento nel campo della matematica, il premio Abel, per il lavoro svolto nella sua vita. "C'è voluto molto tempo perché l'importanza delle idee di Langlands fosse riconosciuta", dice Cariani. Probabilmente Scholze non dovrà aspettare tanto. ♦ *bt*

Le risposte ai due quesiti: Zoe avrà il triplo degli anni che ha oggi. I contadini dovrebbero tracciare una linea che collega il centro del campo con quello della zona coltivata.

L'opinione

Le conseguenze dell'ignoranza

"Non potrei dire più di due frasi sul perché gli aeroplani volano né saprei distinguere il concetto di massa da quello di peso o indicare la formula di un composto chimico diversa da H_2O (l'acqua) e CO_2 (anidride carbonica). Non conosco l'analisi matematica, né sono in grado di dire esattamente cosa sia", scrive **Janan Ganesh**, commentatore politico del **Financial Times**. "Ma anche se sono così ignorante nelle materie scientifiche, la società mi considera comunque una persona istruita e mi permette di fare un lavoro che a volte non è molto diverso dallo svago".

Nel 1959 lo scienziato e scrittore britannico Charles Percy Snow, continua Ganesh, teorizzò l'esistenza di "due culture", quella umanistica e quella scientifica, la prima refrattaria alla seconda in un modo che non era ricambiato. "Quando i suoi amici intellettuali ridevano del fatto che gli scienziati non sapevano molto di Shakespeare, Snow li invitava a recitare la seconda legge della termodinamica". Alcuni eventi degli anni successivi – le missioni spaziali, la crisi energetica, l'avvento dei computer – avrebbero dovuto spingere le persone concentrate esclusivamente sulla cultura umanistica ad andare incontro alla scienza, dando vita a una specie di "terza" cultura. "Più o meno come hanno fatto Ian McEwan, che infila idee scientifiche nei suoi romanzi, o Steven Pinker, che ha cercato di stabilire una basa scientifica per lo stile letterario". Ma oggi, a quasi sessant'anni di distanza dall'intervento di Snow, "la quasi totale ignoranza del mondo naturale non è ancora considerata un ostacolo a una vita raffinata. Nel Regno Unito le personalità scientifiche hanno dovuto sempre convivere con una cultura che li costringe in secondo piano. Non siamo di fronte a un'ideologia antiscientifica o a un mondo ultrareligioso, ma a un'avversione estetica".

In una società come quella attuale, caratterizzata dall'avanzata del populismo, ci si lamenta dello scarso peso dei fatti. L'origine del malessere, conclude Ganesh, va ricercata "nell'allontanamento tra cultura umanistica e cultura scientifica. Una cultura che non penalizza l'ignoranza tende a essere vulnerabile e credulona". ♦

Un calcio all'unità

Raphaël Le Magoaric, Orient XXI, Francia

Foto di Olya Morvan

L'identità dei paesi del Golfo si è formata anche negli stadi. Ma la crisi diplomatica del 2017 si riflette sui campi da gioco, proprio mentre il Qatar si prepara a ospitare i Mondiali del 2022

Nel golfo Persico il calcio si è diffuso negli anni settanta e ha contribuito a formare l'identità della regione. Nel decennio precedente si era affermato il panarabismo, che promuoveva l'unità dei popoli di lingua e civiltà araba: negli ambienti commerciali e tra i lavoratori egiziani, palestinesi e yemeniti nei paesi del Golfo si erano diffuse posizioni ostili al Regno Unito e alle case reali protette da Londra. In un periodo in cui i colpi di stato in Medio Oriente erano frequenti, le case reali dovevano trovare un modo per consolidare il potere, visto anche che la potenza che li proteggeva cominciava a ritirarsi dalla regione. Per affrontare l'opposizione e allontanare le idee panarabe, le monarchie,

con l'aiuto dei britannici, decisero di creare dei riferimenti identitari per le loro eterogenee società.

A partire dal 1967 Khalid bin Faysal al Saud, all'epoca direttore del dipartimento per la tutela della gioventù al ministero saudita del lavoro e degli affari sociali, aveva avviato delle discussioni con il presidente della Federazione internazionale di calcio (Fifa), il britannico Stanley Rous. Il suo obiettivo era rafforzare l'identità della regione creando un torneo in grado di coinvolgere i giovani che riunisse tutti i principi arabi del Golfo. Dal 1968 era entrato a far parte del progetto anche Mohamed bin Khalifa al Khalifa, inviato dell'emiro del Bahrein a Riyadh. L'anno successivo i rappresentanti delle famiglie reali dell'Arabia Saudita, del Bahrein, del Kuwait e del Qatar trovarono un accordo per partecipare alla prima Coppa del golfo Persico a Manama.

Fuori l'Iraq dentro lo Yemen

Così lo stadio diventò lo spazio dove si formavano le identità legate alle varie famiglie regnanti e la diffusione della tv rese le partite sempre più popolari. Con l'arrivo al potere del sultano Qabus in Oman nel 1970 e con la formazione degli Emirati Arabi Uniti nel 1971, la notorietà del torneo aumentò ulteriormente. Nel 1976 partecipò al campionato anche l'Iraq, con l'obiettivo di affermare la sua influenza nella regione.

Ma presto emersero i dissensi, prima sul

campo da gioco, poi in politica. Al centro della prima discordia ci fu il nazionalismo. Nell'edizione del 1976 il Qatar incluse nella sua squadra alcuni giocatori egiziani e libanesi, irritando gli altri paesi, che minacciarono di ritirarsi dal torneo.

Il secondo contrasto nacque in occasione della Coppa del Golfo organizzata dal Kuwait nel 1990, quando ormai l'identità nazionale aveva preso il sopravvento sull'unità regionale. L'Arabia Saudita decise di ritirarsi prima dell'inizio della competizione per protesta contro il simbolo della manifestazione: due purosangue arabi della battaglia di Al Jahra, che nel 1920 aveva contrapposto il Kuwait sostenuto dal Regno Unito ai combattenti vicini a Riyadh. Dopo



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO



la fine della guerra tra l'Iran e l'Iraq, anche Saddam Hussein si era mostrato sempre più aggressivo verso il Kuwait, e la nazionale irachena disputò il torneo in un contesto molto teso. La situazione degenerò dopo una partita con gli Emirati Arabi Uniti: il presidente iracheno gridò al complotto, sostenendo che dietro un rigore concesso alla squadra avversaria ci fosse la mano del Kuwait, e ritirò la nazionale.

Nel 2004, dopo la parziale apertura degli stati del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) nei confronti dello Yemen, la nazionale yemenita fu ammessa al torneo. Grazie alla sua storia, lo Yemen è considerato un paese che contribuisce all'identità araba del Golfo. Gli Al Nahyan, la famiglia

regnante di Abu Dhabi, fanno spesso riferimento al passato yemenita della tribù da cui discendono, i banu yas. Questa vicinanza si spiega anche con la presenza di una forte diaspora yemenita negli Emirati.

Ma nel 2010, mentre lo Yemen stava organizzando la sua prima Coppa del Golfo, nei governi della regione si risvegliarono i timori legati alla sicurezza. In un contesto di pesanti minacce terroristiche, diversi paesi esitavano a inviare le loro squadre nel sud dello Yemen. Di conseguenza aumentarono le tensioni tra l'allora presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, che voleva rinnovare l'immagine del paese, e i suoi vicini. Dopo mesi di negoziati, le nazioni del Golfo decisero di partecipare al torneo. Ma l'epi-

sodio mostrava la fragilità dell'apertura nei confronti dello Yemen.

Nonostante le divergenze e l'esclusione dell'Iraq dal torneo tra il 1990 e il 2004, il calcio ha continuato a essere uno strumento per creare un senso di unità tra i paesi del Golfo. A partire dagli anni novanta le canzoni e i video hanno contribuito a diffondere questa identità, come ricorda il ritornello della canzone "Terra felice": "I popoli del Golfo hanno una sola patria". Dall'inizio del torneo le tensioni maggiori sono state causate dall'Iraq, uno stato ai margini dell'integrazione politica della regione.

Ma la crisi scoppiata nel giugno del 2017 tra i paesi del Golfo ha cambiato radicalmente la situazione. Gli Emirati Arabi Uniti,

l'Arabia Saudita e il Bahrein hanno accusato il Qatar di sostenere il terrorismo, hanno rotto le relazioni diplomatiche e hanno imposto un embargo al paese. Quali saranno le ripercussioni sul calcio regionale?

Terreno neutrale

Il Qatar avrebbe dovuto ospitare la 23ª Coppa del Golfo alla fine di dicembre del 2017, ma le misure politiche prese nei suoi confronti dagli altri paesi ne hanno ostacolato l'organizzazione. A novembre il presidente della federazione di calcio del Qatar, lo sceicco Hamad bin Khalifa al Thani, ha cercato di trovare una soluzione. Ma all'inizio di dicembre le federazioni calcistiche degli Emirati Arabi Uniti, dell'Arabia Saudita e del Bahrein hanno annunciato che, se la competizione si fosse svolta in Qatar, avrebbero ritirato le loro squadre. Di fronte a questa pressione Hamad bin Khalifa al Thani ha spostato il torneo sul terreno neutrale del Kuwait, mediatore nella crisi politica.

Sul campo, nelle tribune e sui social network questa edizione ha assunto un carattere politico, con due momenti particolarmente tesi. Il primo è stato quando il Qatar e il Bahrein hanno disputato la qualificazione per le semifinali. I giocatori del Qatar si sono lamentati per la designazione dell'arbitro saudita Sultan al Harbi, temendo che avrebbe favorito gli avversari. E diversi episodi durante la partita hanno confermato i loro timori. Dopo l'eliminazione del Qatar sui social network si sono scatenate le polemiche. Mentre Doha gridava allo scandalo, molti tweet dagli Emirati, dal Bahrein e dall'Arabia Saudita prendevano in giro una federazione del Qatar che investe nello sport senza ottenere risultati significativi.

Dopo aver battuto l'Arabia Saudita e il Bahrein, la nazionale dell'Oman ha giocato la finale contro gli Emirati Arabi Uniti. Il Qatar ha tifato apertamente per l'Oman, che alla fine ha vinto la partita. Molti giornalisti e dirigenti sportivi del Qatar hanno ringraziato sui social network il sultanato. Da Mascat al villaggio di Bidayah, la vittoria è stata festeggiata da file di macchine di tifosi dell'Oman, mentre la sconfitta degli Emirati è stata celebrata con esultanza sul lungomare di Doha. L'emiro del Qatar si è congratulato con il sultano Qabus.

Dopo questo episodio anche l'Asian football confederation (Afc), che organizza la coppa dei campioni asiatica, si è preoccupata che potessero nascere tensioni durante gli incontri tra le squadre degli Emirati o dell'Arabia Saudita e quelle del Qatar. Già in difficoltà per la rivalità tra l'Iran e l'Arabia Saudita, l'Afc ha chiesto di sospendere l'em-

Da sapere

Un anno di crisi

◆ Il 5 giugno 2017 l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein e l'Egitto hanno rotto i rapporti diplomatici con il Qatar, accusando il paese di sostenere i gruppi islamisti radicali e di essere troppo vicino all'Iran, la potenza regionale sciita rivale di Riyadh. L'isolamento del Qatar prevede sanzioni economiche e limitazioni allo spostamento delle persone.

◆ Trascorso un anno, i protagonisti della crisi "hanno raggiunto una sorta di compromesso", scrive su **Al Jazeera** Rory Miller, professore di scienze politiche alla Georgetown university del Qatar. "Dopo aver superato lo shock psicologico e finanziario iniziale, il Qatar ha rafforzato le relazioni con gli Stati Uniti e la Turchia nel settore della sicurezza e ha esteso i legami diplomatici a partner vecchi e nuovi in tutto il mondo". Secondo Miller, "la crisi nel Golfo mette in evidenza la crescente influenza degli ambiziosi principi ereditari di Riyadh e Abu Dhabi, Mohammed bin Salman e Mohammed bin Zayed al Nahyan, che non si sentono più legati alla politica estera prudente e conservatrice dei loro predecessori". Imad K. Harb, direttore del dipartimento ricerca e analisi dell'Arab center a Washington, scrive su **Al Araby al Jadid** che la crisi è degenerata in uno stallo, rischiando di destabilizzare l'intera regione: "Il profondo scisma all'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo non solo lo indebolisce, ma minaccia la sua stessa esistenza".

bargo del Qatar nei giorni delle partite. Ma nonostante le tregue, il clima resta teso. La squadra del quartiere Al Gharrafa di Doha, che doveva andare a giocare ad Abu Dhabi, ha impiegato otto ore per arrivarci, facendo scalo a Mascat, perché le autorità aeroportuali degli Emirati non autorizzavano l'atterraggio. Il motivo dichiarato erano le cattive condizioni meteorologiche, anche se nel frattempo i voli provenienti da Abu Dhabi atterravano tranquillamente.

Ogni volta che una squadra del Qatar ne batteva una degli Emirati o dell'Arabia Saudita, la stampa del paese usava toni bellicosi. La squadra dell'emirato di Abu Dhabi, Al Ain, ha rifiutato di mostrare il simbolo e il nome della squadra qatariota Al Rayyan nel filmato di presentazione della partita. Infine a Doha mentre l'Al Rayyan era in vantaggio sull'Al Hilal, la squadra principale di Riyadh, i tifosi hanno intonato l'inno del Qatar, una cosa piuttosto insolita. Questi fatti possono sembrare di poco conto, ma facendo leva sulle emozioni contribuiscono a sviluppare i sentimenti nazionalisti.

Su scala internazionale la crisi politica ha ripercussioni sull'organizzazione dei Mondiali di calcio del 2022. Doha investe

nello sport per ottenere maggiore visibilità nel mondo, e l'organizzazione di grandi eventi come i Mondiali e le Olimpiadi è uno degli obiettivi più importanti della sua strategia. L'emirato usa lo sport anche per conquistare la simpatia delle star internazionali del settore, che potrebbe sfruttare per promuovere la sua causa. Gli investimenti nello sport sono considerati anche un possibile strumento per ampliare la sua politica di diversificazione economica. A quanto pare questi grandi progetti irritano diversi vicini, in particolare i due principali emirati che compongono gli Emirati Arabi Uniti, Abu Dhabi e Dubai, impegnati in politiche economiche simili e nell'organizzazione di eventi globali come l'Expo del 2020.

Lotta per l'influenza

L'embargo del Qatar s'inserisce in queste rivalità e mira a far aumentare i costi in vista dei Mondiali del 2022. Il paese deve cercare nuove fonti di approvvigionamento per i materiali da usare nella costruzione degli stadi, ed è cominciata una guerra dell'informazione. Negli Emirati e in Arabia Saudita molte voci sostengono che le difficoltà sono dovute alla cattiva organizzazione dell'evento da parte del Qatar, e che se Doha si ritirasse i problemi si risolverebbero. Diverse società di consulenza insistono sul fatto che, se la situazione non migliorerà, sarà difficile realizzare il torneo.

Attraverso il Supreme committee for delivery and legacy, l'istituzione incaricata di organizzare l'evento, Doha continua a mostrare che i lavori per costruire gli stadi vanno avanti. Nel frattempo alcuni giocatori spagnoli di primo piano – come Xavier Hernández, Gerard Piqué, Sergio Busquets, Jordi Alba e Iker Casillas – hanno dato pubblicamente il loro sostegno all'emirato.

In questa crisi regionale, tutti lottano per far sentire il proprio peso nella Fifa. A febbraio la situazione si è aggravata quando il giornale sportivo spagnolo As ha riferito che la federazione ha aperto delle inchieste sulle pressioni di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti ai danni del Qatar. Se i sospetti fossero confermati, i due paesi potrebbero essere sanzionati e la nazionale saudita potrebbe essere squalificata dal prossimo Mondiale. Sarebbe un duro colpo per un regime in pieno periodo di riforme. E potrebbe deludere i suoi giovani appassionati di calcio. ◆ *adr*

L'AUTORE

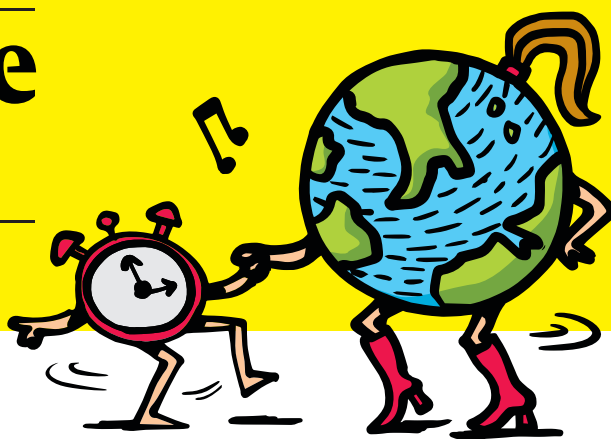
Raphaël Le Magoaric è un politologo specializzato in diplomazia sportiva nei paesi del golfo Persico.

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre

Workshop



GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

III edizione

con **David Randall**, giornalista

TRADUZIONE

Le parole dei giornali

III edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

TRADUZIONE

Le parole dei libri

con **Ann Goldstein**, traduttrice

PHOTO EDITING

L'idea giusta

con **Lucy Conticello**, M - Le magazine du Monde

SOCIAL NETWORK

Pedagogia hacker

con **Karlessi** e **Agnese Trocchi**, IppolitaLab

FACT CHECKING

L'arte di verificare

con **Nicolas Niarchos**, New Yorker

GIORNALISMO

Il mestiere del critico

con **Guido Vitiello**, giornalista

FUMETTO

Narrare con le figure

con **Vittorio Giardino**, autore di fumetti

CINEMA

Film sulla carta

con **Susanna Nicchiarelli**, regista

FOTOGRAFIA

Tra foto e disegno

con **Carlos Spottorno**, fotoreporter

VIDEO

Reportage di suoni e immagini

con **Stefano Liberti**, giornalista

GIORNALISMO

Scrivi come mangi

con **Rachel Roddy**, The Guardian

EDITING

Far nascere un libro

con **Rosella Postorino**, editor e scrittrice

SCRITTURA

Raccontare la scienza

con **Paolo Giordano**, scrittore

A cura del master in giornalismo e comunicazione istituzionale della scienza dell'Università degli studi di Ferrara

Tutte le informazioni su: internazionale.it/workshop

Estate al parco

Nel 1978 otto fotografi documentarono gli spazi verdi di New York. Le loro foto sono in mostra per la prima volta

Nel gennaio del 1978 Gordon J. Davis fu nominato commissario dei parchi di New York. Lo aspettava un compito difficile: la città stava affrontando una grave crisi economica, molti spazi verdi erano abbandonati e le piscine pubbliche chiuse o in pessimo stato. L'occasione di documentare questa situazione gli si presentò qualche mese dopo. Il 9 agosto del 1978 infatti la redazione del New York Times proclamò un grande sciopero, che sarebbe durato quasi tre mesi. Otto fotografi del quotidiano, che in quel momento non stavano lavorando, si offrirono di raccontare lo stato dei parchi cittadini e la loro importanza per i newyorchesi. Del gruppo faceva parte anche Joyce Dopkeen, la prima fotografa assunta dal New York Times. "All'inizio ero scettico, ma il risultato mi commosse", racconta Davis. Dopo meno di un anno lasciò il lavoro di commissario e non vide più quelle foto.

Alla fine del 2017 l'addetto alle pulizie di un ufficio pubblico di New York le ha trovate chiuse in due scatole: c'erano più di duemila diapositive. Quasi settanta di queste immagini sono esposte per la prima volta in una mostra alla Arsenal gallery di New York. ♦

Da sapere

La mostra

♦ Le foto di Neal Boenzi, Joyce Dopkeen, D. Gorton, Eddie Hausner, Paul Hosefros, Bob Klein, Larry Morris e Gary Settle sono esposte fino al 14 giugno nella mostra *The Nyc parks/ New York Times photo project* alla Arsenal gallery di New York, all'interno di Central park.

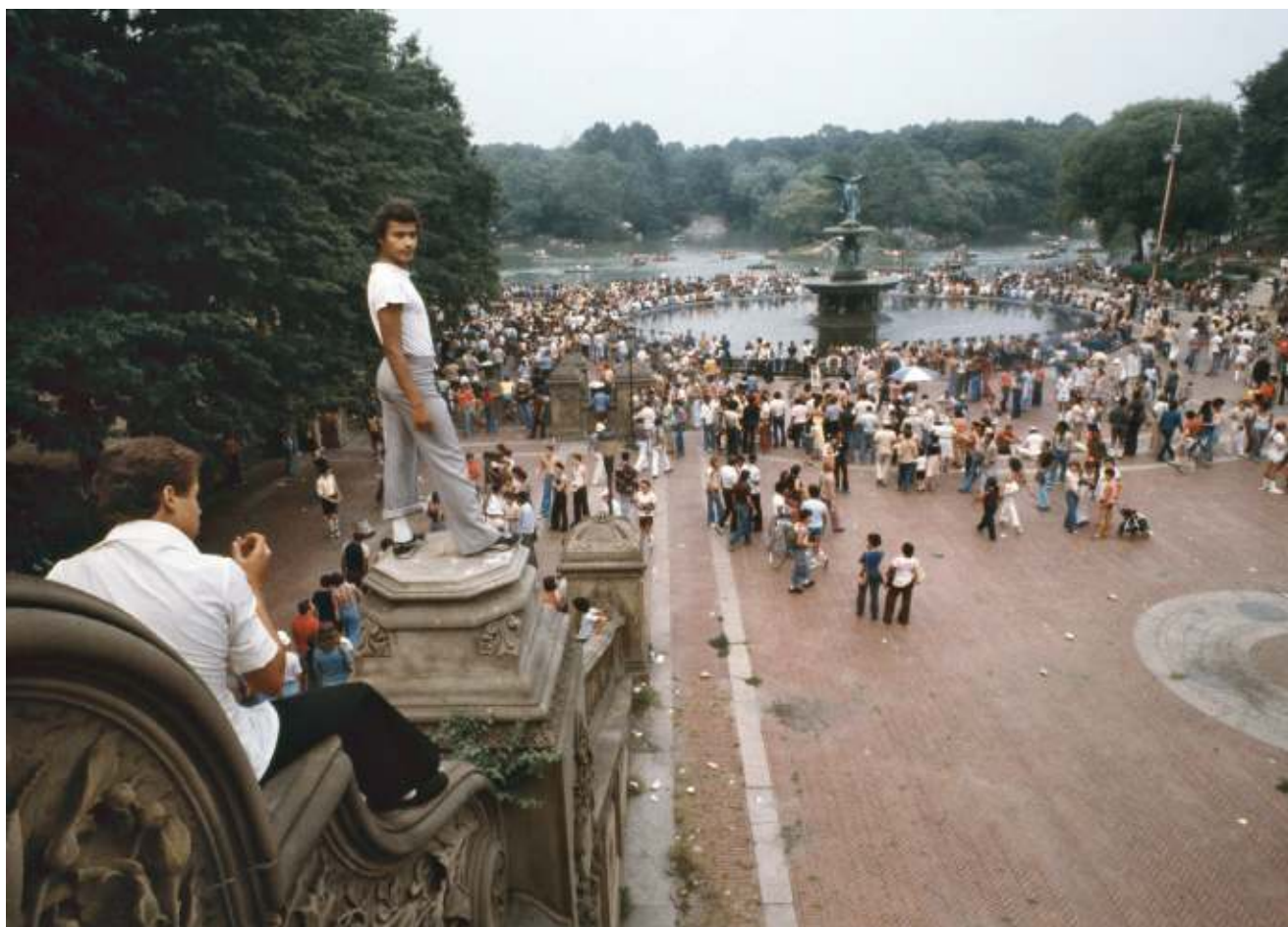








Sopra: Paul Hosefros, Red Hook pool, Brooklyn. Sotto: Gary Settle, Flushing Meadows Corona park, Queens. A pagina 74, sopra: Neal Boenzi, Prospect park, Brooklyn. Sotto, a sinistra: Gary Settle, Flushing Meadows Corona park. A destra: Neal Boenzi South beach, Staten Island. Alle pagine 72-73: Joyce Dopkeen, Orchard beach, Pelham Bay park, Bronx.



Sopra:
fotografo non
identificato,
Bethesda
Terrace,
Central park,
Manhattan.
Accanto: Paul
Hosefros, Red
Hook pool,
Brooklyn.



Sopra: D. Gorton, Central park mall, Manhattan. Qui accanto: Paul Hosefros, Coney Island, Brooklyn.

Jacinda Ardern

Successo inatteso

Jamie Smyth, Financial Times, Regno Unito

La premier neozelandese è la più giovane leader di governo del mondo e tra poco avrà il suo primo figlio. Sa ascoltare e interpretare i bisogni dei cittadini, ma è anche una politica scaltra e pragmatica

Capisco che la prima ministra più giovane del mondo sta per arrivare quando un robusto poliziotto in borghese appare sulla porta e comincia a perlustrare la stanza.

Ci sono solo sette o otto tavoli da Hillside Kitchen & Cellar, un elegante e tranquillo ristorante di fronte alla residenza ufficiale di Jacinda Ardern a Wellington, la capitale della Nuova Zelanda. L'uomo non ci mette molto a notarmi seduto in un angolo. "Tutto bene?", mi chiede, presentandosi come Eric del corpo di protezione diplomatica della Nuova Zelanda.

Il servizio di sicurezza, apparentemente alla mano, è in linea con l'immagine pubblica di Ardern che nel 2017 ha conquistato i neozelandesi. La "jacindamania", alimentata sia dallo stile fresco e informale di questa laburista di 37 anni sia dalla sua difesa delle cause progressiste, è diventata rapidamente un fenomeno globale. Insieme al presidente francese Emmanuel Macron e al primo ministro canadese Justin Trudeau, Ardern ha un ruolo di primo piano nella narrazione progressista che si oppone al nuovo populismo di destra. La sua immagine di leader dall'atteggiamento inconsueto e ottimistico si è rafforzata dopo l'annuncio, a gennaio, della sua prima gravidanza. A giugno sarà la prima donna a partorire mentre è alla guida di un governo dai tempi della leader pachistana Benazir Bhutto, morta

nel 2007. Eric è soddisfatto e, poco dopo, Ardern entra nel locale esibendo il suo caratteristico sorriso a 32 denti e il pancione ben visibile sotto la camicetta color rosso vivo. È accompagnata da un uomo dall'aria sportiva vestito in modo informale.

"Spero che non sia un problema. Sono appena tornata da un evento la notte scorsa a Wanaka, quindi ho portato con me il mio compagno Clarke", mi dice, indicandomi il suo "first gentleman". Clarke Gayford è noto a molti neozelandesi come conduttore di una popolare trasmissione tv dedicata alla pesca, *Fish of the day*.

Confessioni intime

Ardern fa sedere Gayford a un tavolo separato, dove lo raggiungono alcune persone del gruppo di lavoro della prima ministra. Dopo essersi seduta, Ardern parla degli sforzi che fa per condurre una vita normale nonostante la pressione del suo incarico e la gravidanza. "Continuo a fare la spesa e ad andare da Kmart per comprare i miei vestiti *prémaman*", mi dice, aggiungendo di sentirsi fortunata dal momento che Gayford resterà a casa.

"Posso fare quello che sto facendo solo perché il mio compagno è in grado di occuparsi delle faccende domestiche a tempo pieno", dice. "Non voglio passare per una superdonna, semplicemente perché non

dovremmo aspettarci che le donne lo siano". Ardern pensa di prendersi sei settimane di congedo di maternità prima di tornare al lavoro. È assalita dagli stessi dubbi e dalle stesse paure di molti futuri genitori, nonostante sia una delle poche fortunate ad aver avuto l'opportunità di discuterne con l'ex presidente statunitense Barack Obama, che ha visitato la Nuova Zelanda a marzo. "Gli ho chiesto: 'Come gestisci il senso di colpa?'. Penso di essere una persona che si colpevolizza molto. Forse fare politica per me è la scelta peggiore", dice con tono disarmante. "Lui mi ha detto: 'Devi fare del tuo meglio'".

Delle confessioni così intime non sono comuni quando s'intervista un primo ministro. Una delle ragioni del successo di Ardern è la sua apparente normalità. Ma in alcune circostanze il suo candore le ha giocato contro: quando un amico ha rivelato che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump l'aveva scambiata per la moglie di Trudeau in un vertice in Asia, il malinteso ha suscitato un certo clamore sulla stampa neozelandese. Proprio mentre sto per chiederle di quest'incidente, arriva una cameriera e c'illustra il menù, un misto di portate da brunch e altre da pranzo europeo, compresi crauti, salsicce italiane e *black pudding*. Io ordino guanciale di manzo con sottaceti accompagnato da formaggio halloumi, pane integrale e barbabietole arrosto. Lei sceglie un'insalata di pomodori e barbabietole, e dei toast a lievitazione naturale. Ardern insiste per farmi provare un bicchiere di vino neozelandese, invece per sé ordina solo un tè alla menta. "Dovrai bere al posto mio. Preferisco che almeno qualcuno se la goda un po'", dice ridendo.

È stato un anno intenso. Eletta viceleader del Partito laburista neozelandese nel marzo del 2017, ha assunto la carica di leader sette settimane prima delle elezioni

Biografia

- ◆ **1980** Nasce a Hamilton, in Nuova Zelanda.
- ◆ **1999** Si iscrive all'università di Waikato e comincia a collaborare con il Partito laburista.
- ◆ **2002** Lavora con lo staff della premier Helen Clark.
- ◆ **2008** È eletta per la prima volta in parlamento.
- ◆ **2017** Ad agosto diventa leader del Partito laburista neozelandese e a ottobre giura come prima ministra del paese.

Parigi, 16 aprile 2018. La premier neozelandese Jacinda Ardern



CHRISTOPHE ARCHAMBAULT (AFP/GETTY IMAGES)

dello scorso settembre, dopo le dimissioni improvvise del suo predecessore. Lei stessa era scettica sulle sue possibilità: “Tutti sanno che ho appena accettato, con poco preavviso, il peggior incarico possibile in politica”, ha detto all’epoca. I laburisti, che non erano al potere da nove anni e che, secondo i sondaggi, erano indietro di più di venti punti percentuali rispetto al Partito nazionale al governo, si preparavano alla quarta sconfitta consecutiva e a un’altra demoralizzante esperienza all’opposizione.

Ma poi è successo qualcosa d’inatteso. In un paese più volte elogiato dalla banca Hsbc per la sua solidissima economia, una campagna elettorale aggressivamente incentrata sulle disuguaglianze e sull’aumen-

to delle persone rimaste senza casa ha colpito nel segno e ha colmato il divario tra i due partiti. Anche se nelle ultime fasi della campagna elettorale il sostegno ai laburisti è calato, Ardern ha comunque formato un governo di coalizione con il partito nazionalista e populista New Zealand first e con i Verdi. Ardern si è resa conto che le cose stavano cambiando quando i giornalisti hanno cominciato a concentrarsi sulle persone senza fissa dimora che a Auckland erano costrette a dormire nella auto, alcuni con i loro bambini.

“L’uguaglianza fa parte del nostro dna”, spiega. “La gente ha avuto la sensazione, credo, che ci stessimo allontanando da alcuni punti che, indipendentemente dal co-

lore politico, sono stati fondamentali per il sistema di valori della Nuova Zelanda e per l’idea che avevamo di noi stessi”.

Ardern si è avvicinata alla sinistra da ragazza. Cresciuta negli anni ottanta in una cittadina rurale della Nuova Zelanda, dove suo padre era un agente di polizia e sua madre una dipendente della mensa scolastica, ha visto molte famiglie faticare per arrivare alla fine del mese durante quel turbolento periodo di riforme di libero mercato.

Un messaggio di speranza

Ai tempi della scuola ha fondato una sede di Amnesty International, attiva ancora oggi. La famiglia era di fede mormona, ma Ardern ha abbandonato la chiesa poco dopo i vent’anni a causa delle sue posizioni conservatrici sull’omosessualità. John Inger, il suo ex preside che ho contattato il giorno prima d’incontrarla, mi ha detto che era una studente fantastica, un’oratrice brillante e forse una persona troppo gentile per occuparsi di politica.

Eppure la capacità di Ardern di fare leva sul disagio popolare per l’aumento del costo degli alloggi, per la bassa crescita dei salari e per l’inadeguatezza delle infrastrutture riflette anche le sue spiccate capacità politiche, affinate quando lavorava nella squadra di Helen Clark, l’ex prima ministra laburista eletta per tre volte tra il 1999 e il 2008. In seguito Ardern ha lavorato per qualche tempo nell’ufficio di gabinetto del Regno Unito, durante il governo di Tony Blair. “Ero lì quando Gordon Brown stava prendendo il comando”, spiega. “È stato fantastico, ho imparato molto”.

Nonostante il suo stile intrigante e la capacità di entrare in sintonia con la gente, Ardern è più un’addetta ai lavori che una ribelle: una consumata professionista della politica, con poca esperienza in altri settori. “Ho lavorato in un negozio di *fish and chips* la stessa quantità di tempo che ho passato in parlamento”, dice riferendosi a un lavoro che svolgeva da ragazza dopo la scuola. “Ho avuto delle esperienze specifiche nella politica, ma non sono state le uniche cose che ho fatto né quelle che mi hanno reso la persona che sono”.

Quando cominciamo a parlare della situazione politica internazionale, arriva il tè di Ardern, accompagnato da un bicchiere di vino dall’aspetto torbido. Accorgendosi della mia perplessità, la cameriera spiega che questa particolare varietà di Canterbury viene fatta fermentare con le bucce d’uva per varie settimane, per aumentarne il sapore e la consistenza. È delizioso.

“Credo che buona parte della popola-

zione si sia sentita penalizzata dalla crisi finanziaria e da quella che percepisce come globalizzazione”, spiega Ardern. “La mia sensazione è che le reazioni della gente in alcuni referendum e in alcune elezioni esprimessero preoccupazione per la mancanza di risposte a un crescente senso d'insicurezza. Noi politici possiamo riempire questo vuoto con un messaggio di speranza, oppure possiamo sfruttarlo con la paura e dando la colpa ad altri”.

Nella risposta di Ardern ci sono grandi impegni verso l'elettorato: risolvere la crisi abitativa, portare centomila bambini fuori dalla soglia di povertà e avviare la Nuova Zelanda verso l'obiettivo di diventare un'economia a emissioni zero entro il 2050, per citarne alcuni.

Il suo governo ha esordito in maniera coraggiosa. Ad aprile Ardern ha vietato ogni futura esplorazione petrolifera o di gas in mare aperto, una rottura con le politiche del Partito nazionale, che corteggiava le grandi aziende petrolifere. Ha aumentato il salario minimo di 75 centesimi, facendolo salire a 16,50 dollari neozelandesi all'ora, circa 10 euro. Inoltre ha cominciato a eliminare poco a poco le tasse universitarie e ha approvato leggi contro l'acquisto di proprietà immobiliari da parte degli stranieri. Ma Ardern ha mostrato anche un atteggiamento pragmatico, aderendo al Partenariato transpacifico (Tpp), un accordo commerciale che coinvolge undici paesi e che aveva criticato quando era all'opposizione.

Ardern, femminista, non è un'ammiratrice di Trump ma è troppo diplomatica per dirlo, vista la stretta relazione commerciale e militare tra la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti. Le ricordo che, prima di diventare prima ministra, si era unita alle centinaia di manifestanti della marcia delle donne di Auckland, organizzata il giorno dopo l'insediamento di Trump nel gennaio del 2017.

“Per me non è stata una marcia posteleitoriale, ma una manifestazione per il futuro dei diritti delle donne in Nuova Zelanda”, dice Ardern. Ma durante un vertice asiatico, quando Trump ha ironizzato sul fatto che avesse “creato molti problemi nel paese” vincendo le elezioni, Ardern ha subito replicato: “Nessuno ha protestato quando sono stata eletta”.

Ardern, che la rivista Vogue ha definito “anti-Trump”, sarà in grado di costruire uno stretto legame con l'amministrazione statunitense?

“Ma certo, dobbiamo farlo”, dice. “In ogni relazione esistono motivi di dissidio”.

Ci fermiamo un attimo per osservare il tavolo vicino, dove qualcuno si sta unendo alla squadra della prima ministra. Nel ristorante alcuni avventori hanno lasciato i loro tavoli per guardare i quadri degli artisti locali appesi alle pareti. Sono stupito del fatto che nessuno sembra interessato alla premier che pranza. Almeno qui i neozelandesi sono all'altezza della loro reputazione e rifuggono dal culto della celebrità.

Comincio a parlare delle crescenti preoccupazioni per l'influenza del Partito comunista cinese sulla società e sulla politica neozelandesi, emerse proprio mentre il governo cerca di rafforzare i suoi accordi commerciali con Pechino. L'Australia renderà più severe le sue leggi sullo spionaggio straniero, mentre finora la Nuova Zelanda non ha preso decisioni chiare.

Non è un'ammiratrice di Donald Trump, ma è troppo diplomatica per dirlo

“Stiamo considerando la questione con attenzione”, spiega Ardern, che insiste su un punto: il suo governo non ha paura di esporsi riguardo ai diritti umani, anche quando la questione coinvolge il suo principale alleato commerciale, cioè la Cina.

John Key, l'ex primo ministro neozelandese, fu criticato per non aver incontrato il dalai lama in visita nel paese nel 2009, pur avendolo promesso in campagna elettorale. Ardern sostiene che in futuro ogni incontro con il leader spirituale tibetano sarà valutato dal suo governo caso per caso, suggerendo così che non vuole fare innervosire Pechino.

Luna di miele

Proprio mentre sembra che la pazienza di Ardern per questo genere di domande si stia esaurendo, arrivano i nostri piatti. Il mio è presentato in maniera stupenda, con un ricco assortimento di sottaceti. L'insalata della premier non è abbondante, ma lei mi dice che è sufficiente. “Ieri ho mangiato molto. Ho partecipato a una colazione, a un pranzo e a una cena ufficiali: forse è il bambino che mi blocca lo stomaco, ma non ho fame”, dice.

La jacindamania era in piena espansione quando, ad aprile, Ardern è andata in Europa per partecipare al vertice dei leader del Commonwealth a Londra e a due incontri commerciali con Macron e con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Il viag-

gio, con un colpo da maestra dal punto di vista dell'immagine, si è concluso con un incontro con la regina Elisabetta II a Buckingham palace. Per l'occasione Ardern ha indossato un mantello maori tradizionale.

Tuttavia in Nuova Zelanda stanno emergendo i primi segnali del fatto che la luna di miele politica di Ardern sta per finire. Un progetto recente di aumento delle imposte sulla benzina ha alimentato le polemiche. La premier è accusata di non mantenere la promessa di non introdurre nuove tasse, mentre a marzo la ministra delle telecomunicazioni, Clare Curran, è stata coinvolta in uno scandalo che ha portato alle dimissioni di una dirigente di Radio New Zealand (Rnz).

Tutti i governi prima o poi incontrano problemi del genere, ma Ardern dovrà gestirli con abilità, data la natura della coalizione che guida. Winston Peters, il leader populista del partito New Zealand first e vice primo ministro, è considerato dagli analisti politici una mina vagante e non è un alleato naturale dei Verdi, il cui sostegno è invece fondamentale per la tenuta della coalizione. Mentre la cameriera si avvicina al nostro tavolo per portare via i piatti, riferisco ad Ardern la mia conversazione con il suo ex preside. I commenti sull'eccessiva gentilezza riecheggiavano i dubbi sollevati dopo che la premier si è rifiutata di licenziare la ministra delle telecomunicazioni. Cosa pensa delle accuse secondo cui sarebbe “troppo gentile” per prendere le decisioni spiacevoli richieste a una persona che ricopre il suo ruolo?

Ardern scuote la testa: “La ministra meritava di essere licenziata? No. A volte anche affrontare certe situazioni – per esempio quelle in cui sarebbe ingiusto obbligare qualcuno a dimettersi – richiede capacità di comando”, spiega.

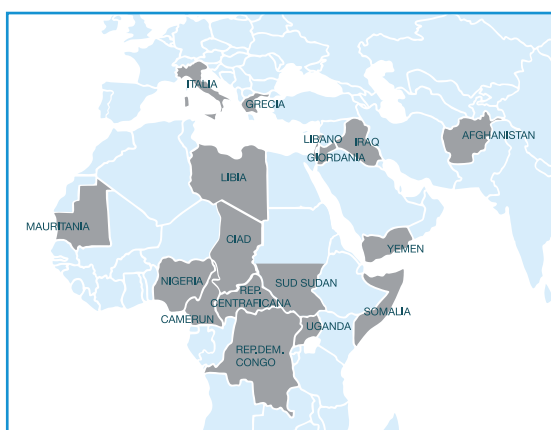
“Il mondo della politica è duro e bisogna sapersi difendere”, continua. “Sì, è vero che sono sensibile, ma questo significa anche che la mia bussola politica è intatta, e il mio senso di empatia e di gentilezza continuano a essere in prima linea”. Con queste parole si alza per cercare di pagare il conto. Mi alzo di scatto anch'io per fermarla, mettendo in agitazione Eric e il resto del servizio di sicurezza. Mentre Ardern va verso la porta, si volta e mi dice: “Ci vedremo la prossima volta che sarai qui e capiremo se sarò sulla cresta dell'onda o in disgrazia”.

Almeno per ora, la prima ministra neozelandese sembra dormire sonni tranquilli. ♦ff

CON INTERSOS IL TUO 5x1000 ARRIVA DITTO IN PRIMA LINEA.



La guerra è ancora una realtà per milioni di persone che lottano quotidianamente per sopravvivere alle bombe, alla fame e alle malattie. Da 25 anni, INTERSOS è l'organizzazione umanitaria italiana che ogni giorno si batte lì, in prima linea, garantendo assistenza medica, accesso a servizi e beni fondamentali, spazi di educazione e protezione per salvare la vita di uomini, donne e bambini.



**17 PAESI NEL MONDO
OLTRE 150 PROGETTI
UMANITARI REALIZZATI
OGNI ANNO**

**OLTRE 2.500 OPERATORI
UMANITARI NEL MONDO**

**OLTRE 2.000.000
DI PERSONE AIutate
OGNI ANNO**

SOSTIENI INTERSOS CON IL 5X1000.

CODICE FISCALE 97091470589

www.intersos.org

INTER**S**
AIUTO IN PRIMA LINEA

Natura divina

Beauregard Tromp, Mail & Guardian, Sudafrica

Nel deserto del Kalahari sono ancora vive le tradizioni dei san, i popoli indigeni dell'Africa meridionale. Per loro tutti gli esseri viventi sono manifestazioni della divinità

Nel Kalahari, dove le stelle brillano più intensamente e le dune proiettano le loro ombre anche dopo che il sole è scomparso dall'orizzonte, le colline rosse sono rumorose come una stazione ferroviaria. Un coleottero delle nebbie, chiamato *toktokkie* dagli abitanti del posto, disegna una traiettoria stretta e contorta tra le dune di sabbia sottile. Una lepre saltatrice del Capo si muove circospetta, attardandosi sulla cima di una duna a osservare il paesaggio, con la sua lunga coda simile a un piumino. Poi riparte lasciando una serie di impronte allungate. Un millepiedi si avvicina con una prudente sinfonia di movimenti che lasciano linee eleganti sulla sabbia. C'è anche un eland (un tipo di antilope). Poco più in là si vede un'impronta simile a quella lasciata dallo zoccolo fesso di un'antilope, ma questo marchio dalla forma fin troppo perfetta potrebbe essere di un ragno della specie *Seothyra schreineri* (detto *buck spoor*, impronta del secchio), che si nasconde sotto la sabbia in attesa che le prede cadano nella sua trappola. Intanto i cespugli dai lunghi ciuffi, una specie di banderuola segnamento naturale, spazzano con le loro pennellate la sabbia polverosa.

Per il popolo san di lingua khomani questo paesaggio forma un'unica trama, nasce da una serie di connessioni intime tra gli esseri umani e la natura, dove ogni filo è una manifestazione del divino. La notte un anziano san osserva il cielo e indica qualcosa che sta oltre la stella del mattino e quella della sera, oltre la Via lattea, un luogo dove esistono forze ancora più potenti. Il legame

con la divinità, che si manifesta nelle varie forme della natura, viene celebrato quando i danzatori san si riuniscono intorno al falò, le cui fiamme sembrano lambire il cielo. Mentre il sole comincia il suo lento cammino, la danza tradizionale ha inizio. Si forma un cerchio. Più che una danza è un passo trascinato. Ta-ta, ta-ta, ta, ta, ta-ta-ta.

La nostra guida, !Qopan Kruiper, accenna un passo ogni volta che può. E non risparmia le battute scherzose indirizzate agli altri danzatori: una volta prende in giro quello che chiama un *doellose tril* (un coglione che non sa cosa fare), una volta si accanisce su Barbara, dalle forme tondeggianti, che muove i fianchi invece di dare calci per aria.

Ma questa danza ipnotica è una cosa seria. Durante la trance, mentre i battiti di mani e i colpi con i talloni per terra diventano sempre più intensi, le persone cominciano a comportarsi da animali. Appaiono gli alcefali, con le narici fumanti e la coda che sembra una frusta. E il leone, con il dorso inarcato e le fauci aperte per prendere enormi bocche d'aria. Molti sanno che è rischioso cadere in una trance così profonda. Chi si addentra nel regno degli spiriti a volte non fa più ritorno. Un danzatore che ha incanalato dentro di sé lo *!xooke* (leone) non è ancora tornato alla sua forma umana.

Un'istruzione tradizionale

!Qopan Kruiper ha lasciato la scuola dopo la quinta elementare, pregando il padre di fargli da maestro nel *veld* (la grande pianura erbosa). Non voleva continuare quell'istruzione di stampo protestante che tanto lo deprimeva.

Suo padre gli ha trasmesso il sapere del popolo san che a sua volta aveva ricevuto da suo padre. Kruiper ha imparato a seguire le tracce degli animali nel deserto, a riconoscere le piante che si possono mangiare e quelle che servono per curarsi. Ha imparato che non ci si può fidare dello sciacallo. E che lo *steenbok*, una specie di antilope, dopo l'estrema gioia di aver trovato una compa-



BIOSPHERE/ALAMY



BURRARD-LUCAS (BARCROFT MEDIA/GETTY IMAGES)



NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE/ALAMY

Nel deserto del Kalahari



gna, sprofonda in una grande tristezza quando la perde e passa il resto della vita da solo, in lutto. Ha imparato che il legno *!gamka* è impregnato dello spirito del leone e che rende più forti gli esseri umani.

Tu sei loro e loro sono te, gli ha insegnato il padre. “Mia madre mi ha detto: ‘Figlio, potrai perdere molte cose, ma se perdi la tua lingua perdi anche la tua cultura e te stesso’”, racconta Kruiper.

Al confine con il Kgalagadi national park, duecento chilometri a nord di Upington, nella provincia del Capo settentrionale, sorge il piccolo insediamento di Andriessvale, che è poco più di un gruppetto di case di pietra, legno e lamiera. Qui vivono molti san khomani, la cui comunità è afflitta da problemi come l'abuso di droghe e la disoccupazione.

Lungo una strada secondaria, un gruppo di uomini e donne vestiti con le pelli tradizionali gironzola vicino all'entrata di un popolare alloggio per turisti. Sta per cominciare il Kalahari desert festival, un'occasione per far conoscere la cultura dei khomani e portare un po' di (indispensabili) turisti nella zona.

Si avvicina un taxi collettivo. In un tripudio di colori, un ragazzo scende dal veicolo insieme a un cameraman e si lancia in un rap. Riprende la sua performance con il telefono per trasmetterla in diretta. “Sono qui con i khoi-khoi, il popolo delle origini...”.

“Conosci Early B?” mi chiede Kruiper mentre si mette in posa per farsi fotografare con il rapper, che nel frattempo ha cominciato a elencare la lista dei 55 paesi africani. Poi il musicista torna sul taxi e riparte, lasciando tutti di stucco.

A meno di un chilometro di distanza, oltre la strada asfaltata e i sentieri polverosi, Kruiper si toglie i jeans, la maglietta e le scarpe da tennis per indossare il perizoma ricavato da una pelle di animale. “Siamo stati i primi a indossare il tanga”, scherza. Kruiper si sente a casa. È un “professore della natura”, dice, mentre osserva gli avvoltoi radunarsi in cima a una duna come se andassero in chiesa.

Scava con attenzione alla base di una pianta di *!koega* penetrando nel terreno fino a una profondità doppia rispetto all'altezza della pianta, e scopre una lunga radice a forma di tubo. La vegetazione del Kalahari ha radici profonde, nasconde gelosamente la sua linfa dalla violenza del sole. Kruiper regge la pianta con una mano mentre con l'altra la pulisce delicatamente dalla sabbia. Poi piega e spezza la radice. La userà per curare un dolore che non ha ancora provato. Prima di ripiantare la *!koega*, si strappa una

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo per Johannesburg dall'Italia (South African Airways, Ethiopian, Alitalia) parte da 543 euro a/r. Si può raggiungere Upington con un volo interno o un autobus di linea. Da lì è necessario noleggiare un'auto per spostarsi.

◆ **Dormire** Lungo le strade della Kalahari red dune route è indicata una serie di lodge e di guesthouse dov'è possibile alloggiare (openafrica.org/experiences/route/48-kalahari-red-dune-route).

◆ **Festival** Nel 2019 il Kalahari desert festival si svolgerà dal 20 al 23 marzo. Il programma prevede concerti, corsi di artigianato e di medicina tradizionale, spettacoli di danza.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Calcutta. Avete suggerimenti su alberghi, posti dove mangiare, libri da leggere? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

ciocca di capelli e la seppellisce nel terreno. “Se prendi qualcosa devi sempre offrirmene un'altra in cambio”, spiega.

Dove altri vedono un paesaggio fatto di dune e pianure, i san khomani vedono delle strade, ognuna segnata dall'animale dominante, i cui escrementi giacciono sparsi tra i cespugli, o da piante ben precise che crescono solo in quel luogo e non si trovano più nelle innumerevoli salite e discese di questo panorama desertico.

“Tutto quello che dobbiamo sapere è qui. C'è la risposta a tutte le nostre domande”, spiega un anziano della comunità, Izak Rooikat Kruiper, gesticolando verso un'orizzonte sconfinato. “Siamo nati in questa natura e ne facciamo parte. Dal minuscolo insetto all'antilope. Siamo tutti parte di Lei”. ◆ as

Beauregard Tromp è un giornalista sudafricano, vicedirettore del *Mail & Guardian*. È coautore del libro Hani. A life too short (Jonathan Ball 2009).

CARTOLINE DA TRIORA

HO SEMPRE PENSATO A TRIORA COME AL'ANIMA LUNARE, MISTERIOSA, DIREI QUASI "ARCANA" DELLA LIGURIA, UN VOLTO INEDITO, CHE SI MOSTRA CON UNA CERTA RITROSIA, VELATO DAI VAPORI DELLE SUE NEBBIE LEGGERE. È ARROCCATA SU UN COSTONE MONTUOSO DELLE ALPI MARITTIME E RAGGIUNGERLA SIGNIFICA LASCIARSI ALLE SPALLE LE LOCALITÀ VACANZIERE DELLA RIVIERA PER SPINGERSI NELL'ENTROTERRA DELLA VERDISSIMA VALLE ARGENTINA, SCOLPITA DAI SUOI TERRAZZAMENTI VECCHI DI SECOLI. QUESTO BORGO MEDIEVALE È STATO CONSEGNATO ALLA STORIA COME "IL PAESE DELLE STREGHE", PER VIA DEL CELEBRE PROCESSO CHE SI SVOLSE NEL 1588, UNA VICENDA CHE MERITA ANCORA OGGI DI ESSERE INTERROGATA.



NELL'ESTATE DEL 1587 TRIORA FU ASSEDIATA DA UNA TERRIBILE CARESTIA CHE CONTINUAVA A MIETERE VITTIME E A INFIAMMARE GLI ANIMI. LA RABBIA E IL MALUMORE POPOLARE URLAVANO A GRAN VOCE LA SPIEGAZIONE PIÙ SEMPLICE E SOMMARIA: LA COLPA ERA SENZ'ALTRO DELLE "FATTUCCHIERE", DELLE STREGHE, DELLE...

IL PARLAMENTO LOCALE SI RIUNÌ IN SEDUTA STRAORDINARIA NELLA PIAZZA DELLA COLLEGIATA CHIEDENDO L'INTERVENTO DELLE AUTORITÀ E STABILENDO PERSINO UN FONDO PUBBLICO PER LE SPESE PROCESSUALI, CON IL BENESTARE DEL PODESTÀ AL FINE DI FINANZIARE LE ATTIVITÀ INQUISITORIE...



SUBITO FURONO ADDITATE COME COLPEVOLI ALCUNE DONNE CHE ABITAVANO LA CABOTINA, IL QUARTIERE FUORI LE MURA PIÙ POVERO DI TUTTO IL PAESE, RIFUGIO DI REI E DI ESCLUSI, DA CUI ERA MEGLIO TENERSI LONTANI DOPO IL TRAMONTO. OGGI È POCO PIÙ DI UN RUDERE A STRAPIOMBO SU UN BOSCO...

MA, NELL'IMMAGINARIO POPOLARE DI ALLORA, ERA IL LUOGO DI DIABOLICHE RIUNIONI DOVE VENNANO PREPARATI VENEFICI INTRUGLI, SI RECITAVANO FORMULE MAGICHE E SI COMPINNO ORRENDI INFANTICIDI. DA QUI LE BAGIE SI ALZAVANO IN VOLO PER PRENDERE PARTE AL LORO SABBA BESTIALI...





DAL NULLA SORSE UN VERO E PROPRIO TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE LOCALE E ALCUNE CASE VENNERO ADIBITE A PRIGIONI, DOVE QUESTE DONNE FURONO "INTERROGATE", O MEGLIO, TORTURATE SINO ALLO STREMO; FRA LORO C'ERA FRANCHETTA BORELLI, DI UNA TRA LE FAMIGLIE PIÙ RICCHE DEL BORGO.

LE PERSECUZIONI, PRIMA A OPERA DEI VICARI DELL'INQUISIZIONE E POI DEL COMMISSARIO SPECIALE GIULIO SCRIBANI, FURONO ESTESE A MOLTI PAESI LIMITROFI; LE DONNE, INVECE, FURONO TRASFERITE A GENOVA. SOLO NEL 1989 SI POSE FINE AI PROCESSI: DOPO TRE ANNI E MOLTE MORTI INNOCENTI.



A FARNE LE SPESE FURONO PER LO PIÙ DONNE SOLE (POVERE O EMARGINATE), MA SPESSO ESPERTE LEVATRICI, DEPOSITARIE DI UN ANTICO CULTO LEGATO AI CICLI NATURALI, CHE CONOSCEVANO LE VIRTÙ DELLE ERBE OFFICINALI E METTEVANO QUESTA ANTICA SAPIENZA AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ.



OGGI SAPPIAMO CHE LA CARESTIA FU PILOTATA DAI GRANDI PROPRIETARI TERRIERI DELLA ZONA CHE CONTROLLAVANO LE DERRATE AI DANNI DEI PIÙ POVERI. QUESTI SCARICARONO LE LORO COLPE SULLE DONNE DELLA CABOTINA CREANDO UN "MOSTRO" DA OFFRIRE AGLI ISTINTI PIÙ BASSI DELLA GENTE.



Christian Dellavedova è un illustratore italiano nato nel 1975 a Milano, dove vive. Collabora regolarmente con Internazionale. Il suo sito è christiandellavedova.com. I testi di questa cartolina sono di Claudia Civardi.

Nei miei occhi ci sarai tu

"Avrò negli occhi il tuo sorriso e tutta la felicità di un domani luminoso.

*E sarai tu il mio miracolo, sarai tu la mia vita nuova, sarai tu quel domani
che ho tanto sognato di vedere con i miei occhi."*



Sightsavers
Italia ONLUS

Un tuo lascito a Sightsavers è un bambino cieco che viene operato di cataratta e torna a vedere, sono una mamma o un papà che escono dal buio della cecità. Sightsavers è la certezza che molto sarà fatto per chi rischia di diventare cieco, per chi ha bisogno di essere curato e guarito. Scegliere Sightsavers significa sostenere una missione che da oltre 60 anni salva, protegge e cura dalla cecità.

© Sightsavers/Julia - Quinter



**Fai testamento a
favore di Sightsavers.
Fai una promessa
di vita.**

**Richiedi oggi stesso la brochure
informativa Sightsavers**



**Per ricevere la brochure Sightsavers dedicata ai lasciti e testamenti compila il coupon e spediscilo a:
Ufficio Lasciti, Sightsavers International Italia Onlus - Corso Italia, 1 - 20122 Milano (MI)**

Cognome _____ Nome _____ Via _____

Cap _____ Città _____ Telefono _____ E-mail _____

☐ **Desidero ricevere la guida dedicata ai lasciti e testamenti "Ti lascio la luce"** Data _____ Firma _____

Sightsavers protegge tutti i dati che ci fornisci. Informativa sulla privacy ai sensi del D. Lgs. 196/2003 - I dati forniti saranno trattati esclusivamente per gestire i rapporti con te informandoti sulle nostre attività. I dati non saranno trasmessi ad altri soggetti, ad eccezione dei fornitori di servizi che collaborano con noi nelle attività di comunicazione, nominati "Responsabili del trattamento". In qualsiasi momento puoi chiederci l'aggiornamento, la modifica o la cancellazione dei dati in nostro possesso e opporli all'invio di materiale informativo, semplicemente scrivendo a: Sightsavers International Italia Onlus Corso Italia, 1 - 20122 Milano (MI).

Il matrimonio di Ceca e Arkan, 19 febbraio 1995



PETAR KUDJUNDZIC (REUTERS/CONTRASTO)

Le tre stelle del turbofolk

Vid Jeraj, Lupiga, Croazia

In un libro sul genere musicale balcanico, la studiosa tedesca Sonja Vogel racconta la fine della Jugoslavia in chiave pop

“**I**l folk è il popolo / turbo è il sistema di alimentazione del carburante / sotto pressione nel cilindro del motore / a combustione interna / turbofolk è l'incendio del popolo”. Questi versi sono tratti dalla hit *Turbo folk*, lanciata da Rambo Amadeus nel 1987. La ricercatrice universitaria tedesca Sonja Vogel ha deciso di farne l'epigrafe del suo libro *Turbofolk*, sottotitolato *La colonna sonora della disgregazione della Jugoslavia*. Vogel indaga il fenomeno attraverso i ritratti di tre star di grande successo, Lepa Brena, Ceca e Jelena

Karleuša, per cercare di mettere a nudo il mito di questa sottocultura, disprezzata dagli ambienti intellettuali, ma adorata dalle masse popolari e capace di riunire sulla pista da ballo i croati, i serbi, i bosniaci e tutti gli altri balcanici.

Da Tito ad Arkan

Ognuna delle star scelte da Vogel riassume un periodo della storia jugoslava. Lepa Brena è il simbolo degli anni ottanta, quando la Federazione socialista, orfana del suo padre fondatore Tito, sprofondò nella crisi e il mito dell'identità jugoslava cominciò a mostrare le prime crepe con il ritorno delle tentazioni nazionaliste, in particolare in Serbia e in Croazia. Ceca incarna gli anni novanta, la stagione della disintegrazione, delle guerre, dell'isolamento della Serbia di Slobodan Milošević, sottoposta a un embargo internazionale. “Ceca rappresenta allo

stesso tempo le nuove identità nazionali, culturali e sessuali. Il suo matrimonio con Arkan, un criminale di guerra serbo, celebrato nel momento in cui i combattimenti erano al loro culmine, rappresenta a mio parere l'unione simbolica del pop e del nazionalismo”, spiega Vogel. Dopo la rivoluzione democratica del 5 ottobre 2000, Jelena Karleuša, “grande comunicatrice”, segna l'avvento di un nuovo turbofolk, più aperto al pop occidentale.

Nato negli anni ottanta, il turbofolk si è strutturato negli anni novanta, “quando l'ondata nazionalista ha prodotto una nuova cultura”. Il genere ha prosperato grazie alla privatizzazione delle strutture produttive. “La musica neofolk che si era diffusa a partire dagli anni sessanta aveva la funzione di riconciliare le dicotomie che l'élite jugoslava si sforzava di superare: l'antagonismo tra la cultura urbana e quella rurale, i nazionalismi, i ruoli legati al genere e così via”, spiega Vogel. Ma il potere socialista non vedeva di buon occhio questa cultura e impose una tassa sulla “cultura spazzatura”: i contenuti giudicati di valore inferiore erano sottoposti a un'imposta maggiorata. “Questa distinzione tra la cultura buona e quella cattiva, quella autentica e quella no, anticipava già il discorso nazionalista degli anni ottanta e novanta”.

Lepa Brena promuoveva un modello di successo alla jugoslava: la giovane campagnola che ha fatto un buon matrimonio ed è

Musica

Lepa Brena sulla copertina dell'album *Pile moje* (1984)



Jelena Karleuša



diventata una signora di città, mentre Ceca ha sposato Arkan, un uomo che faceva lavori sporchi per conto di Milošević. “Anche senza mai sostenere apertamente le posizioni politiche del marito, Ceca ha aiutato molto Arkan. Paradossalmente è stata una cantante molto meno politica di Lepa Brena, che cantava *Živela Jugoslavija!*, viva la Jugoslavia”. Tuttavia i testi delle sue canzoni, per niente politici, adottano un nuovo modello estetico che ha valenza politica. “Il turbofolk”, sostiene Vogel, “con la sua retorica ambigua, diventa uno strumento che finisce per impedire alla gente di parlare apertamente di temi delicati”.

Nuovi canali di comunicazione, come TV Pink, la tv commerciale di Belgrado nata nel 1996, hanno reso popolare il turbofolk e un'estetica che celebra i grandi marchi internazionali di vestiti, auto e sigarette, in un periodo in cui i prodotti di lusso erano poco accessibili a causa delle sanzioni. Nella Serbia isolata il turbofolk, come ha scritto Eric Gordy, “è stato una forma di evasione che ha rafforzato il potere di Milošević”. “Sembrava che non ci fosse un'alternativa”, ricorda Vogel, che associa a questo fenomeno anche il cinema di Emir Kusturica, in particolare *Underground*, palma d'oro a Cannes nel 1995.

L'immagine della donna nei testi e nei video di Ceca rafforza un determinato ordine sociale. “Le storie d'amore che canta non sono romantiche. Al contrario, sono

brutali”, continua Vogel. “Gli uomini maltrattano le donne, le ingannano o addirittura le picchiano. Le donne si sottomettono al destino degli uomini, sacrificano i loro bisogni per i maschi. Il patriarcato non è mai messo in discussione”.

La Serbia non è mai stata così “piccola” e isolata come negli anni novanta, periodo in cui ha fatto passi indietro anche nella rappresentazione dei generi. “Si tratta di un fenomeno tipico di tutti gli stati post-socialisti”. Le donne sprofondano in ruoli stereotipati: sposa, madre, cantante, modella. Sul fronte opposto c'è l'uomo tipo, anche lui sessualizzato, definito dal suo status sociale e dalla sua ricchezza, come le donne lo sono dal loro corpo. “Alla fine ogni paese ha la cultura pop che si merita, quella che gli somiglia di più”, osserva Vogel.

La terza fase

Jelena Karleuša incarna la terza fase dell'evoluzione del turbofolk, dopo il duemila. “Secondo me può essere ricollegata a vari aspetti della cultura *queer*”, dice Vogel. Mentre le eroine di Ceca sono donne malinconiche, prigioniere del loro destino e del patriarcato, quelle di Karleuša diventano isteriche, vanno alla caccia di uomini armate di mazze di baseball, distruggono le auto degli amanti infedeli. “Jelena Karleuša recita il ruolo della donna molto più di quanto non lo rappresenti, e questo mette chiaramente in evidenza che il genere ses-

suale può essere una costruzione artificiosa”, sorride Vogel, ricordando di passaggio che molti giornalisti hanno definito la cantante una “puttana”, accusandola addirittura di non essere una “vera donna”.

Forse con Jelena Karleuša il turbofolk è diventato politico: insieme ad altre star come Seka Aleksić, Karleuša ha preso posizione a favore dei diritti delle donne e della comunità LGBT. Non ha esitato a dare il proprio sostegno al gay pride di Belgrado nel momento in cui le autorità evocavano “pericoli per la sicurezza”, come scusa per non autorizzarlo.

Raramente si parla invece della croata Severina, altra grande diva del turbofolk post-jugoslavo. “Le nuove identità e le nuove frontiere nazionali si fanno sentire”, sottolinea Sonja Vogel. Scelta come rappresentante della Croazia all'Eurovision 2006, Severina ha condiviso il palco con il gruppo Let 3, i cui componenti indossavano costumi tradizionali. Un approccio decisamente ironico al concetto di identità nazionale”. La recente inaugurazione di una radio di Zagabria interamente dedicata al turbofolk ha causato un grande scandalo nell'opinione pubblica, ma ha anche messo a nudo quello che è un segreto di pulcinella. E cioè che i croati ascoltano il turbofolk serbo, che non è peggiore di quello croato. Il turbofolk, colonna sonora della disgregazione della Jugoslavia, è anche un piacere proibito transfrontaliero. ♦ *af*



**è TEMPO
di LIBERTÀ
di DIGNITÀ**



Libera è, sin dalla sua origine, **relazione ed etica della relazione**, ossia condivisione e corresponsabilità. Impegnare la propria libertà per liberare chi libero non è. Liberare il paese dalle mafie, dalla corruzione, dalle ingiustizie. Ecco il nostro **sogno collettivo** che diventa impegno quotidiano. Per metterci in gioco dopo 23 anni con rinnovata forza ed entusiasmo, nella coscienza che Libera sarà sempre il mezzo, non il fine. Il fine si chiama libertà e dignità delle persone.

Luigi Ciotti

**PER IL TUO 5X1000
SCEGLI LIBERA** 97116440583

[codice fiscale di Libera]

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

La terra dell'abbastanza

Di Damiano e Fabio D'Innocenzo. Italia, 2018, 95'

●●●●● Alla fine di questo promettente esordio dei due fratelli romani Damiano e Fabio D'Innocenzo bisogna prendere una boccata d'aria e far scendere il ritmo cardiaco. Il dono principale del film è la sua capacità di calarsi in un incubo ambientato in una surreale periferia romana, trascinandolo con sé lo spettatore per novanta lunghi minuti. Se ha la forma di un'epopea criminale come negli ultimi tempi in Italia se ne sono viste tante, l'atmosfera che traspira dal film è diversa. È una specie di horror sociale, intimo e raggelante. L'incubo è quello vissuto da due giovani amici, Mirko e Manolo. Una notte, in una strada deserta, investono e uccidono uno sconosciuto. L'incidente si rivela un colpo di fortuna (per così dire), permettendo prima a Manolo poi a Mirko di entrare nell'orbita di un boss di quartiere e di arricchirsi. L'ossatura narrativa è la parte più debole del film. Ma si capisce subito che questo romanzo criminale è solo un mezzo per comunicare la visione di un allucinante vuoto di valori, in un'Italia materialista dove i genitori sono smarriti come i loro figli. Gli attori sono tutti bravi, ma l'occhio degli autori svolge un ruolo di primo piano: onirico, spesso fuori fuoco, trasmette quello stato di insonnia esistenziale che colpisce chi reprime troppo a lungo la sua umanità.

Dagli Stati Uniti

Dall'estasi al wifi

Un documentario su Hedy Lamarr svela un aspetto poco conosciuto della diva di origini austriache

È una cosa che non tutti sapevano e comunque se ne parlava molto poco. Hedy Lamarr, l'attrice nata a Vienna nel 1914, famosa per una delle prime scene di nudo integrale, nel film *Estasi* (1933) di Gustav Machatý, fu anche una geniale inventrice. Durante la seconda guerra mondiale, quando Lamarr era ormai un'affermata diva di Hollywood, insieme al compositore George Antheil, mise a punto un sistema di trasmissione radio che avrebbe



Bombshell

consentito ai siluri di essere guidati a distanza. I militari statunitensi decisero di non avvalersi della tecnologia inventata da un'attrice, per di più di origini austriache. E così il brevetto di Lamarr e Antheil cadde nel dimenticatoio, fino agli anni sessanta. Quel siste-

ma, scopriamo, è alla base della tecnologia che oggi è usata nel wifi, tanto per fare un esempio. La storia di Hedy Lamarr è stata ora raccontata in *Bombshell*, documentario di Alexandra Dean prodotto da Susan Sarandon. *Bombshell* fornisce un perfetto esempio di come la vita di alcune donne sia stata raccontata concentrandosi sul loro aspetto, mentre la loro opera intellettuale veniva ignorata. In più restituisce la figura di donna anticonformista, schiacciata dall'immagine di "donna più bella del mondo", tanto amata dai mezzi d'informazione.

Le Monde

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
TUO, SIMON	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
AVENGERS. INFINITY...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DEADPOOL 2	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DOGMAN	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●
END OF JUSTICE	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
GAME NIGHT	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA TRUFFA DEI LOGAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
L'ISOLA DEI CANI	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MOLLY'S GAME	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SOLO	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Dogman
Matteo Garrone
(Italia, 102')

Lazzaro felice
Alice Rohrwacher
(Italia/Svizzera/Francia/
Germania, 125')

Mektoub, my love. Canto 1
Abdellatif Kechiche
(Francia, 180')

L'atelier



In uscita

L'atelier

Di Laurent Cantet.
Con Marina Fois, Matthieu
Lucci. Francia 2017, 113'



Un gruppo ristretto di persone, come in *Les sanguinaires* o *Foxfire. Ragazze cattive*. Una situazione di trasmissione generazionale conflittuale, come in *Risorse umane* o *La classe*. Giovani, come nel corto d'esordio *Tous à la manif*. Non ci sono dubbi, con *L'atelier* siamo ben dentro il cinema di Laurent Cantet, regista che fa sempre "lo stesso film", ma ogni volta animato con movimenti diversi e variazioni. Siamo a La Ciotat, città del sud della Francia dove tutto ruota intorno agli enormi cantieri navali, in una scuola di scrittura creativa diretta da una famosa scrittrice e frequentata da ragazzi emarginati. I piccoli conflitti tra i ragazzi sono una rappresentazione delle tensioni sociali, politiche ed etniche che viviamo. Cantet lentamente stringe l'obiettivo sul rapporto ambiguo tra la direttrice della scuola e uno degli studenti e così esplora le tensioni che animano i rapporti tra i sessi e tra giovani e adulti. Ancora una volta, Cantet riesce a mettere a nudo delle problematiche complesse.

L'atelier diventa sia la storia dei singoli personaggi sia la metafora di una società francese che viene rimessa in discussione.

Serge Kaganski,
Les Inrockuptibles

Ippocrate

Di Thomas Lilti.
Con Vincent Lacoste, Reda
Kateb. Francia 2014, 102'



Benjamin (Vincent Lacoste) comincia il suo tirocinio nel reparto di medicina interna diretto da suo padre, il professor Barois. È un medico alle prime armi e ha tutto da imparare, mentre l'altro tirocinante, Abdel, oltre ad avere qualche anno di più, si dimostra più competente e più umano con i pazienti. Durante un turno di notte Benjamin sottovaluta la situazione di un paziente alcolizzato, che muore. Il ragazzo comincia a nutrire dubbi sulla sua "vocazione", mentre gli altri medici minimizzano. I francesi hanno molta paura degli ospedali, ma adorano le serie statunitensi che vi sono ambientate. *Ippocrate* propone un contrappunto molto interessante a quelle serie spettacolari, declinato in un registro molto francese: un racconto di formazione sullo sfondo di un'analisi sociale critica. Thomas Lilti, raro caso di medico

diventato regista, ha pescato nei suoi ricordi per raccontare la storia di un ragazzo ambizioso che si scontra con la pratica ospedaliera di tutti i giorni in una Francia (quella del 2010) sull'orlo del fallimento. Ma trova anche l'angolo giusto per raccontare il microcosmo diviso in caste degli ospedali francesi, in cui i medici stranieri sono sfruttati dai loro colleghi francesi. Il cammino verso la maturità di Benjamin è parallelo a quello del suo giovane interprete Vincent Lacoste, eccellente nel dare vita a un eroe ambiguo, non perfetto, in cui ci s'immedesima dal primo momento.

Samuel Douhaire,
Télérama

Jurassic World. Il regno distrutto

Di J.A. Bayona. Con Chris
Pratt, Bryce Dallas Howard.
Stati Uniti/Spagna 2018, 128'



Il nuovo *Jurassic World* è un'incasinata collezione di stranezze e sorprese legate ai dinosauri, un confuso rimescolamento di tutti gli elementi già visti nella serie. Purtroppo si vede molto poco il leggendario eroe e guru giurassico (Jeff Goldblum), mentre non mancano dinosauri nutriti con caprette, prede e predatori sotto la pioggia

già battente, grandi cacciatori bianchi con i fucili e cattivi affaristi che presto o tardi si trovano a tu per tu con mostri preistorici. La parte più interessante a livello fantascientifico riguarda gli esseri umani, ma è appena accennata. Materiale per il prossimo film.

Peter Bradshaw,
The Guardian

Ancora in sala

Famiglia allargata

Di Emmanuel Gillibert.
Con Arnaud Ducret, Louise
Bourgoin. Francia 2018, 105'



I film di coabitazione, più o meno forzata, stanno diventando un sottogenere della commedia francese. Per il suo primo lungometraggio, il regista pubblicitario Emmanuel Gillibert, fratello del produttore Charles, racconta proprio la coabitazione (forzata in questo caso) tra uno scapolo impenitente e festaiolo e una giovane divorziata con figli a carico. Dopo aver insistito fino alla nausea sul maschilismo del protagonista, il regista non convince sulle dinamiche tra i bambini veri e il bambino cresciuto e s'imbarca in uno snerante finale natalizio. Film pigro e banale.

Télérama



Jurassic World. Il regno distrutto

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Michael Braun**, corrispondente del quotidiano berlinese Die Tageszeitung.

**Fabio Anselmo
Federico**

Fandango, 281 pagine, 18 euro

Un ragazzo di diciotto anni esce per passare il sabato sera e la notte con gli amici. La mattina dopo giace morto sull'asfalto, vicino al centro della sua città con il viso tumefatto e il corpo coperto di ferite. Secondo i quattro poliziotti presenti mentre muore, quelle ferite se l'è procurate da solo e il decesso è dovuto a un'overdose. Il ragazzo si chiamava Federico Aldrovandi, morto a Ferrara il 25 settembre 2005. Quello che volevano far passare per un tossico è stata la vittima dell'inaudita violenza dei poliziotti "interventuti per soccorrerlo". Quattro anni dopo gli agenti sono stati condannati per omicidio preterintenzionale grazie alla tenacia di Patrizia Moretti, la mamma di Federico, e dell'avvocato di famiglia, Fabio Anselmo, che qui ricostruisce il caso, le indagini, i mille distacchi, le perizie taroccate, le protezioni da parte di questura e procura, la solidarietà dei sindacati di polizia verso gli autori del delitto. Toglie il fiato scoprire come si è cercato di far passare Federico per colpevole della sua stessa morte e i suoi aguzzini per innocenti. Ma la madre di Federico e l'avvocato Anselmo sono riusciti a far crollare il castello di bugie e ristabilire la verità, cioè che senza motivo è stato ammazzato un ragazzo che aveva tutta la vita davanti.

Dalla Spagna

La letteratura non ha genere

Durante la Feria di Madrid il collettivo Mujeres del libro ha chiarito pubblicamente i suoi obiettivi

Tutto è cominciato con un manifesto, firmato da ottomila donne, che denuncia il divario di genere nel mondo dell'editoria: perché, se nel settore le donne rappresentano l'80 per cento della forza lavoro, solo il 30 per cento è impiegato in posti di responsabilità? Il collettivo Mujeres del libro è nato a marzo, ma fino alla Feria del libro di Madrid, che si chiude il 10 giugno, non era mai apparso in pubblico. Poi, il 27 maggio, cinque sue componenti hanno parlato a nome delle circa settanta professioniste del settore (editrici, autrici e librerie) che fanno parte del collettivo. "Il valore letterario di



un'opera non si giudica in base al genere", ha affermato Patricia Escalona, editrice con vent'anni di esperienza. Molti gli obiettivi delle Mujeres del libro, alcuni di largo respiro. Ma tra gli obiettivi da affrontare con più urgenza, c'è quello di provare il divario tra i salari

di uomini e donne. Non esistono studi approfonditi in materia e questo è un alibi per tutti quelli (e sono molti) che dicono che questa disparità in realtà non c'è. Con i dati alla mano sarà più facile combattere per la parità.

El País

**Il libro Goffredo Fofi
Questione di stile**

Giovanni Orelli
L'anno della valanga

Casagrande, 126 pagine, 18 euro

Questo breve romanzo ticinese uscì nel 1965 nel Tornasole, piccola gloriosa collana mondadoriana diretta da Vittorio Sereni e Niccolò Gallo. Sereni scrisse su Paragone un testo che fa da prefazione in questo volume, una lettura dello stile di Orelli di cui ricordo uno dei pochi grandi romanzi dedicati al gioco del calcio, *Il sogno di Walacek* (66thand2nd, sulla partita Svizzera-Germania ai

mondiali del 1938 in Francia). L'attesa della valanga che forse verrà domina l'inverno di un minuscolo paese di montagna, narrata da un giovane funzionario del posto che conosce gli abitanti uno per uno. E conosce la neve, le sue varietà e consistenze. Un mondo piccolo e precario, da cui alcuni fuggono, come la Linda che il giovane corteggia, attirato anche da tutte le giovani del villaggio. Quando la valanga sta per arrivare, lo stato fa evacuare il paese e il ragazzo finisce in città (l'unica

caduta del libro, la caricatura datata dei coetanei urbani), ma non ci resisterà. Di Orelli affascina la ricchezza e la tensione di uno stile, un modo di narrare, di scrivere che fa sembrare insipida la massa degli scrittori odierni, attenti solo alle scolastiche regole delle micidiali scuole di scrittura. Orelli fu poeta nella "linea lombarda", e lo si sente dalla tensione di ogni sua pagina: e lo stile, in letteratura, hanno detto ieri in tanti ma oggi tutti dimenticano, lo stile è tutto. ♦

Il romanzo

La guerra interminabile

Almudena Grandes

I pazienti del dottor García
Guanda, 816 pagine, 22 euro



Il nuovo libro di Almudena Grandes è il quarto volume del ciclo di romanzi intitolato *Episodi di una guerra interminabile*. La narrazione copre tre periodi: la guerra, il dopoguerra e la guerra fredda, fino ad approdare alla transizione spagnola. Si può anche dire che occupa diversi spazi, dalle foreste dell'Estonia, dove si succedono paesaggi atroci di barbarie umana, passando attraverso la Madrid repubblicana e poi nazionalista, per raggiungere l'Argentina di Domingo Perón e poi, negli anni settanta, della sanguinosa dittatura di Videla. E come nei precedenti romanzi del ciclo, nel suo cast si mescolano personaggi reali e immaginari. Questa simbiosi tra verità e finzione è di per sé rischiosa, soprattutto se al centro del romanzo ci sono questioni storiche così delicate e spesso oggetto di imprecisioni premeditate o di amnesia ufficiale, come tutte le storie relative alla guerra civile spagnola e al regime di Francisco Franco. Grandes lo dichiara apertamente: "Se la regola della storia è la verità, la regola della finzione romanzesca è la verosimiglianza". *I pazienti del dottor García* è un romanzo sui criminali di guerra nazisti, sugli sterminatori di sei milioni di ebrei e di altre categorie di esseri umani. Ed è anche un romanzo sulla responsabilità dei governi

LEONARDO CENDAMO (LUZ)

Almudena Grandes



franchisti, che agirono in una collaborazione molto attiva con il regime di Perón in Argentina. Infine, è un romanzo su Clara Stauffer, l'unica donna che fu reclamata dagli alleati, che ne chiesero l'estradizione, per la sua partecipazione alla rete di nazisti fuggiaschi in Sudamerica. Clarita, come era conosciuta, è morta nel suo letto a Madrid nel 1984. Una vicenda quasi mai affrontata dalla narrativa spagnola, e tenuta segreta dalla storiografia ufficiale franchista. *I pazienti del dottor García* è essenzialmente un romanzo, nel senso letterale e figurato del termine. Ed è un romanzo eccellente, dove non mancano gli amori iridescenti e dolorosi tipici dei romanzi di Almudena Grandes, e i suoi personaggi che, come lei stessa dice, non sono mai a proprio agio con se stessi. È proprio questo ciò che conferisce al libro un autentico valore letterario.

J. Ernesto Ayala-Dip,
El País

Claire Messud

La ragazza che brucia

Bollati Boringhieri, 216 pagine, 16,50 euro



La prima persona a spezzare il cuore di una ragazza è quasi sempre un'amica. Magari non lo fa apposta, ma questo non rende le cose più facili. Due ragazzine, Julia e Cassie – una bellissima, l'altra normalmente carina – diventano donne in un ambiente fiabesco. Sono state migliori amiche fin dall'asilo. Julia considera la loro amicizia una predestinazione, se non altro perché entrambe hanno gli occhi azzurri chiari. Vivono in una piccola città del Massachusetts ai margini di una foresta oscura e invitante, con una cava profondissima e un manicomio abbandonato. Ma la loro amicizia si sta già distruggendo. Perché Julia e Cassie si allontanano? Ci sono differenze di classe e c'è la tirannia delle aspettative. Julia è la figlia di un dentista e scrittore freelance. Cassie ha solo sua madre, Bev, infermiera di un ospizio rimasta vedova quando Cassie era piccola. Entrano in scena gli uomini. Peter Oundle, il ragazzo per cui Julia ha una cotta da molto tempo, s'innamora di Cassie. Julia prende la cosa abbastanza bene, le fa più rabbia che Cassie ora preferisca la compagnia di un'altra ragazza, Delia Vosul. Ma in fin dei conti la rottura tra Cassie e Julia non riguarda né Peter né Delia, ma un'intimità che non può essere cancellata. Julia non può fare come se Cassie non esistesse e questo è ciò che Cassie trova insopportabile. Cassie, distrutta dal crollo del suo mito fondatore, ha bisogno di reinventarsi. Ma non può farlo con Julia in giro.

Laura Lippman,
The New York Times

Kaouther Adimi

La libreria della rue Charras

L'Orma, 200 pagine, 16 euro



Kaouther Adimi è nata ad Algeri nel 1986 e dal 2008 vive a Parigi. Delle strade della sua città ci regala un ritratto che prende in contropiede tutte le immagini a cui siamo abituati: ci racconta una capitale dove piove senza sosta, come per rimarcare la nostalgia di un'epoca ormai finita, quando la letteratura trovava proprio lì terreno fertile. Passando un giorno da rue Hamami – un tempo rue Charras – l'autrice nota un minuscolo negozietto. Sulla vetrina si legge il motto che nel 1936 ci fece incidere il libraio ed editore Edmond Charlot: "Un uomo che legge ne vale due". Adimi ci racconta la storia appassionante di quella piccola libreria, un simbolo della sconfitta delle attività culturali schiacciate dal commercio. Se chiudesse, sarebbe sicuramente per far posto a una pasticceria: un ragazzo giovane verrebbe a svuotare i locali della libreria, cancellando le ultime tracce di una storia gloriosa. Adimi ravviva invece il ricordo di quello che fu il primo editore di Albert Camus, e che alle Vraies richesses (così si chiama la libreria) consacrò la sua vita. Tra ricostruzione storica e invenzione, ricrea i ricordi di Charlot, fa rivivere i suoi entusiasmi e le sue difficoltà, le sue idiosincrasie di editore e il suo gusto per le imprese collettive. E rende giustizia ad Algeri, la sua città, che come un coro antico accompagna il cammino di Edmond Charlot e il destino della libreria, cantando un inno (funebre? Speriamo di no) a tutti i personaggi segreti della storia della letteratura.

Florence Bouchy,
Le Monde

Libri

Viet Thanh Nguyen
Niente muore mai

Neri Pozza, 398 pagine, 19 euro



Viet Thanh Nguyen, vincitore nel 2016 del premio Pulitzer per la narrativa, in questo libro esamina la memoria culturale della guerra del Vietnam, sia negli Stati Uniti sia in Asia. In capitoli organizzati per tema – sul ricordo, sull'oblio e sullo spettacolo – offre letture minuziose di romanzi, film, monumenti e prigionieri che formano "l'identità della guerra" in Vietnam, "un volto dai tratti accuratamente disegnati, familiari a colpo d'occhio al popolo vietnamita". Nguyen attinge a intuizioni da Levinas, Ricoeur e altri filosofi, e il suo approccio ha molte affinità con quello di narratori ibridi, al confine tra diversi generi letterari, come W.G. Sebald e Maggie Nelson. Il libro è degno di nota anche per la sua inclusività, perché affronta le esperienze cambogiane, laotiane, hmong e coreane e la competi-

zione per il predominio narrativo nelle librerie e nei botteghini cinematografici.

The New Yorker**Tara Westover**
L'educazione

Feltrinelli, 380 pagine, 18 euro



Tara Westover è nata, ultima di sette fratelli, in Idaho, da genitori fondamentalisti mormoni. Suo padre, Gene, è il profeta della famiglia, fermamente convinto che il mondo sarebbe finito con l'arrivo del nuovo millennio. Non crede nell'opportunità di mandare a scuola i suoi bambini; crede, in compenso, che il latte e i prodotti caseari siano peccaminosi, come gli avrebbe rivelato Dio attraverso un passo della Bibbia. Faye, la madre di Tara, si sottomette volontariamente all'autorità del marito, nonostante qualche dubbio evidente sull'effettiva divinità della sua testimonianza. Si ritaglia qualche illusione d'indipendenza lavorando come

guaritrice e come ostetrica. La vita della famiglia è dura: i soldi non bastano mai e anche i ragazzini devono lavorare. Capita che, esausti, si feriscano, ma ospedali e medicina tradizionale sono proibiti. La protagonista viene ripetutamente picchiata e abusata da un fratello più grande ma, a poco a poco, trova la strada per liberarsi. Riesce a farsi ammettere al college, e anche se all'inizio si trova in difficoltà, ne esce con voti abbastanza alti da cominciare un dottorato a Cambridge. E, nel frattempo, trova se stessa: è una trasformazione, qualcuno potrebbe chiamarla un tradimento. Per lei, come scrive nell'ultima riga del libro, è un'educazione. I libri l'hanno salvata, e anche se in qualche passaggio sembra che la narratrice si nasconda dietro le sue lauree e i diplomi, ora è pronta per fare un passo avanti, e mostrarsi in piena luce.

Michelle Dean,
The Guardian

Australia



HARPERCOLLINS

Anna Snoekstra
Mercy point

HarperCollins

Nella vita reale si detestano: Emma la saputella, Michael il bullo, Fabian il codardo, Tessie la stravagante e Sam il misterioso. Online sono amici per la pelle, e hanno una cosa che li accomuna: credono tutti di essere stati adottati. Anna Snoekstra è nata a Canberra e ora vive a Melbourne.

Hannah Richell
The peacock summer

Hachette Australia

Il romanzo intreccia la storia di due donne, nonna e nipote, e di due estati, a sessant'anni di distanza. Hannah Richell vive tra il Regno Unito e l'Australia.

Trent Dalton
Boy swallows universe

4th Estate - Au

Romanzo di formazione ambientato a Brisbane nel 1983: Eli non ha una vita facile, il padre è assente, la mamma in prigione, un fratello è muto l'altro spaccia droga. Dalton è un giornalista culturale.

Eleni Hale
Stone girl

Penguin

Sophie cresce senza papà e con una madre alcolizzata e inaffidabile. A dodici anni trova la madre morta e dà la colpa a se stessa. Eleni Hale vive a Melbourne.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Il ruolo delle donne

**Virginie Desportes**
King Kong théorie

Librairie générale française, 160 pagine, 6 euro

Dodici anni fa, la scrittrice e regista francese Virginie Desportes, oggi celebre per la sua trilogia di *Vernon Subutex* (il cui primo volume è tradotto da Bompiani), pubblicava questo libro presto tradotto da Einaudi e oggi, tuttavia, fuori catalogo. Peccato, perché è una riflessione sulla condizione femminile particolarmente originale che, con il suo stile violento e incalzante da invet-

tiva, non lascia indifferente il lettore. Desportes parte dal racconto di un'esperienza di violenza sessuale da lei stessa subita e spiega come è riuscita a oltrepassare lo scoglio frustrante di pensarsi unicamente come vittima. Spiega come, dopo un primo momento di rifiuto, ha trovato conforto nella controversa lettura della femminista statunitense Camille Paglia, che aveva definito lo stupro come un rischio che le donne libere corrono continuamente solo per il fatto di non rimanere segregate. Il li-

bro tratta in modo altrettanto spiazzante altri temi normalmente legati alla visione della donna come vittima, come la prostituzione e la pornografia. Rispetto all'epoca in cui uscì il libro alcune cose sono cambiate, ma questo non toglie attualità a un testo che scardina in modo radicale la visione del ruolo delle donne forgiata e imposta dagli uomini e che – e in questo sta uno degli aspetti più interessanti – chiede agli uomini di riflettere in modo altrettanto profondo sulla loro condizione. ♦

Mosqueta's®



**Mascara e Eyeliner
alla Rosa Mosqueta del Cile**

eletti miglior prodotto dell'anno*

*Guides des Meilleurs Cosmétiques 2013-2014-2015-2016
Observatoire des Cosmétiques - Ed. Médicis



ITC **ITALCHILE**

www.italchile.it



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Sistemici e incoscienti
Perché possiamo far saltare tutto
E come dobbiamo salvarci

QUANTO VALE L'ITALIA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



**IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (5/18)
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**

Libri

Ragazzi

Un tesoro da scoprire

**Valeria Cigliola,
Elisabetta Morosini
e Manuela Mapelli
(illustrazioni)**

La costituzione in tasca

Sinnos, 94 pagine, 9,50 euro

Anche se abbiamo in casa una copia della costituzione italiana, difficilmente la leggiamo con regolarità.

Perciò le pagine si riempiono di polvere e ci dimentichiamo di tutto quello che invece è fondamentale per la nostra vita di tutti i giorni. Senza la costituzione non ci sarebbe l'Italia e la nostra esistenza andrebbe in frantumi come un vaso che ci scivola dalle mani. Non possiamo permetterlo. Non a caso Piero Calamandrei, uno dei padri costituenti, diceva che la costituzione è in fondo come una macchina, non va avanti da sola, per farla andare avanti le serve combustibile, ovvero il nostro impegno, il nostro senso di responsabilità e il nostro amore per la nostra bella terra. Un po' di combustibile arriva grazie a Valeria Cigliola ed Elisabetta Morosini (le cui parole sono accompagnate dalle deliziose illustrazioni di Manuela Mapelli) e al loro libro *La costituzione in tasca*.

Protagonisti due ragazzi alle prese con il testo sacro. Non sempre capiscono. A volte litigano su un articolo. A volte fanno delle pause. Ma il libro ha dei numi tutelari, i padri costituenti che li guidano alla scoperta dei tesori della costituzione più bella del mondo.

Igiaba Scego



Fumetti

La foresta dell'amore

Leila Marzocchi

Il mistero del ramo suicida

Oblomov edizioni/La nave

di Teseo, 104 pagine, 15 euro

La leggerezza grafica al servizio di una variazione molto delicata, più vicina all'ingenuità infantile e in formato striscia (pubblicato nella collana di volumetti rettangolari Strip tease), dei personaggi della saga di *Niger*, capolavoro della stessa Marzocchi che presto sarà riproposto in un volume unico da Coconino press. Un coloratissimo mondo con una logica tutta sua, fatto di animaletti parlanti e di minuscoli esseri indefinibili, a metà tra folletti e pupazzi, abitanti di un bosco atemporale. Rispetto alla maestosità delle tavole prossime alla xilografia della serie madre, l'autrice declina questo universo in chiave minimale, con un tratto esile, fine, elegante, alternato per

pochi personaggi a un tratto più grosso, sensuale, quasi oscillando tra pennino e pennarello. Il lettering delle nuvolette è altrettanto esile e un tantino caotico. Oltre a richiamare quello dei primi fumetti a colori statunitensi dell'inizio del novecento, è lo specchio della libertà anarcoide del tratto grafico e dei personaggi. Gli esserini filosofi, alle prese con un mistero che sovverte il loro mondo e con la minaccia di un'ecatombe ecologica, diventano sempre più infantili. Una strana foglia è un po' l'equivalente dei nostri social network. Quasi eterei, verso la fine ritroveranno la loro poesia fragile e intensa che, grazie a microepifanie alla Miyazaki, rivela che *all you need is love*: dalla morte la vita rinasce con (l')amore.

Francesco Boille

Ricevuti

**Giuseppe Cassini
e Wasim Dahmash**

Alfabeto arabo-persiano

Egea, 227 pagine, 28 euro

Sessantuno parole chiave per comprendere l'islam, che raccontano gli aspetti salienti della cultura araba e di quella persiana.

Esther Perel

Così fan tutti

Solferino, 407 pagine, 19 euro

Perché si tradisce anche quando si è felicemente sposati? Una psicoterapeuta di coppia indaga le ragioni e i significati dell'infedeltà.

Mario Bonanno

33 giri

Paginauno, 138 pagine, 15 euro

Viaggio musicale nell'Italia degli anni settanta, attraverso i versi di cantautori come Guccini, Dalla, De André, Jannacci, Conte, Gaetano.

Julianne Pachico

Le più fortunate

Sur, 247 pagine, 17,50 euro

La storia recente della Colombia attraverso le vicende di alcune ragazze privilegiate, figlie di politici, diplomatici e uomini d'affari.

Pietro Cipriano

Basaglia e la metamorfosi della psichiatria

Elèuthera, 328 pagine, 18 euro

Agile storia della psichiatria e di come è cambiato il concetto di manicomio, che continua a esistere e che va combattuto.

Elia Rosati

Casapound Italia

Mimesis, 240 pagine, 18 euro

In quindici anni Casapound è diventata l'organizzazione neofascista più solida nel mondo dell'estrema destra.

Musica

Dal vivo

Liberato

Milano, 9 giugno
[instagram.com/liberato1926](https://www.instagram.com/liberato1926)

Noyz Narcos

Campobasso, 9 giugno
[facebook.com/invidia](https://www.facebook.com/invidia)
 Campi Bisenzio (Fi), 12 giugno
[facebook.com/noyznarcosreal](https://www.facebook.com/noyznarcosreal)

Patti Smith

Roma, 10 giugno
[auditorium.com](https://www.auditorium.com)

Benobo

Napoli, 12 giugno
[noisynaples.com](https://www.noisynaples.com)

Björk

Roma, 13 giugno
[justmusicfestival.it](https://www.justmusicfestival.it)

Giant Sand

Milano, 13 giugno
[palazzolittacultura.org](https://www.palazzolittacultura.org)
 Bologna, 14 giugno
[biografilm.it](https://www.biografilm.it)

Avion Travel

Piangipane (Ra), 15 giugno
[teatrosociale.it](https://www.teatrosociale.it)
 Milano, 16 giugno
[laverdi.org](https://www.laverdi.org)

Firenze Rocks

Foo Fighters, Guns N' Roses,
 Iron Maiden, Ozzy Osbourne,
 Firenze, 14-17 giugno
[firenzerocks.it](https://www.firenzerocks.it)



Björk

Dal Regno Unito

Rap a serramanico

La polizia britannica è alle prese con la violenza nel mondo dell'hip hop

Le forze dell'ordine britanniche hanno lanciato una serie di operazioni contro la *drill music*, un sottogenere del rap che secondo le autorità alimenta il crimine a Londra. YouTube, su indicazione della polizia, ha cancellato più di trenta video che conterrebbero minacce, simulazioni di accoltellamenti e di colpi d'arma da fuoco. I fan protestano, dichiarando che questi brani esprimono semplicemente il disagio delle periferie più povere della capitale. La *drill music* è nata a Chica-



Il collettivo 67

go verso il 2010. Il suo esponente principale è Chief Keef, famoso per il brano *I don't like*. Alla musica drill sono stati associati spesso casi di aggressioni e omicidi, sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito. Nell'agosto 2017 il quindicenne Jermaine Goupall è morto dopo un accoltellamento a Thornton Heath, nel

sud di Londra. Una delle persone accusate di averlo aggredito, il rapper di 17 anni Junior Simpson, poco prima dell'omicidio in un video di un suo pezzo aveva descritto nei dettagli un accoltellamento. Negli ultimi due anni la polizia del Regno Unito aveva chiesto a YouTube di rimuovere circa sessanta video che incitano alla violenza, ma finora l'azienda non l'aveva fatto. "Quello che può sembrare un semplice filmato in realtà contiene gesti violenti, minacce e messaggi tra gang", dichiara un dirigente del Metropolitan police service di Londra.

Bbc

Playlist Pier Andrea Canei

Disco Pagliarani



1 La Badante
Geometria polisentimentale
 Il triangolo sì, era stato considerato. Ma che dire di un trapezoide, un cilindro, un poligono a spirale? Far quadrare la sensualità lgbt contro il conformismo era la cifra dei Fangoria, duo glam della Madrid anni ottanta di Almodóvar. I loro concetti rétro trasgressivi riaffiorano nell'album *L'amore è un algoritmo borghese* e sono rivestiti dall'attualissima italo disco, ormai "terza via" tra indie italiani e i singulti dei trap-pifferai che è da babbi far finta di capire. In un contesto di neobacchettonesimo governativo, questa è musica ribelle, di lotta e di movida.

2 Mujura
Efesto (feat. Edoardo Bennato)
 Ben venga l'ospitata del rocker di Bagnoli a dare visibilità a un progetto di folk med a base di chitarra battente, lira calabrese, corde arabeggianti e testi che rileggono in chiave attuale vari mitologici ceffi dell'antica Grecia. Sembrerebbe roba da licei prog anni settanta, ma la grande energia del cantautore di Roccella Ionica, fiancheggiato da Gigi De Rienzo dei Napoli Centrali, rende l'album *Come tutti gli altri dei* molto più trascinate. Raccoglie pezzi da banchetto dionisiaco (*Amara vita*), ballate per clavicembalo e mediterraneità in scioltezza.

3 Mala
 Carla
 "Fa la segretaria in un'azienda di meccanica". E "ha 38 anni e mai troppo tempo, tra la palestra e la botanica". Nell'album d'esordio *Totocaos*, il duo torinese formato da Federico Molisina e dal producer Dario Messina dà vita a una versione semplificata della creatura poetica di Elio Pagliarani: la palingenesi della "ragazza Carla" per la gig economy è meno articolata ma attuale. L'autore dice di non aver mai sentito parlare dell'originale. Ma la malinconia synth pop funziona, e si spera anche che ispiri qualcuno a sorbirsi tutto Pagliarani, senza filtro.

**Henry Threadgill's 14
or 15 Kestra: Agg
Dirt... and more dirt**
Pi Recordings

**Der lange Schatten
Concurrences**
Trouble In The East

**Heretics
Tout ce que je sais**
Unsounds

Album

Kanye West

Ye

Good music



Per la prima volta nella sua carriera, che l'ha reso uno dei più importanti artisti dell'hip hop al mondo, Kanye West è insicuro. *Ye* arriva poco dopo che il rapper statunitense è finito nell'occhio del ciclone per aver appoggiato Donald

Trump e altri troll di estrema destra ed è un album personale ma anche stranamente elusivo. West si dichiara invulnerabile ma in realtà elenca le sue insicurezze e i farmaci che prende, fa cenno ai suoi problemi psichici (disturbo bipolare) e alle recenti assurde dichiarazioni sulla schiavitù (l'ha definita "una scelta"), ma quando si tratta di farci capire come stanno davvero le cose glissa. Il solito stuolo di compositori - Mike Dean, Benny Blanco, Che Pope e altri - l'ha aiutato a creare un viaggio sonoro appassionante. Tra i pezzi migliori c'è *No mistakes*, un brano dalle tinte soul, la conclusiva *Violent crimes* è seducente, mentre *All mine*, dove sono ospiti Valee e Ty Dolla Sign, è un brano perfetto per i club. West eccelle nel grattare la superficie, ma stavolta avrebbe potuto andare più a fondo e farci capire davvero chi è diventato.

Trent Clark, HipHopDX

Chvrches

Love is dead

Virgin Emi



"Attento a quello che desideri" canta Lauren Mayberry nel brano *Miracle*. Non sappiamo quello che desiderano davvero gli scozzesi Chvrches, ma è evidente che dopo due album autoprodotti, scegliere Greg

GOOD MUSIC/DEF JAM

Kurstin (Lily Allen, Sia, Adele) fa pensare che vogliano uscire dalle periferie del mondo indie. In *Love is dead* niente è diverso dal solito, anzi viene da chiedersi se si stiano trasformando in una versione dance degli Ac/Dc: un gruppo che produce costantemente inni solidi e affidabili. Purtroppo rispetto ai precedenti lavori c'è meno freschezza. Queste canzoni sono state prodotte per funzionare in radio e sui grandi palchi, ma a tratti sembra che la band scozzese abbia perso un po' di profondità. *Love is dead* non è terribile, ma è un'occasione mancata.

Sam Shepherd, Music Omh

La Luz

Floating features

Sub Pop



Lo psych rock è un genere spesso nostalgico, radicato nella tradizione. Le La Luz lo sanno bene e il loro terzo album, *Floating features*, guarda sia al passato sia al futuro. La band prende le caratteristiche psych più classiche (melodie sognanti, vocalità vorticiosa, riff da surf rock) e le ripropone in un contesto contemporaneo. E ora che le La Luz si sono trasferite da Seattle a Hollywood ci sta che il loro stile penda verso le colonne sonore dei vecchi film di serie B. Il pezzo che dà il titolo all'album,

Kanye West



un aggressivo brano strumentale, fa da sfondo all'intera avventura e abbraccia con convinzione il kitsch anni sessanta con passaggi di organo, rullate di batteria e riff complicati. Nonostante i suoi lati nostalgici, *Floating features* è ben radicato nel presente e ha lo sguardo rivolto al futuro.

**Loren DiBlasi,
Paste Magazine**

Neko Case

Hell-on

Anti-



Neko Case torna con un album che si allontana dal country puro per avvicinarsi al perfetto pop da camera. La sua voce, potente come una campana, raramente è stata così vera, e la sua sensibilità di autrice non è mai stata così precisa. Ospiti come k.d. lang, Beth Ditto e Kelly Hogan punteggiano il disco con nuovi colori e nella scabrosa *Curse of the I-5 corri-*



Neko Case

dor Mark Lanegan dà un contributo importante a una canzone su un passato selvaggio e logoro. Quando le cose diventano più leggere è evidente che Case sente molto l'influenza di Stevie Nicks e quanta ne ha lei su artiste come Florence Welch. *Pitch or honey* si avvicina ai momenti più allegri dei New Pornographers, ma *Halls of Sarah*, un lamento per una donna sfruttata dall'industria dello spettacolo, riesce a essere tanto trascinate quanto triste, un po' come tutto l'album. *Hell-on* è una grande avventura nello spirito e nel talento di uno dei nostri tesori musicali.

**Michael James Hall,
Under the Radar**

Vladimir Ovcinnikov

Prokofev: opera per piano solo

Vladimir Ovcinnikov, piano
Warner Classics



Vincitore del primo premio al concorso di Leeds nel 1987, Vladimir Ovcinnikov aveva firmato qualche disco favoloso (gli *Studi d'esecuzione trascendentale* di Liszt, gli *Études-tableaux* di Rachmaninov) prima di ritirarsi dalla scena musicale internazionale e concentrarsi sull'attività d'insegnante al conservatorio di Mosca e in Giappone. Questa sua integrale delle sonate di Prokofev, che riemerge dopo più di vent'anni di assenza dal catalogo, è la più convincente in assoluto del panorama discografico. Ovcinnikov rivela dei mezzi tecnici prodigiosi, un grande rigore analitico, una libertà di fraseggio straordinaria e il controllo della trasparenza del suono, anche nei passaggi più complessi.

**Patrick Szersnovicz,
Diapason**

Video

Distruggere la storia

Sabato 9 giugno, ore 21.10

Rai Storia

Alcuni esempi di come la distruzione del patrimonio culturale, oggi considerata crimine contro l'umanità, sia diventata strategica nei conflitti.

Happy winter

Venerdì 15 giugno, ore 21.15

Sky Arte

Ogni estate sulla spiaggia di Mondello, a Palermo, vengono costruite centinaia di cabine per i bagnanti, sfondo perfetto per la messa in scena corale di uno status sociale ormai minacciato dalla crisi.

Anna Piaggi, la moda in un caleidoscopio

Venerdì 15 giugno, ore 22.05

Rai 5

La storia dell'arte e del costume del novecento attraverso una delle più influenti personalità della moda, tra film d'archivio, interviste e immagini dell'incredibile tesoro di vestiti e accessori che ha lasciato.

La sfida. In difesa di Julian Assange

Sabato 16 giugno, ore 21.10

Rai Storia

Nella sua complessa vicenda processuale Assange è stato difeso da un ex giudice e avvocato molto diverso da lui: Baltasar Garzón, noto per aver portato a processo Pinochet e i capi della dittatura argentina.

Sponde. Nel sicuro sole del nord

Sabato 16 giugno, ore 22.10

Rai Storia

Due uomini, uno in Tunisia e uno a Lampedusa, si prendono cura della sepoltura dei cadaveri dei migranti senza nome arrivati sulle sponde opposte del Mediterraneo, suscitando in entrambi i contesti critiche e polemiche.



Dvd

In nome della legge

La previsione dei crimini è un settore di ricerca e sviluppo per i giganti della tecnologia e le forze di polizia di tutto il mondo, che impiegano videocamere, sistemi di sorveglianza, potentissimi computer e algoritmi. Gli spostamenti, le comunicazioni e gli acquisti delle persone possono essere monitorati e combinati tra loro

per stabilire profili e gradatorie di rischio individuando i potenziali criminali, e compiendo l'ennesimo passo verso la fine della privacy. Ma che succede se i dati o l'analisi sono sbagliati? L'allarmante documentario di Monika Hielscher e Matthias Heeder è uscito in dvd in Germania e negli Stati Uniti. precrime-film.com

Fotografia Christian Caujolle

Due parenti stretti

La manifestazione Film und foto, organizzata a Stoccarda nel 1929 dal pittore e fotografo ungherese László Moholy-Nagy, professore del Bauhaus, è immancabilmente citata come punto di riferimento. Un momento chiave per l'affermazione della modernità in fotografia e, andando oltre, un passaggio cruciale per capire il ruolo futuro delle immagini. Con il titolo della sua uscita estiva, Film & photo, la rivista Aperture strizza l'occhio a

quel momento in cui, tra l'altro, si cercava di capire quanto il cinema fosse in debito con la fotografia e quanto, invece, ne allargasse i confini.

Negli ultimi dieci anni abbiamo potuto constatare fino a che punto l'estetica cinematografica ha influenzato il lavoro dei fotografi, in termini sia di inquadrature sia di luminosità, giochi di luce e di colori. Aperture ha deciso di dare la parola a registi e artisti che

In rete

#Imaginea School

imagineaschool.com

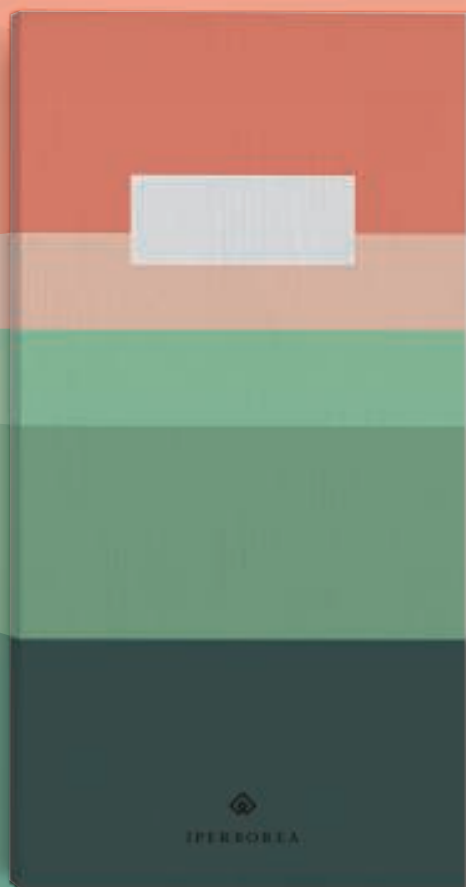
Tra i tanti problemi causati dalla crisi umanitaria in Siria c'è anche quello, solo apparentemente meno urgente, del proseguimento degli studi per migliaia di bambini: si stima che quasi 200mila ragazzi, la metà circa di quelli in età scolare, abbiano smesso di andare a scuola, e che molti di loro siano finiti a lavorare nei campi, nelle fabbriche o per strada. L'Unicef ha dedicato al problema un documentario che raccoglie le testimonianze di 19 bambini di famiglie rifugiate in Libano dove, grazie all'impegno del governo locale e delle Nazioni Unite, tanti bambini siriani possono accedere alle scuole pubbliche. Le immagini che illustrano il progetto sono di Alessio Romenzi.



Promozione in libreria
fino al 30 giugno

-20%

su tutto il catalogo Iperborea



**Un taccuino boreale
in omaggio
ogni due libri
acquistati**



IPERBOREA

www.iperborea.com



+



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 10 GIUGNO IN EDICOLA a 2,50 euro*
la Repubblica L'Espresso

Arte

Come in peace

The roof garden commission, Metropolitan museum, New York, fino al 28 ottobre

L'effigie di bronzo di Huma Bhabha rappresenta un essere enigmatico metà mostro e metà faraone, dal genere imprecisato e con molte facce. Ora si trova sul tetto del Metropolitan ed è più di una scultura. Tra mito, divinità, allucinazione e statua sacrificale è simile a un idolo ambiguo e inquietante. Inchinata ai suoi piedi c'è una figura vestita con un sacco della spazzatura a mo' di burqa. Il gruppo scultoreo sembra ricordarci che le quattro principali religioni monoteiste (islamismo, giudaismo, cristianesimo e zoroastrismo) condividono tutte il divieto di rappresentare dio e identificarlo con le cose, affermando che creare statue o immagini è un oltraggio al creatore. L'installazione *Come in peace* è anche un rimprovero all'imperialismo culturale occidentale.

Vulture**Lee Bul**

Hayward gallery, Londra fino al 19 agosto

I primi ricordi di Lee Bul sono offuscati dalla polvere. In una città militare fuori Seoul dove l'artista viveva a 11 anni, c'erano alberi abbattuti, strade nuove abbandonate, i soldati e i contadini andavano e venivano e i genitori di Bul, attivisti di sinistra, erano controllati a vista. Costretta a lavorare a casa, la madre cuciva borse con perle di vetro, dai colori bellissimi. E il paesaggio domestico era diverso dall'esterno, come la realtà distopica popolata di ragazze *cyborg* e mostri appesi al soffitto in labirinti specchiati che ritroviamo nelle installazioni di Bul.

The Guardian



Oxymoron, studio Sauerbruch Hutton 2018

ANDREA AVEZZÙ (PER GENTILE CONCESSIONE DELLA BIENNALE DI VENEZIA)

Italia**Mattoni e poesia****Freespace.****Biennale di architettura**

Venezia, fino al 25 novembre

Il titolo che Yvonne Farrell e Shelley McNamara hanno regalato a questa sedicesima edizione della biennale di architettura di Venezia sventola in tutta la città su bandiere rosse e bianche come un affronto alla nuova situazione politica del paese. La coppia costituisce un'eccezione nel panorama dello star system: è più attenta alla materialità dello spazio e della luce che alle seduzioni della facciata. Con questo bel titolo le cura-

trici invocano generosità e umanesimo, invitano a coreografare la vita, a celebrare le forze della natura, a rinnovare i modi di vedere e pensare il mondo. Lungo il percorso che collega i Giardini all'Arsenale, la loro visione dell'architettura si dispiega come risposta ai venti del tempo, alla tentazione di ritirarsi, alla vanità dello spettacolo, al rullo compressore del commercio globalizzato. L'architettura si afferma come superficie abitabile, estetica e protettiva di un altro mondo possibile. Nel padiglione italiano Mario Cucinell-

la presenta cinque progetti calati in altrettanti territori italiani, che incorporano il paesaggio e promettono di rivitalizzare il tessuto sociale. Il portoghese Eduardo Souto de Moura trasforma un convento in hotel, una cooperativa di ex lavoratori in un teatro dedicato a Beckett, dei bunker sul Baltico in case. L'asilo di Tokyo di Takaharu Tezuka è un grande anello con il tetto in legno che funge da parco giochi. Un accordo tra natura prosaica della costruzione e poesia risuona in tutta l'esposizione. **Le Monde**

Il passaporto siamo noi

Atossa Araxia Abrahamian

Nel film *Casablanca* Rick Blaine (Humphrey Bogart) e Ilsa Lund (Ingrid Bergman), due ex amanti, si ritrovano nella città portuale del Marocco dove Ilsa e il marito, Victor Laszlo, sono fuggiti. La maggior parte delle persone ricorda il film come una storia d'amore in tempo di guerra, e a un primo sguardo lo è: la coppia alla fine rinuncia al suo amore per aiutare Laszlo, un capo della resistenza cecoslovacca, a continuare la sua lotta contro i nazisti. Ma la trama complessiva del film – e, di fatto, la ragione autentica per cui Ilsa e Rick s'incontrano – è imperniata su qualcosa di più banale: Ilsa e Laszlo sono alla ricerca di documenti di viaggio. Le carte in sé non hanno niente di speciale – semplici fogli piegati in due e con una firma ufficiale – ma possono fare la differenza tra la vita e la morte.

Nella prima metà del novecento, in particolare durante le guerre, molte delle persone che viaggiano in occidente hanno bisogno di visti d'uscita che gli garantiscano il diritto di lasciare il paese. E nel corso della seconda guerra mondiale il Marocco, che quando il film fu girato era ancora un protettorato francese, diventa una tappa nel percorso dei rifugiati in fuga dall'Europa occupata. I migranti viaggiano “da Parigi a Marsiglia e attraverso il Mediterraneo a Orano, poi in treno, in auto o a piedi dalle coste dell'Africa a Casablanca”, spiega la voce narrante del film. Lì corrompono un funzionario, comprano i documenti al mercato nero o trovano qualche altro modo per procurarsi le carte per andarsene, e aspettano la successiva nave o il successivo aereo verso la libertà. “I più fortunati, con il denaro, le relazioni o la buona sorte, ottengono il visto di partenza e corrono a Lisbona, e da Lisbona all'America”, aggiunge il narratore nell'introduzione. “Ma gli altri aspettano a Casablanca. Aspettano, aspettano, aspettano”.

Casablanca ha più di settantacinque anni. Se uscisse oggi nelle sale, sarebbe certamente criticato per il nazionalismo statunitense moraleggiante e perché celebra il governo coloniale francese senza mostrare neanche un personaggio marocchino di primo piano. Tuttavia, visto come un racconto sulla migrazione, *Casablanca* ci ricorda che i documenti d'identità sono stati creati non per darci la libertà, ma per limitarla. Il diritto alla mobilità è garantito dallo stato, e l'accesso

a quel diritto è in larga misura definito dalla classe sociale d'appartenenza. I poveri, che non sono in grado di pagare i visti necessari, i costi di transito e perfino i documenti minimi, rimangono intrappolati, mentre i ricchi possono andare e venire a proprio piacimento. Nel 2016, ben 82 mila milionari – una cifra record – si sono trasferiti in un nuovo paese grazie a politiche d'immigrazione fatte per attirare i ricchi del pianeta, fondamentalmente vendendo la cittadinanza e i permessi di soggiorno. Nello stesso anno, i politici populistici di tutto il mondo, dall'Austria alle Filippine, hanno conquistato ampie fette di elettorato promettendo di tenere lontana la marmaglia.

I passaporti, in altre parole, sono stati inventati non per lasciarci girare liberamente, ma per tenerci in un posto e sotto controllo. Rappresentano i confini e le frontiere che i paesi hanno tracciato intorno ai propri territori e anche le linee che hanno disegnato intorno alla popolazione. È così sia in tempo di guerra sia in tempo di pace. Mentre cadono le barriere che bloccano l'uscita dai paesi, si alzano muri per impedire che le persone entrino. E che senso ha partire se non hai un posto dove andare?

Se il passaporto serviva come simbolo di appartenenza a una nazione sovrana e, per i più fortunati, come mezzo per viaggiare fuori dalla stessa, tra non molto le linee saranno tracciate intorno ai nostri corpi, più che ai nostri paesi. I documenti stampati stanno lasciando spazio a complicate scansioni in grado di identificarci attraverso il riconoscimento dell'iride, la forma delle nostre facce e perfino la mappa delle nostre vene e arterie: non siamo più i nostri documenti, piuttosto, i nostri documenti sono diventati noi.

Il paradosso del passaporto è facile da dimenticare in occidente, dal momento che i documenti dei paesi nordamericani ed europei garantiscono ai cittadini libero accesso, anche se temporaneo, a quasi qualunque luogo vogliano raggiungere. Un tedesco può visitare senza permesso 177 paesi; uno statunitense 173; un afgano solo 24.

Per quelli di noi che godono di un certo grado di mobilità, il problema di non potersi muovere perché non si ha un passaporto si pone solo quando la posta in gioco è relativamente bassa: se il passaporto lo dimentichiamo, lo perdiamo o lo lasciamo nel posto sbagliato. È una situazione bene illustrata anche al cinema: il

ATOSSA ARAXIA ABRAHAMIAN

è una giornalista nata in Canada. È cittadina svizzera, statunitense e iraniana. Vive a New York. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Cittadinanza in vendita* (La Nuova Frontiera 2017). Questo articolo è uscito sulla New York Review of Books con il titolo *The new passport-poor*.



ANGELO MONNE

momento culminante di *Sex and the city 2* arriva quando Carrie Bradshaw, che ha dimenticato il passaporto in un negozio di scarpe ad Abu Dhabi, corre al suq con le sue amiche per recuperarlo e, dopo aver scandalizzato una folla di uomini arabi arrabbiati, viene messa in salvo da alcune casalinghe degli Emirati, che sotto i loro abaya indossano abiti d'alta moda.

La posta in gioco per Carrie Bradshaw è pateticamente insignificante: dovrà prenotare di nuovo il suo viaggio, magari volare in classe economica o trascorrere un altro giorno vestita con abiti poco appariscenti.

Per il resto del mondo la situazione è più vicina a quella di Ilsa Lund e Victor Laszlo, ma senza la loro ricchezza e i loro contatti. Pensate alla minoranza rohingya perseguitata e senza stato in Birmania o ai milioni di siriani che vivono ancora in una brutale guerra civile. Non hanno documenti o, se li hanno, non sono quelli giusti. Non riescono a mettere le mani sulle carte di cui hanno bisogno per raggiungere in sicurezza il luogo dove vogliono andare, così intraprendono viaggi ardui e pericolosi per terra e per mare. E, se non riescono a ottenere un passaporto, un visto o un docu-

Storie vere

Un uomo stava guidando in autostrada vicino a Lakewood, nello stato di Washington, quando ha visto “un piccolo oggetto nero per aria” e non è riuscito a evitarlo. Mezz’ora dopo si è fermato per fare benzina e ha scoperto cos’era l’oggetto: una pistola, che gli era rimasta incastrata nel paraurti. Guy Gill, della polizia stradale, ha recuperato l’arma, che era senza caricatore, e l’ha consegnata agli agenti della polizia di Lakewood, che stavano indagando su una sparatoria avvenuta poco prima nei paraggi. “È una coincidenza completamente assurda”, ha dichiarato Gill.

mento che gli garantisca un passaggio sicuro, affrontano una lunga, estenuante attesa e il rischio di essere arrestati e, spesso, di morire.

L’adozione e la standardizzazione dei documenti di viaggio su scala internazionale ha molto a che fare con la tecnologia. Finché c’erano modi per spostarsi rapidamente via terra e via mare, era più facile trattenerne la gente con muri, fossati, recinti o con la forza. Ma l’accelerazione dei trasporti e la crescente interconnessione di nazioni o imperi dovuta ai commerci e alle guerre, hanno fatto aumentare anche i controlli sui movimenti delle persone. È difficile sapere esattamente chi fu il primo a possedere un passaporto o dove fu stato rilasciato il suo documento, ma secondo John Torpey, professore di sociologia e storia della New York University e autore di *The invention of the passport: surveillance, citizenship and the state* (2000), i primi controlli dell’identità erano interni, cioè avvenivano dentro i confini di un paese, di una provincia o di un impero. All’epoca del feudalesimo in Europa e in Russia, i servi erano legati alle tenute dei loro padroni; in Prussia, nel cinquecento fu emanato un editto della polizia che impediva ai “vagabondi” di ottenere “permessi” per trasferirsi in altri paesi e città. Come sempre, la possibilità di spostarsi dipendeva soprattutto dallo status socioeconomico del singolo, anche se si facevano degli sforzi per tenere in patria i lavoratori più capaci (e le loro tasse).

L’istituzionalizzazione dei passaporti da parte dello stato diventò rilevante all’epoca della rivoluzione francese. Torpey osserva che i rivoluzionari francesi si opposero a un decreto di Luigi XVI che proibiva ai suoi sudditi di lasciare la Francia senza i documenti necessari. Dopo la rivoluzione, si discusse se gli uomini liberi dovessero girare con un passaporto. Alcuni erano favorevoli, sostenendo che era importante per la coesione e la sicurezza nazionale; altri insistevano che “una rivoluzione cominciata con la distruzione dei passaporti deve garantire una dose sufficiente di libertà di viaggiare, anche nelle fasi di crisi”.

Alla fine prevalsero quelli favorevoli ai documenti. Nel corso del secolo successivo nacquero e caddero imperi, eserciti e marine andarono in guerra e la leva obbligatoria costrinse i giovani a registrarsi per combattere, lasciando la traccia del loro documento d’identità. Le guardie sorvegliavano con attenzione i confini e i posti di controllo per tenere lontane spie e nemici stranieri nei periodi di conflitto; politiche d’immigrazione come l’Immigration act degli Stati Uniti del 1924 fissarono limiti all’immigrazione in base al paese natale del richiedente.

Sull’onda della prima guerra mondiale, le burocrazie sovranazionali come la Società delle Nazioni (che poi diventò le Nazioni Unite) definirono un regime internazionale standard di documenti di viaggio, visti e permessi. L’uso di questi documenti si sviluppò proprio mentre si affermavano degli stati nazione e si definivano le frontiere fisiche sorvegliate dalla polizia, la cui esistenza oggi noi diamo per scontata. Secondo Torpey gli stati moderni hanno spesso negato ai loro cittadini il diritto di viaggiare liberamente all’estero, e

la capacità degli stati di limitare gli spostamenti delle persone dipende dal controllo che quegli stessi stati esercitano sulla distribuzione di passaporti e documenti, che sono diventati prerequisiti fondamentali per essere ammessi in molti paesi.

Mentre le guerre ridisegnavano di continuo i confini nazionali e le popolazioni venivano trasferite, cancellate e scambiate, i documenti arrivarono a definire il posto di una persona nel mondo. Stati di nuova creazione – come Austria, Ungheria, Jugoslavia e Cecoslovacchia – cominciarono a stampare i loro passaporti: erano al tempo stesso un esercizio di costruzione di una nazione, una necessità diplomatica e una dimostrazione di appartenenza del cittadino.

Non tutti però trovavano il loro posto in queste nuove mappe: intrappolati nel mezzo c’erano i senza patria, che non avevano nazione né documenti, e gli esiliati o rifugiati che fuggivano dalle loro case con i documenti sbagliati. In *Casablanca* c’è una ragazza bulgara disposta a concedersi in cambio di un visto; per raggiungere gli Stati Uniti lo scrittore Vladimir Nabokov pagò una mazzetta (“consegnata al verme giusto nell’ufficio giusto”) per ottenere un permesso per sé e la moglie. Privato della cittadinanza russa, viaggiava con un passaporto da rifugiato. Lo odiava e nella sua autobiografia, *Parla, ricordo*, lo descrive come un “documento mediocre, di un verde pallido”. Molti non furono altrettanto fortunati.

Come la tecnologia contribuì alla definizione fisica delle frontiere degli stati nazione con recinzioni, muri e posti di controllo, così diede forma anche ai documenti d’identificazione che la gente portava con sé per mostrare il mondo a cui apparteneva. All’inizio del novecento pezzi di carta scarabocchiati a mano con brevi descrizioni fisiche cominciarono a evolvere fino a includere fotografie, impronte digitali, altezza, colore dei capelli e degli occhi. Nel Regno Unito, intere famiglie posavano insieme davanti all’obiettivo; fino agli anni venti, nelle immagini venivano accettati perfino cappelli, bastoni e occhiali da sole. Negli anni sessanta gli Stati Uniti vietarono alle persone di sorridere davanti alla macchina fotografica; negli anni settanta, le foto a colori sostituirono quelle in bianco e nero. Anche le contraffazioni e i favoritismi diventarono più difficili. Una cosa è comprare una carta firmata da un funzionario disonesto – o benevolo? – disposto ad aiutarvi. Un’altra è farsi passare per qualcuno che non si è. Oggi si sente dire che il passaporto ha i giorni contati. Dirigenti di compagnie aeree e funzionari governativi prevedono che, entro il 2022, i viaggi internazionali saranno “un processo lineare e senza filtri”, libero da documenti d’identità o carte d’imbarco, basato completamente sulla scansione dell’iride e il rilevamento delle impronte digitali in un decimo di secondo, inviati a un gigantesco database d’informazioni sui viaggiatori. Con l’affermarsi di queste tecnologie biometriche sullo sfondo della guerra al terrore e della ripresa del nazionalismo etnico, vediamo crescere muri – fisici, lega-

li e retorici – a ogni piè sospinto. I muri fisici svolgono un ruolo simbolico nell'immaginario populista, dividendo i “nativi” dagli “altri”, e i controlli rinforzati alle frontiere, la sorveglianza e la tecnologia di tracciamento creano confini dagli effetti concreti di cui i politici possono vantarsi. Sono più difficili da rilevare le linee che vengono tracciate intorno agli individui, quelle descrizioni che potenzialmente li seguiranno per la vita.

Più aumentano le informazioni collegate alle nostre impronte digitali o alle nostre iridi – per esempio in che luogo viviamo, che lavoro svolgiamo, chi sono i nostri genitori o se abbiamo mai commesso un crimine – più si rafforzano le basi per una sorta di segregazione algoritmica. Grazie a tecnologie digitali come la *blockchain*, le registrazioni diventeranno indelebili, nel bene e nel male; le nostre storie potrebbero tornare a ossessionarci a decenni di distanza da un arresto, una bancarotta o un'espulsione. In *Automating inequality: how high-tech tools profile, police, and punish the poor* (2018), la politologa Virginia Eubanks scrive che l'amministrazione del welfare basata sulla raccolta dati negli Stati Uniti finirà in un disastro perché le tecnologie che usa “non sono neutrali”. Invece, spiega, “sono modellate dalla paura dell'incertezza economica e dall'odio verso i poveri della nostra nazione, che a loro volta modellano le politiche e l'esperienza della povertà”. Lo “scrutinio elettronico invasivo” dei poveri diventerà presto la norma per tutti gli statunitensi, avverte. È già evidente che il tracciamento biometrico prenderà di mira i destinatari delle nuove misure di controllo promesse dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump: stranieri, rifugiati e immigrati.

Quando nel gennaio 2017 l'attuale amministrazione di Washington ha annunciato il primo divieto d'ingresso – quello che divideva le famiglie, abbandonava al loro destino i residenti negli Stati Uniti e seminava il caos nei terminal aeroportuali di tutto il mondo – non era chiaro se le restrizioni per i viaggiatori provenienti dai nove paesi a maggioranza musulmana si dovessero applicare anche ai cittadini con la doppia cittadinanza e ai residenti negli Stati Uniti provenienti da quei paesi. Questi cittadini rappresentano senza dubbio una minoranza privilegiata e sicuramente la meno colpita, nell'immediato, dal divieto, e tuttavia il provvedimento ha sollevato una domanda fondamentale: cosa determina da dove veniamo? Il colore del passaporto o il colore della pelle? Dove viviamo o dove abbiamo vissuto per gran parte della nostra vita? In termini meno astratti, uno svedese iraniano o un somalo francese sono semplicemente un iraniano o un somalo agli occhi delle agenzie statunitensi che controllano immigrazione e frontiere?

Quel divieto aveva un precedente: nel 2015, durante l'amministrazione Obama, il congresso statunitense aveva votato una legge che richiedeva a tutti coloro che avevano dei legami con un paese considerato “a rischio sicurezza” (come Iran, Iraq, Siria o Sudan), a prescindere da chi fossero o da dove vivessero, dei permessi aggiuntivi per entrare negli Stati Uniti. Il loro passaporto non era più sufficiente. Questa legge è an-



ANGELO MONNE

cora in vigore. La versione di Trump, che seguiva la stessa linea in modo più radicale, alla fine è stata ridimensionata. Non riguarda più quelli che hanno la doppia cittadinanza, ed è contestata in diversi tribunali. Tuttavia suggerisce che, in futuro, i confini all'interno dei quali siamo nati potrebbero diventare invalicabili. Oggi le autorizzazioni o i visti d'ingresso sono determinati da bolli sul passaporto, registri d'entrata, città di nascita riportata su qualche documento d'identità nazionale (ma non tutti). Con raccolte di dati e tecnologie più strutturate, si ridurrà la discrezionalità: i respingimenti saranno automatici.

Tutto questo ha conseguenze legali e politiche, ma anche personali. L'insieme di informazioni biografiche, biometriche, familiari e perfino genetiche crea eredità digitali di cui è difficile liberarsi. In Cina, un paese che richiede ancora documenti per i viaggi interni, la minoranza musulmana degli uiguri è controllata con scansioni dell'iride, sensori di movimento e altre tecnologie. Quando i rifugiati di oggi ripercorrono in senso inverso la rotta dei rifugiati di *Casablanca* e viaggiano partendo dall'Africa attraverso il Mediterraneo fino all'Europa, le autorità raccolgono i loro dati biometrici e seguono il protocollo di Dublino, in base al quale il migrante può richiedere asilo nel primo porto dove arriva. Scompare e ricominciare da capo sta diventando sempre più difficile.

Tracciare confini intorno alle persone può darci un mondo più ordinato e prevedibile. Ma tra tutti i benefici promessi da un'esperienza di viaggio senza contrasti, potrebbe non esserci quello di un viaggio più umano. Nel prossimo decennio i passaporti potranno anche scomparire, ma saranno sostituiti da qualcosa di molto più invasivo: un'ombra digitale che rappresenta il nostro corpo, la nostra famiglia e il nostro passato, che ci seguirà ovunque come una piccola nuvola carica di pioggia. ♦ svv



SCEGLI LA SICUREZZA.*



DI CHI, OGNI GIORNO,
DECIDE DA CHE PARTE STARE.
INSIEME AI CITTADINI STRANIERI
E CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE.
SCEGLI IL NAGA.
CODICE FISCALE: 97 05 80 50 150

Dal 1987 i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale gratuita ai cittadini stranieri e si impegnano per i diritti di tutti. Per il tuo 5x1000, scegli il Naga.
www.naga.it



Non sai a chi donare
il tuo 5x1000?



Ai bambini di Mancikalalu Onlus!

Mancikalalu Onlus ha fondato in India una casa famiglia per bambini orfani, di strada e in situazione di forte povertà, offrendo loro una buona qualità di vita per un futuro migliore. Scrivi il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi
92183900288

mancikalalu.org



AFRICAWILDTRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator

Tour Operator italiano
in Malawi dal 2005



ECO TOURISM

**MALAWI
ZAMBIA
MOZAMBICO**

www.africawildtruck.com

Follow us





Si diffondono i tribunali ambientali

Anna-Catherine Brigida, Ensia, Stati Uniti

Dal Salvador all'India e all'Australia, le corti specializzate permettono ai cittadini di ottenere giustizia in caso di danni all'ambiente. Oggi sono presenti in 44 paesi

Quando lo scorretto smaltimento delle acque reflue del cantiere di un centro commerciale con annesso complesso residenziale minacciava di contaminare l'acqua di centinaia di case a Sonsonate, nel Salvador, gli attivisti e i leader della comunità hanno presentato ricorso a un tribunale specializzato. La ministra dell'ambiente e delle risorse naturali Lina Pohl ha fatto analizzare l'acqua e, trovate le tracce della contaminazione, ha sospeso i lavori.

Rivolgersi a un tribunale per denunciare presunte violazioni della legge potrebbe non sembrare una novità assoluta, ma nel Salvador, fino a pochi anni fa, la giustizia in materia ambientale tendeva a favorire i ricchi costruttori legati ai politici. Nel 2014, per riequilibrare la situazione, il paese centroamericano ha istituito tre tribunali re-

gionali specializzati in questioni ambientali. "In questo modo i cittadini hanno la possibilità di rivolgersi alla giustizia per i casi che riguardano l'ambiente", spiega Salvador Recinos dell'ong Salvadoran ecological unit.

Corruzione e tempi lunghi

In tutto il mondo i sistemi giudiziari hanno difficoltà a dirimere in modo rapido ed equo le controversie ambientali a causa della corruzione, dei tempi lunghi dei processi e di giudici poco preparati in materia. I tribunali specializzati sono nati per offrire un importante strumento di difesa in caso di danni all'ambiente. Nel 2009 ce n'erano appena 350 nel mondo, mentre oggi sono almeno 1.200 in 44 paesi. Operano in tutti i continenti tranne l'Antartide, con varie responsabilità e competenze, ma l'obiettivo è lo stesso: decidere in tempi rapidi, con equità e a costi inferiori rispetto a quelli della giustizia tradizionale. A quanto pare, per farlo bisogna essere specializzati.

Prendiamo il caso dell'India. L'inquinamento idrico e atmosferico ha gravi ripercussioni sull'ambiente e sulla salute pubblica, ma la giustizia ordinaria è notoriamente lenta e alcune cause si trascinano anche per

più di dieci anni. Nel 2011 è stato inaugurato il National green tribunal, che ha sedi in tutto il paese ed è composto da giudici specializzati in materia ambientale e consulenti scientifici. Il tribunale opera in vari modi. A volte, invece di limitarsi a emettere sentenze, media tra attivisti, aziende e istituzioni per trovare insieme le soluzioni, come nel caso del graduale ritiro dalla circolazione dei veicoli più vecchi per ridurre l'inquinamento.

In Australia, la Land and environment court del New South Wales, attiva dal 1980, si è occupata di casi legati allo sviluppo sostenibile e al cambiamento climatico, e ha salvaguardato le coste e i parchi nazionali. Con il tempo ha ampliato le sue funzioni diventando una delle corti ambientali più innovative. Offre vari tipi di risoluzione dei conflitti. Per esempio, permette alle parti di arrivare a un accordo evitando la sentenza di un giudice. Secondo un rapporto del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep), alla base del successo della corte ci sono una leadership forte, finanziamenti costanti e sostegno politico.

I tribunali specializzati, però, sono tutt'altro che perfetti. Come spiega George Pring dell'Unep, alcuni esperti li contestano per principio sostenendo che emettono sentenze di parte, che i vantaggi sono inferiori ai costi e che sono un rimedio parziale a un problema più grande, cioè la debolezza dei sistemi giudiziari.

In India non sempre le sentenze sono eseguite e il tribunale non ha la possibilità né le risorse per approfondire tutti i casi. Nel Salvador i giudici si occupano anche di altro, sottraendo tempo ed energia alle cause ambientali. In almeno sette paesi, tra cui Bahamas, Paesi Bassi e Sudafrica, i tribunali ambientali sono stati sospesi per mancanza di fondi, scelta politica o pressioni di gruppi d'interesse. È anche difficile giudicare con obiettività il valore delle decisioni delle corti in un mondo in cui il diritto ambientale si evolve continuamente e il cambiamento climatico pone nuove sfide.

Ma anche se i tribunali specializzati non hanno un approccio universale alla risoluzione delle controversie in materia ambientale, in molti paesi, dal Salvador all'India e all'Australia, si sono dimostrati efficaci. Nei prossimi anni, con l'intensificarsi delle minacce poste dal cambiamento climatico, probabilmente continueranno a rappresentare un importante baluardo contro la distruzione dell'ambiente. ♦ *sdf*



BIOGRAFILM FESTIVAL

main partner

Regione Emilia Romagna
Assessorato alla Cultura

Unipol
GRUPPO

WWW.BIOGRAFILM.IT

#BIOGRAFILM2018



14^a EDIZIONE BOLOGNA
1-24 GIUGNO 2018



BIOGRAFILM FESTIVAL
INTERNATIONAL CELEBRATION OF LIVES
1-24 GIUGNO 2018 - BOLOGNA 1-24 GIUGNO



BIOGRAFILM
FOLLOWER IN LINE

PARTECIPA AL FESTIVAL E RICHIEDI LA TUA TESSERA BIOGRAFILM FOLLOWER IN LINE!

I lettori che si presenteranno dall'1 al 21 giugno al Desk Accrediti di Biografilm Festival con una copia di Internazionale potranno usufruire di una riduzione del 50% sul costo della **Tessera Biografilm Follower In Line***.

- sconto del 50% sui titoli d'ingresso
- proiezioni riservate
- incontri con gli autori e gli ospiti del festival
- accesso alle proiezioni anticipata stampa durante il festival

media partner

*Nel limite del numero di tessere disponibili Scopri tutto sul festival su www.biografilm.it

Internazionale

NEUROSCIENZE

I sogni e la memoria

Si sapeva già che sognare aiuta a consolidare le informazioni, ma un nuovo studio dimostra che i sogni più importanti sono quelli che non si ricordano, legati al sonno non rem più profondo. Per verificarlo alcuni ricercatori dell'Università di Friburgo, in Svizzera, hanno coinvolto ventidue volontari, analizzando la loro capacità di consolidare nuove informazioni dopo una prima notte di sonno intervallata da risvegli forzati sia nella fase rem sia in quella non rem, e dopo una seconda notte di sonno indisturbato. Il test consisteva nel memorizzare un centinaio di parole associate a dei disegni. Confrontando i ricordi onirici con le prove di memoria, scrive **bioRxiv**, i ricercatori hanno osservato che i migliori risultati erano legati ai sogni fatti dai volontari nella fase di sonno non rem più profondo.

BIOLOGIA

Avvoltoi in pericolo

Le discariche sono un'importante fonte di cibo per gli avvoltoi, ma possono mettere a rischio la loro salute. Un'équipe di ricerca argentina dell'Università nazionale del Comahue ha raccolto in Patagonia i campioni di sangue di 48 esemplari di urubù dalla testa nera (*Coragyps atratus*) che si cibavano nelle discariche e di 46 esemplari che vivevano nelle steppe. Nel sangue dei primi, che erano più pesanti, sono stati rilevati livelli più alti di acido urico, dovuti a una dieta ipoproteica e troppo ricca di zuccheri associata al consumo di carboidrati. Il pericolo, scrive **Peer J**, è che un'alimentazione a base di rifiuti organici prodotti dagli esseri umani porti allo sviluppo di malattie renali e metaboliche.

Salute

Le vittime di Puerto Rico

New England Journal of Medicine, Stati Uniti



Il 20 settembre 2017 l'uragano Maria ha colpito l'isola caraibica di Puerto Rico. Secondo le stime ufficiali le vittime sono state 64, ma uno studio pubblicato sul **New England Journal of Medicine** sostiene che le morti in eccesso rispetto alla norma, dal 20 settembre al 31 dicembre, sono state 4.645, settanta volte di più. I ricercatori hanno intervistato 3.299 famiglie, raccogliendo informazioni sui decessi in famiglia e nel vicinato, sulle persone che si sono trasferite altrove, sulla disponibilità di energia elettrica e di acqua, e sulla copertura di rete per i cellulari. È emerso che nel periodo considerato le famiglie sono rimaste in media 84 giorni senza elettricità, 68 giorni senz'acqua e 41 giorni senza che i cellulari prendessero. Al momento dell'indagine, all'inizio di quest'anno, molte famiglie non disponevano ancora dei servizi essenziali. Molte persone sono morte a causa della mancanza di farmaci e delle difficoltà degli ospedali, rimasti senza strumenti per le emergenze, dialisi e macchinari per la ventilazione artificiale. Tra i decessi in più rispetto allo stesso periodo del 2016, solo un decimo è dovuto direttamente all'uragano, mentre un terzo è stato causato dalla mancanza o dal ritardo delle cure mediche. ♦

Geologia



Terremoti in Antartide

La parte orientale dell'Antartide è attiva dal punto di vista sismico. Finora il continente era considerato inattivo, ma la mancata rilevazione di scosse potrebbe essere dovuta alla difficoltà di misurare l'attività sismica nel continente. Secondo uno studio pubblicato su **Nature Geoscience**, nel 2009 ci sono stati ventinove terremoti. La maggior parte delle scosse ha colpito la regione dei monti Gumburtsev, che potrebbe trovarsi vicino a una fossa tettonica.



IN BREVE

Astronomia La Luna è responsabile dell'aumento della durata del giorno sulla Terra. Circa 1,4 miliardi di anni fa un giorno terrestre durava poco più di 18 ore, scrive Pnas. In seguito la durata è aumentata a causa dell'allontanamento del satellite dalla Terra e della variazione del moto, dell'orbita e della rotazione del nostro pianeta. La ricostruzione è il risultato dell'osservazione di rocce molto antiche.

Salute Uno studio recente ha cercato di stimare i costi dell'insonnia in Australia, scrive Sleep. Secondo i ricercatori, i disturbi del sonno potrebbero costare 160 milioni di dollari all'anno in spese mediche dirette, mentre i costi indiretti, tra cui quelli legati agli incidenti stradali, all'assenteismo e alla minore produttività, potrebbero essere molto più alti.

SALUTE

Le difese contro il cancro

Una paziente con una forma particolare di cancro al seno è stata trattata con l'immunoterapia, e i risultati sono stati positivi. Secondo **Nature Medicine**, i medici hanno registrato una regressione completa del cancro metastatico dopo l'attivazione del sistema immunitario contro le quattro mutazioni specifiche delle cellule cancerose della paziente. Lo studio è ancora in fase sperimentale. Finora l'immunoterapia aveva dato buoni risultati nel trattamento di alcune forme di melanoma e cancro al polmone e alla prostata.

Il diario della Terra

JORGE SILVA (REUTERS/CONTRASTO)



Pesca La pesca in alto mare, in acque internazionali, è basata sui sussidi. Secondo Science Advances, il 54 per cento delle attività non avrebbe profitti senza l'aiuto dei governi. I sussidi maggiori sono previsti in Giappone e Spagna, seguiti da Cina, Corea del Sud e Stati Uniti. Cina, Taiwan e Russia hanno il peggior rapporto tra profitti e sussidi. L'unico tipo di pesca redditizia è quella al tonno e agli squali. Cina e Taiwan hanno le aree di pesca più estese, seguite da Giappone, Spagna e Corea del Sud. La mancata chiusura di attività non redditizie potrebbe dipendere dalla pesca in nero e quindi da guadagni maggiori di quelli dichiarati. Inoltre, spesso gli stati usano la pesca per affermare la loro sovranità in alcune aree. *Nella foto: la riserva marina delle Galápagos*

Radar

Violenta eruzione in Guatemala

Vulcani Almeno 75 persone sono morte nell'eruzione del vulcano Fuego, in Guatemala. Quasi duecento persone risultano disperse. Più di tremila abitanti della zona sono stati costretti a lasciare le loro case. La violenta eruzione del vulcano, alto 3.763 metri, è durata circa sedici ore.

Terremoti Uno sciame sismico è in corso dal 10 maggio a Mayotte, regione d'oltremare francese. Finora sono state registrate più di ottocento scosse, la più forte di magnitudo 5,8 sulla scala Richter. Altre

scosse sono state registrate nell'est dell'Indonesia (5,3) e nel nordest della Cina (5,1).

Cicloni Il bilancio del passaggio della tempesta subtropicale Alberto su Cuba è salito a sette vittime, mentre quello del ciclone Mekunu sull'Oman a tredici vittime.

Alluvioni Un uomo è morto nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito la Normandia, nel nordovest della Francia. Ci sono stati allagamenti anche in altre regioni del paese.

Mucche La Nuova Zelanda ha annunciato l'uccisione di 150 mila mucche a causa della diffusione negli allevamenti del paese del batterio *Mycobacterium bovis*.

Balene I pescatori giapponesi

hanno ucciso 122 esemplari di balenottere minori incinte durante la loro campagna annuale nell'oceano Antartico, contestata dalle associazioni animaliste. ♦ Un globicefalo, noto anche come balena pilota, è morto nel sud della Thailandia dopo aver mangiato più di ottanta sacchetti di plastica.

Iguane Sei esemplari di iguane terrestri delle Galápagos (nella foto) sono state trasferite sull'isola di Santa Cruz da un isolotto sovrappopolato dell'arcipelago, dove rischiavano di morire di fame.



Il nostro clima

Cicloni più lenti

♦ Il cambiamento climatico potrebbe rallentare il movimento dei cicloni tropicali. Di conseguenza, è possibile che queste tempeste portino a piogge che durano più a lungo, aumentando il rischio di danni gravi per le aree investite. Secondo James Kossin, dell'agenzia meteorologica statunitense NOAA, tra il 1949 e il 2016 i cicloni hanno rallentato del 10 per cento. Il fenomeno riguarda entrambi gli emisferi e tutti gli oceani, con l'eccezione del settore settentrionale dell'oceano Indiano. I cicloni dell'oceano Pacifico nordoccidentale hanno rallentato addirittura del 20 per cento, mentre quelli della regione australiana di circa il 15 per cento. Il rallentamento delle tempeste sulla terraferma è stato del 20 per cento nella regione dell'Atlantico, del 30 per cento in quella del Pacifico nordoccidentale e del 19 per cento in Australia.

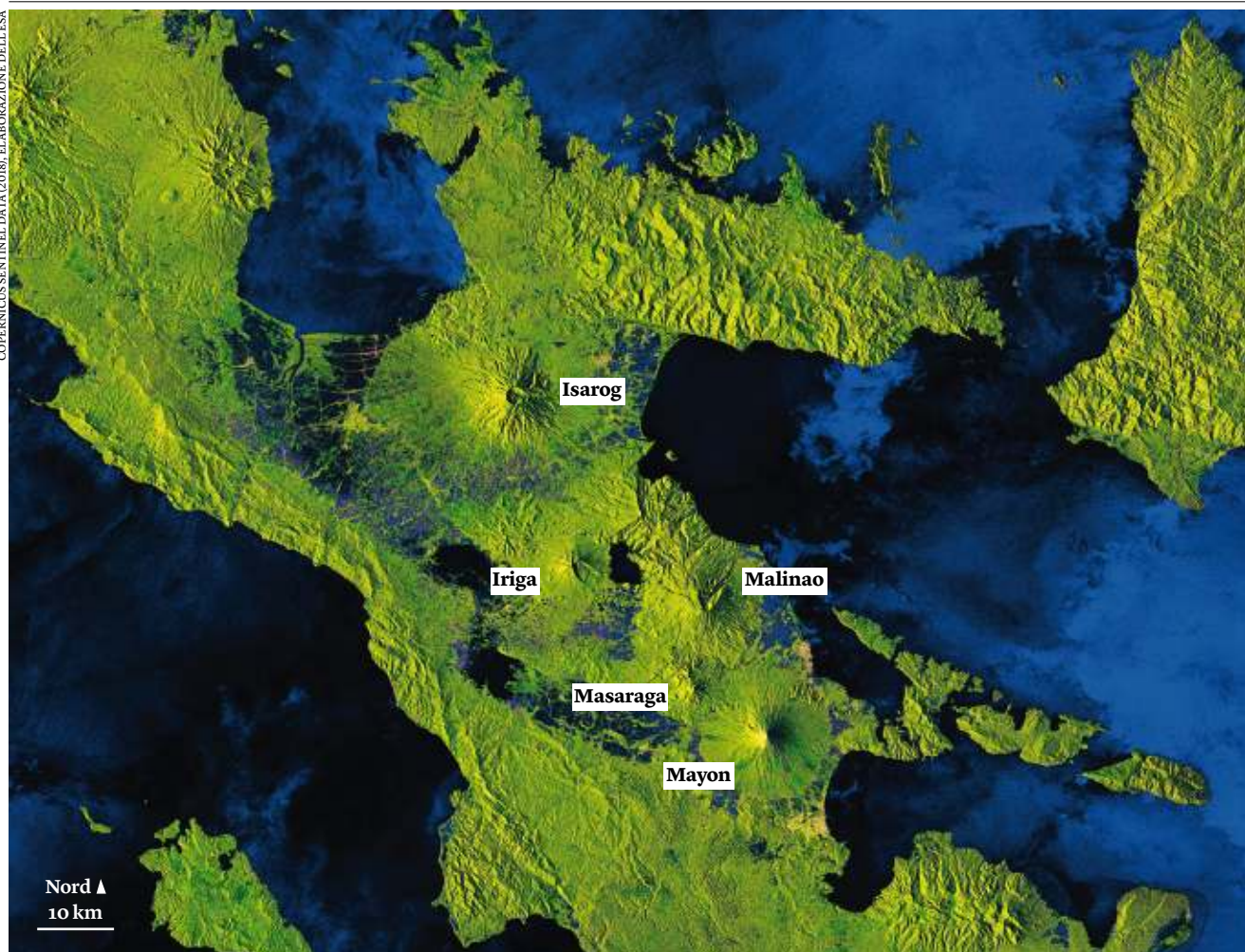
Il rallentamento delle tempeste potrebbe dipendere dall'aumento della temperatura, che porta a una diversa circolazione dei venti. Finora gli studi sugli effetti del cambiamento climatico sui cicloni tropicali si erano concentrati sulla loro frequenza o intensità. Ma il nuovo studio dimostra che non bisogna sottovalutare il loro rallentamento, perché potrebbe produrre effetti devastanti. Questo potrebbe valere, per esempio, per l'uragano Harvey, che nel 2017 stazionò a lungo sul Texas, causando 106 vittime e costringendo 30 mila persone a lasciare le loro case. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista **Nature**.

GUILLEMO GRANJA (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 16.01.2018

Il vulcano Mayon, nelle Filippine

COPERNICUS SENTINEL DATA (2018). ELABORAZIONE DELL'ESA



◆ Il monte Mayon, nelle Filippine, è uno dei vulcani più attivi del mondo. Si trova sulla grande isola di Luzon, che ospita la maggior parte dei vulcani attivi del paese. L'attività vulcanica è legata ai movimenti delle placche tettoniche: il fondale del mar Cinese meridionale è trascinato nel mantello terrestre lungo la fossa di Manila, a ovest di Luzon.

Quest'immagine, scattata dal satellite Sentinel-1B del programma europeo Copernicus, mostra la parte sud dell'isola,

con almeno cinque vulcani. Il Mayon, nella parte bassa della foto, è noto per la forma perfetta e le frequenti eruzioni. Gli altri quattro (Iriga, Isarog, Malinao e Masaraga) sono invece inattivi. Il Mayon ha una classica forma a cono dovuta alla sovrapposizione di strati di lava solidificata.

I colori dell'immagine sono stati modificati per far risaltare alcuni dettagli. La linea rosa sul fianco sudorientale del vulcano indica la colata di lava prodotta dall'ultima eruzione, nel genna-

Il monte Mayon è uno dei vulcani più attivi del mondo. L'eruzione più violenta, nel 1814, causò la morte di 1.200 persone. La più recente è stata nel gennaio scorso.



io del 2018. Il verde intenso predominante corrisponde alla vegetazione, il verde più chiaro e il rosa ai centri abitati e il blu ai campi coltivati.

L'eruzione più violenta del vulcano Mayon fu quella del 1 febbraio 1814, in cui morirono circa 1.200 persone. Secondo alcuni studiosi, le ceneri espulse durante quell'eruzione contribuirono, insieme a quelle prodotte dall'eruzione catastrofica del vulcano indonesiano Tambora nel 1815, al cosiddetto "anno senza estate" nel 1816. -Esa



TEATRO MUSICA DANZA INCONTRI
WORKSHOP MERCATO MEDITERRANEO
CIBI DAL MONDO ECOSUQ

20° SUQ FESTIVAL

donne isole frontiere

PORTO ANTICO
GENOVA 15-24 GIUGNO 2018
VENTIMIGLIA 30 GIUGNO
MUSEO BALZI ROSSI

20 anni da festeggiare insieme a voi

Orari
tutti i giorni h. 16/24 - sabato e domenica h. 12/24
Ingresso gratuito
a tutte le iniziative esclusi gli spettacoli teatrali
festival@suqgenova.it +39 329 2054579

produzione

festival
SUQ
compagnia



Progetto Suq Festival e Teatro "best practice"
Europea per il dialogo tra culture
Ideazione Valentina Arcuri Carla Peirrolero

programma sul sito
www.suqgenova.it



condividi impressioni,
ricordi, immagini

#suqfest18 #20disuq

Il SUQ rispetta l'ambiente
e sceglie le stoviglie
in MATER-BI



partner
istituzionali



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



maggior
sostenitore



Compagnia
di San Paolo



partner
ECOSUQ



media
partner



L'attrice Carole Lombard



BETTMANN/GETTY

Nessuno risponde più al telefono

Alexis C. Madrigal, The Atlantic, Stati Uniti

Fino a poco tempo fa ignorare una telefonata era considerato un gesto da maleducati. Poi sono arrivate le emoji, la comunicazione asincrona e le telefonate robotizzate

Negli Stati Uniti il telefono è entrato nelle vite quotidiane delle persone all'inizio del novecento. All'epoca nessuno sapeva esattamente come si usava. L'inventore scozzese Alexander Graham Bell voleva che si cominciassero le conversazioni dicendo "Ahoy-hoy!", mentre la At&t voleva che le persone evitassero di dire "pronto", perché riteneva che fosse scortese.

Quando il telefono squillava, comunque, c'era un solo imperativo: bisognava rispondere. Era un pensiero che permeava la cultura di tutti, adulti e bambini. In un cartone animato concepito per insegnare ai bambini l'uso del telefono, Hello Kitty sta giocando quando si sente uno squillo. "È il telefono. Evviva!", dice. "Mamma! Mam-

ma! Suona il telefono. Sbrighiti! O riagganceranno". Quando ancora non era possibile vedere l'elenco delle chiamate perse, o non esisteva la funzione per richiamare l'ultima persona che ti aveva telefonato, se non rispondevi in tempo non c'era nulla da fare: dovevi aspettare che ti richiamasse. E se quella persona aveva qualcosa di veramente importante da dirti? Perdere una chiamata era terribile. *Sbrighiti!*

Non rispondere al telefono era maleducato e anche un po' inquietante, come ignorare qualcuno che bussa alla porta. Per questo rispondere era una consuetudine universale.

Frammenti sonori

Personalmente non credo che ci sia bisogno di tornare allo stato originario della cultura del telefono. Si tratta semplicemente di qualcosa che è esistito, come i licheni cresciuti sulle rocce della tundra o i batteri che s'impadroniscono di un frutto caduto da un albero. Il motivo per cui m'interessa scavare in questo strato culturale è perché sta sparendo. Nessuno risponde più al telefono. Anche molte attività commerciali fanno

tutto il possibile per evitare di rispondere.

Delle circa cinquanta telefonate che ho ricevuto nell'ultimo mese, avrò risposto a quattro o cinque. Uno dei motivi è che oggi abbiamo più modi per comunicare. I messaggi di testo e le loro alternative multimediali sono meravigliosi, perché mescolano parole con emoji, gif, foto, video, link. Mandare messaggi è divertente, leggermente asincrono, e si può comunicare con più persone contemporaneamente. Questo tipo di comunicazione ha l'immediatezza di una telefonata, ma non esattamente. Usiamo Twitter, Facebook, Slack, l'email, le chiamate su FaceTime e riceviamo continuamente le notifiche. Quest'abbondanza di suoni ha reso obsolete le suonerie del telefono.

Ma c'è un altro motivo per cui, ultimamente, reagisco con sospetto allo squillo del telefono. La maggior parte delle telefonate che ricevo sono spam. Ci sono le telefonate robotizzate con messaggi preregistrati. Ci sono i cibervenditori dei call center, che leggono frammenti sonori preregistrati per simulare una conversazione. Ci sono le telefonate il cui unico obiettivo è verificare che il numero sia attivo. Sono almeno dieci anni che la Commissione federale statunitense per le comunicazioni cerca di limitare le telefonate robotizzate, ma non sembra aver invertito la tendenza. YouMail è un'app per bloccare le chiamate di questo tipo, e crea una stima di quante telefonate robotizzate si fanno ogni mese.

Le cifre sono impressionanti: nell'aprile del 2018 negli Stati Uniti sono state 3,4 miliardi. Le macchine, almeno quei software che possono digitare numeri di telefono, sono economiche. Non si ubriacano, non smettono di lavorare per riprendere gli studi e non hanno figli malati. Semplicemente chiamano, chiamano e chiamano ancora. Spesso, quando faccio l'errore di rispondere al telefono, non sento altro che silenzio, magari solo per alcuni secondi, il tempo di far intervenire una persona. O forse, se non dico niente, il silenzio dura per un tempo più lungo, finché la macchina non riattacca. A volte parte un messaggio registrato. E la cosa peggiore è che quando rispondo faccio sapere a uno spammer che il mio numero è attivo, un'informazione che rivederà al prossimo spammer.

Ad aprile ci sono state 3,4 miliardi di telefonate simili. Ogni volta una persona ha dovuto decidere se rispondere o lasciar perdere, accettando il cambiamento. ♦ff

Economia e lavoro

I rischi e le opportunità dei robot

Sungyoon Gong, Sisa Journal, Corea del Sud

La Corea del Sud è uno dei paesi dove le macchine e l'intelligenza artificiale si diffondono più velocemente. Si accorciano gli orari di lavoro, ma si teme per l'occupazione e i salari

Nel libro *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento del post mercato* l'economista statunitense Jeremy Rifkin ha scritto: "In futuro non vedremo più scene dove migliaia di lavoratori si riversano all'ingresso delle fabbriche o negli uffici. Stiamo entrando in una nuova era di automazione della produzione, s'intravede già il passaggio verso un'economia senza lavoratori".

In molti paesi la riduzione dell'orario di lavoro è una realtà, ma si temono anche salari più bassi e costi più alti per le aziende. Il 28 febbraio in Corea del Sud è stata approvata una legge che riduce le ore di lavoro settimanali da 68 a 52. Immediatamente i sindacati sudcoreani hanno osservato che "per rispettare le scadenze nelle piccole e medie imprese è inevitabile lavorare anche

nei giorni festivi". La Federazione coreana delle piccole e medie imprese prevede che chi lavora nel settore dei servizi difficilmente potrà riposare nei giorni festivi e che i costi per le piccole e medie imprese aumenteranno. Secondo alcune analisi, inoltre, ci sarà anche una diminuzione dei salari.

Nonostante le preoccupazioni, la riduzione delle ore lavorative sembra inevitabile. L'intelligenza artificiale e le macchine stanno già prendendo il posto degli esseri umani. McDonald's ha sostituito una parte dei dipendenti con macchine per prendere le ordinazioni in duecento dei suoi 430 ristoranti in Corea del Sud. Lotteria, una catena di ristoranti fast food nata in Giappone e presente in tutta l'Asia, ha introdotto le macchine per le ordinazioni in 610 dei 1.350 ristoranti presenti sulla penisola coreana. Un rapporto del Keis, l'agenzia nazionale per l'occupazione, sulla presenza di robot nelle aziende afferma che nel 2020 in Corea del Sud la percentuale di lavoratori sostituiti dalle macchine sarà del 41 per cento, nel 2025 del 75 per cento.

In Corea del Sud la diffusione dei robot è più veloce che nel resto del mondo. Secondo la Federazione internazionale di robotica, negli ultimi sette anni il paese asia-

tico è salito al primo posto per l'impiego di robot ogni diecimila lavoratori: nel 2016 erano 631, otto volte di più della media mondiale, che è circa 74. Uno studio di settore sugli effetti dell'intelligenza artificiale e dei robot nel mondo del lavoro, pubblicato ad aprile, ha evidenziato che più dell'80 per cento dei robot venduti a livello globale si trova in Corea del Sud.

Un nuovo concetto di produzione

Secondo Kang Nam-hun, docente di economia dell'università Hanshin, a Seoul, i servizi che contribuiscono maggiormente al pil nazionale sono in gran parte frutto del lavoro svolto dalle macchine. Per questo, aggiunge Nam-hun, presto l'umanità dovrà volgere lo sguardo a nuovi tipi di produzione. "Nel frattempo", dice l'economista, "attività come il canto o la pittura possono diventare nuove produzioni a cui avvicinarsi". Tutto questo potrebbe essere interpretato come un tentativo di suggerire un nuovo concetto di produzione.

Al riguardo l'Istituto coreano per lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha scritto che "invece di una produzione tradizionale, dove sono considerati il lavoro umano e i valori, oggi bisogna guardare al lavoro e alla produzione che tenga conto di un uso sempre più intenso delle macchine e delle tecnologie innovative".

Qual è quindi il giusto numero di ore lavorative settimanali? Già nel 2010 il gruppo di studio britannico New economy foundation (Nef) aveva proposto una settimana lavorativa di 21 ore: in questo modo si potrebbe lavorare 5 ore al giorno per 4 giorni a settimana. La Nef sostiene che così le persone avrebbero più tempo da dedicare allo sport o ai loro hobby e da investire nella crescita personale, facendo attività che servono anche a ridurre lo stress causato dall'eccessivo lavoro. Di conseguenza si uscirebbe dall'impasse "lavorare per vivere, vivere per lavorare", e anche la disoccupazione potrebbe gradualmente diminuire.

Questa proposta è stata criticata duramente e bollata come una manovra troppo radicale che si oppone a un'economia di tipo capitalista. In Germania non si è ancora arrivati alle 21 ore, ma di recente in alcuni settori è stato introdotto un orario settimanale di 28 ore. E intanto in Corea del Sud il gruppo Shinsegae nel 2018 ha introdotto le 35 ore settimanali. ♦ *mv*

Goyang, Corea del Sud



SEONGJOON CHO (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

Esbjerg, Danimarca



DANIMARCA

L'energia verde rende bene

“Oggi produrre energia elettrica da fonti rinnovabili è diventato più economico che farlo con le centrali a gas e a carbone o con quelle nucleari”, scrive **Politiken**. “Tra il 2012 e il 2017 il costo della produzione di elettricità dalle turbine eoliche in mare si è ridotto del 60 per cento”. E ora c'è chi nell'energia verde vede un'ottima opportunità d'investimento. “Per esempio Pension Danmark, un fondo pensione che rappresenta più di 700mila lavoratori iscritti a undici sindacati danesi. È stato uno dei primi a investire nell'energia verde per assicurare una rendita stabile ai risparmi dei suoi iscritti”. Nel settore energetico sono in vigore accordi tra i produttori e le autorità che garantiscono prezzi fissi a lungo termine per l'elettricità. “Questo ha permesso a Pension Danmark di avere rendimenti stabili, che si aggirano intorno all'8-10 per cento all'anno”. Ma oltre all'interesse economico, osserva il quotidiano danese, bisogna tener presenti anche gli aspetti etici. Come spiega Poul Erik Skov Christensen, il presidente di Pension Danmark, “senza dubbio investendo nelle armi, nel tabacco e in prodotti simili avremmo ottenuto una rendita superiore a breve termine. Ma gli amministratori e gli iscritti di Pension Danmark pensano che sia meglio attuare politiche favorevoli all'ambiente e prendersi cura del futuro del nostro pianeta”.

Marocco

Le ragioni di un boicottaggio

TelQuel, Marocco



Nel primo semestre del 2018 la Centrale Danone Marocco, produttore di latte di proprietà del gruppo francese Danone, ha registrato una perdita di 150mila milioni di dirham (circa 13,5 milioni di euro), ha dimezzato il fatturato e ora minaccia licenziamenti. Questa crisi, spiega il settimanale **TelQuel**, è dovuta a una “campagna di boicottaggio inedita”, che oltre alla Danone colpisce le stazioni di benzina Afrika e l'acqua minerale Sidi Ali. Dal 20 aprile i consumatori marocchini si sono organizzati sui social network per boicottare i prodotti di queste grandi aziende considerate vicino al potere e accusate di applicare prezzi troppo alti su alcuni beni di prima necessità. Yassin Fakri, uno degli animatori della campagna, ha scritto su Facebook: “Boicottare è più efficace che manifestare. Ogni volta che scendiamo in strada la repressione della polizia è feroce. Nessuno mi può costringere a comprare una bottiglia di latte”. Il problema dei prezzi troppo alti, aggiunge il settimanale economico **Challenge Maroc**, non è dovuto solo all'influenza di queste grandi aziende, ma anche a “un'inflazione che ha raggiunto il 24,4 per cento”. ♦

AFRICA

La crescita degli alberghi

“In Africa sta fiorendo il settore alberghiero”, scrive **Quartz**. Uno studio della Knight Frank, una società di consulenza specializzata nel settore immobiliare, sostiene che la crescita è concentrata in un numero ristretto

Alberghi di grandi catene presenti in Africa Fonte: Quartz

Marriott International	149
AccorHotels	116
Tsogo Sun	96
City Lodge	58
Radisson Hotel	42
Louvre Hotels	41
Hilton Hotels	39
Intercontinental Hotels	28
Best Western	24

di mercati. “Nelle principali città sudafricane, Johannesburg e Città del Capo, si trova quasi un terzo degli hotel di grandi catene presenti in Africa. Seguono le grandi città del Marocco, della Tunisia e dell'Egitto, insieme a mete turistiche come Zanzibar, Mauritius e Seychelles”. Negli ultimi dieci anni le grandi catene di alberghi, come Hilton, Marriott International e Accor, hanno investito in Africa, perché il continente aveva pochi hotel di qualità e città in forte crescita dove sono in aumento i turisti. “Il settore alberghiero africano, comunque, è ancora alle prese con problemi che ne frenano la crescita. Per esempio, il difficile accesso al credito, gli alti costi di costruzione, l'inaffidabilità delle forniture di energia elettrica”.

BRASILE

Divergenze sui prezzi

Il 1 giugno Pedro Parente (nella foto), il presidente della compagnia petrolifera di stato brasiliana Petrobras, si è dimesso dal suo incarico, scrive la **Folha de S.Paulo**. Nominato nel giugno del 2016, Parente aveva il compito di sanare le finanze del gruppo e rafforzarne la credibilità, compromessa da una serie di gravi scandali di corruzione. Durante la sua gestione, il manager ha progressivamente eliminato le sovvenzioni sul prezzo della benzina e del gas, facendo aumentare il prezzo del carburante e del gas per il consumo domestico. Ma un recente sciopero dei camionisti ha spinto il governo di Michel Temer a reintrodurre dei sussidi sul prezzo del carburante, spingendo Parente alle dimissioni.

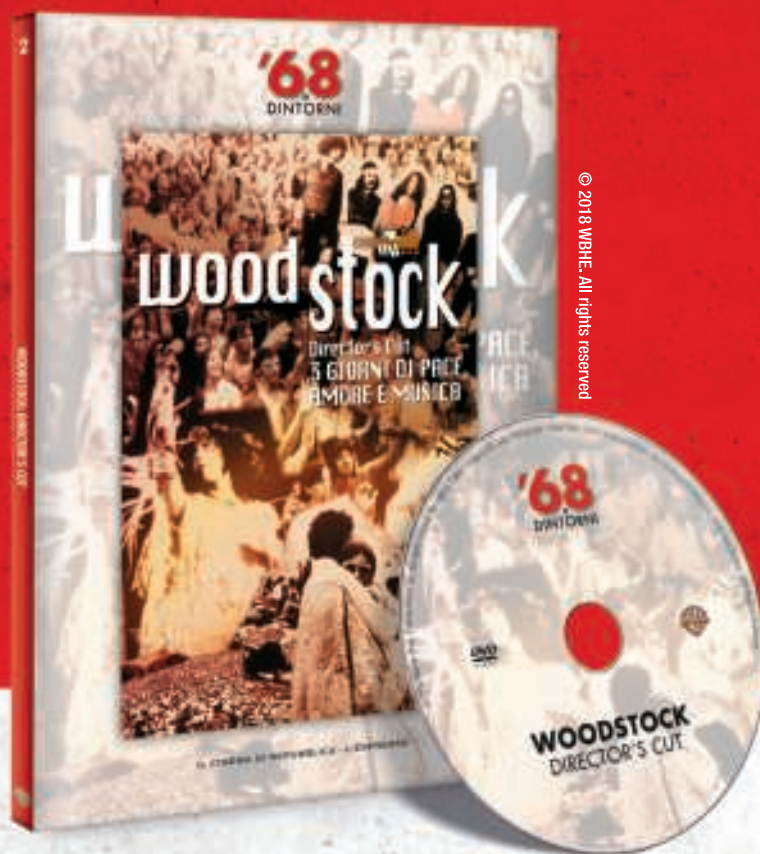


IN BREVE

Grecia In vista dell'uscita dal terzo piano di aiuti internazionali, prevista per il prossimo agosto, il governo di Atene ha deciso di allentare i controlli sui flussi di capitale. Il 4 giugno è più che raddoppiata la somma di denaro che i cittadini greci possono prelevare dal loro conto in banca. In base alle nuove regole, infatti, il limite è passato da 2.300 a cinquemila euro al mese. Le aziende possono trasferire all'estero fino a quarantamila euro al mese. Dal 1 luglio le banche potranno autorizzare i loro clienti a trasferire fino a quattromila euro ogni due mesi.

WOODSTOCK

UN CONCERTO DA OSCAR®



© 2018 WBHE. All rights reserved



Opera composta da 16 DVD. Prezzo di ogni uscita a 8,90 € in più.

'68 E DINTORNI. I SOGNI E I FILM DI UNA GENERAZIONE INTRAMONTABILE.

Il più eccezionale evento della controcultura rock degli anni Sessanta. Tre giorni di pace, amore e musica che diventano un simbolo per oltre un milione di giovani. Il film racconta magistralmente il concerto e il modo di essere tipico di quella generazione, tanto da aggiudicarsi l'Oscar® come miglior documentario.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su [f](#) le Iniziative Editoriali

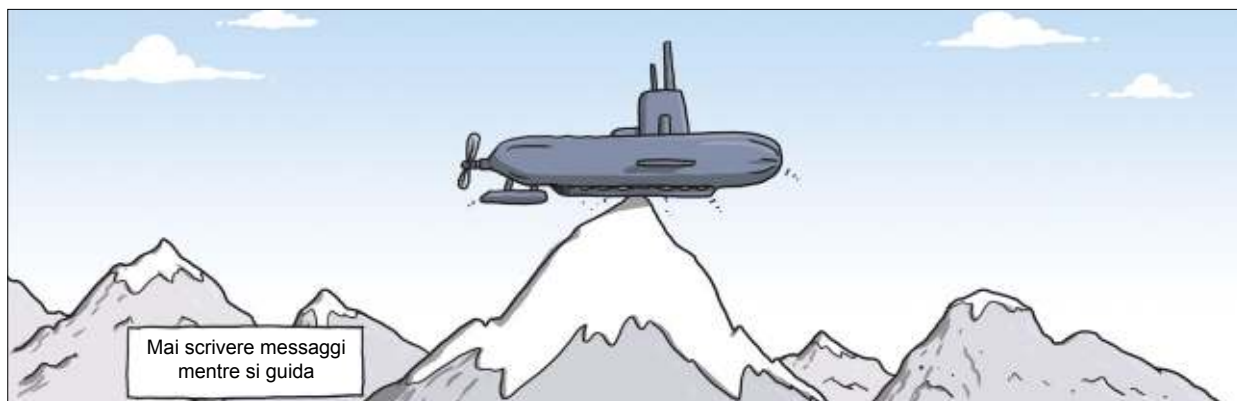
DAL 13 GIUGNO IL 2° DVD
WOODSTOCK Director's Cut

la Repubblica L'Espresso

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



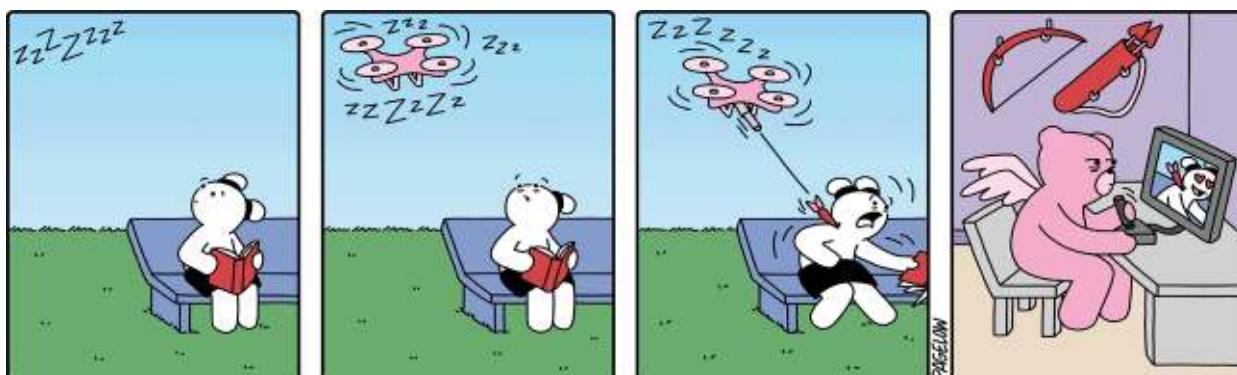
Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järta, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SEARCHING A NEW WAY



STUDIO BILQUATRO

Fototeca Trentino Sviluppo S.p.A. - Foto di Marisa Montibeller

LUOGHI STRAORDINARI, SUONI STRAORDINARI: IN TRENTINO OGNI ESTATE NATURA E MUSICA SI ABBRACCIA PER DAR VITA AD EVENTI UNICI, DOVE IL PAESAGGIO È SCENOGRAFIA E PALCOSCENICO. INTERPRETI DI FAMA INTERNAZIONALE ESPRIMONO TUTTA LA PROPRIA CREATIVITÀ DIALOGANDO CON L'AMBIENTE CHE LI ACCOGLIE, CON LA POESIA DEL SILENZIO.

TRENTINO

DAL 30 GIUGNO AL 31 AGOSTO | www.isuonidelledolomiti.it

i suoni delle
dolomiti

WWW.MONTURA.IT
WWW.MONTURASTORE.IT



MONTURA® SOSTIENE

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Confessa a te stesso i tuoi segreti più nascosti. Pronunciali ad alta voce quando nessuno ti ascolta.

GEMELLI



Tra il 1967 e il 1973 la Nasa spedì sei squadre di astronauti statunitensi sulla Luna con i razzi Saturn V. Ognuno di quegli enormi veicoli pesava circa tremila tonnellate. Per farli partire serviva una fortissima spinta iniziale e consumavano un litro di carburante per fare pochi centimetri. Solo dopo che erano sfuggiti alla forza di gravità della Terra, il consumo cominciava a diminuire. Immagino che in questo momento anche tu abbia la sensazione di avanzare di pochi centimetri al litro, ma ti garantisco che non durerà a lungo.

ARIETE



Secondo la mia analisi dei presagi astrali, dovresti rivedere il tuo rapporto con il tempo. Ti farebbe bene liberarti dalle sue inesorabili richieste, proclamare un minimo d'indipendenza dalla sua morsa oppressiva e sfuggire alla sua tendenza a interferire in tutto quello che fai. Per trovare ispirazione, ti consiglio di celebrare questo rituale: rompi un orologio. Letteralmente. Entra in un negozio, investi un po' di soldi in un martello e una sveglia, portali a casa e colpisci la sveglia con il martello, gridando, in un sacro rito di puro e giusto castigo. Forse questa coraggiosa protesta ti farà venire qualche idea su come liberarti dagli imperativi del tempo per qualche ora alla settimana.

TORO



Promettimi che nelle prossime settimane non mancherai di rispetto al tuo prezioso corpo, non lo sminuirai e non lo trascurerai. Promettimi che lo tratterai con tenera compassione e premurosa sollecitudine. Regalagli respiri profondi, acqua pura, cibo sano e squisito, sonno dolce, esercizio fisico piacevole e sesso rivedente. Naturalmente questo tipo di venerazione è sempre consigliato, ma sarà particolarmente importante per te nelle prossime quattro settimane. È ora di dare nuovo slancio alla dedizione per il tuo morbido e caldo io animale.

CANCRO



Marte, il pianeta che regola la vitalità e l'istintività umana, transiterà nella tua Casa della sinergia per buona parte dei prossimi cinque mesi. Sono arrivato al-

la conclusione che in questo periodo il tuo rapporto con l'intimità potrebbe e dovrebbe raggiungere la sua massima espressione. Vuoi che sia forte e intenso, a volte perfino turbolento? Se è questo che vuoi, lo avrai. Le avventure in collaborazione ti spingeranno a esplorare le frontiere della tua comprensione su come funzionano le relazioni.

LEONE



Quale segno astrologico ride più forte, più a lungo e più spesso? Sono incline a pensare che il primo posto spetti al Sagittario, con Leone e Gemelli a contendersi il secondo. Ma sospetto che nelle prossime settimane voi Leoni potreste balzare in testa alla classifica. Probabilmente troverete tutto più divertente del solito e scommetto anche che vivrete un gran numero di avventure buffe e spassose. P.s. Spero che non vi preoccuperete troppo della vostra dignità, perché finireste per non godervi a pieno questo dono catartico del cosmo.

VERGINE



Secondo la mia analisi dei presagi astrali, in questo periodo un po' di egotismo in più ti farebbe bene. Un aumento di fiducia in te stessa ti renderebbe più competente, migliorerebbe il tuo benessere fisico e attirerebbe un'opportunità che altrimenti ti potrebbe essere negata. Quindi, per esempio, considera la possibilità di affittare un cartellone stradale per affiggervi una tua foto gigante con l'elenco dei tuoi successi e delle tue richieste. Io e il cosmo non avremo niente in contrario se ti vanterai più del solito e preten-

derai più cose belle rispetto a quelle che normalmente bastano a renderti felice.

BILANCIA



Le prossime settimane saranno un periodo favorevole per trovare un lieto fine a storie tristi e scoprire le risposte giuste a enigmi complicati. Scommetto che potrai anche operare qualche magia apparentemente maldestra che produrrà un'ondata di karma strambo. Evviva! Al-leluia! Vivaddio! Ma ti avverto, Bilancia. Le prossime settimane non saranno un buon periodo per rigirarti nel letto tutta la notte pensando a quello che avresti potuto fare diversamente nel mese di maggio. Rendi omaggio al passato buttandotelo alle spalle.

SCORPIONE



"Caro astrologo, nelle ultime quattro settimane ho lavato le mie diciotto paia di mutande quattro volte ciascuna. E ogni volta, senza eccezioni, alla fine del ciclo di lavaggio le ho trovate al rovescio, anche se quando le avevo messe in lavatrice non lo erano. Questa anomalia ha una spiegazione astrologica? Scorpione Sottosopra". Caro Scorpione, sì, ultimamente i tuoi presagi astrali sono pieni di capovolgimenti. Quello che è successo ai tuoi slip è un sintomo del fatto che sono all'opera forze superiori. Ma non devi preoccuparti. Alla fine penso che sarai contento del rinnovamento che emergerà da queste giravolte.

SAGITTARIO



Mentre meditavo sul tuo oroscopo, dalla finestra è entrato un colibrì. Cercando di farlo uscire ho fatto cadere il mio iPad. Per qualche motivo è partito un video su YouTube di una puntata della *Ruota della fortuna* in cui la conduttrice Vanna White rivelava che la soluzione a un indovinello era "usalo o perdilo". Cosa significa questo presagio? Forse che sarai sorpreso da un'interruzione più o meno piacevole, che ti costringerà a riflettere sulla possibilità di trarre vantaggio da un dono o da una benedizione

che per pigrizia ti saresti lasciato sfuggire.

CAPRICORNO



Penso che dovresti portare più vivacità nel tuo lavoro. Per spronarti a farlo, ti offro questi stimoli. 1) "Quando lavoro mi rilasso. Non fare niente mi stanca", Pablo Picasso. 2) "Le opportunità sono spesso mascherate da duro lavoro, quindi la maggior parte delle persone non le riconosce", Ann Landers. 3) "Il piacere del lavoro lo rende perfetto", Aristotele. 4) "Creatività significa permettersi di commettere errori. Arte significa sapere quali mantenere", Scott Adams. 5) "Lavorare sodo e lavorare in modo intelligente possono essere due cose diverse", Byron Dorgan. 6) "Non restare a letto, se non puoi fare soldi a letto", George Burns. 7) "Il tuono è bello e imponente, ma è il fulmine a fare tutto il lavoro", Mark Twain.

ACQUARIO



"Finché viviamo non ci accontentiamo mai", ha detto il poeta e scrittore Raymond Carver. "Ma ogni tanto fa capolino una dolcezza che, se assecondata, prevale su tutto". I presagi astrali mi fanno pensare che sei in uno di quei momenti, Acquario. Ho un consiglio per te, preso in prestito dalla scrittrice Anne Lamott: "Non sei nato per stare rannicchiato e contratto. Sei nato per essere energia e vita, sei fatto della stessa materia delle stelle, dei fiori e della brezza. Hai imparato a stare contratto per sopravvivere, ma questo è il passato". Arrenditi alla dolcezza, Acquario.

PESCI



Tra te e il tuo nuovo potenziale punto di forza c'è un recinto elettrificato alto tre metri. È fatto delle tue rigide convinzioni su quello che non puoi realizzare. Per liberarti di questa scomoda chimera, ti consiglio d'invocare nei sogni Mickey Rat, il supereroe dei cartoni animati che conosce la differenza tra distruzione distruttiva e distruzione creativa. Forse quando ti spiegherà come abbattere quel recinto, ti verrà voglia di divertirti come lui.

CHAPPATTE, DER SPIEGEL, GERMANIA

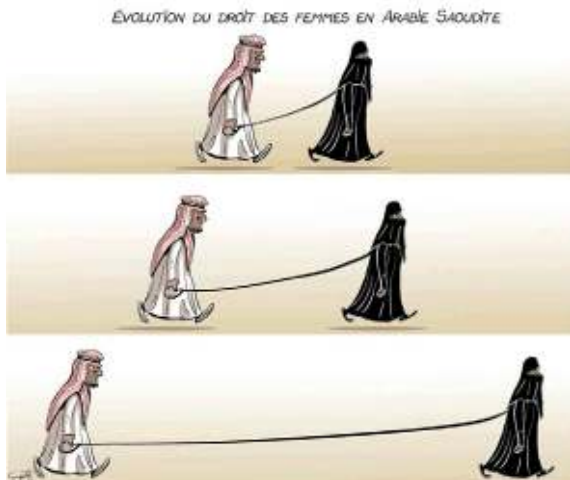


GUSTAFSSON, SVR, SVIZZIA



“Ancora plastica?”. “Il pesce era finito”.

COTÉ, FRANCIA



Evoluzione dei diritti delle donne in Arabia Saudita.



ROUSSIO, FRANCIA

Verso l'incontro tra Kim Jong-un e Donald Trump.

THE NEW YORKER



SITPRESS

“Sei un ciccione bugiardo”. “No, *tu* sei una cicciona bugiarda”.
“Eri tu quello che diceva ‘Lasciamo che guardino i dibattiti, sono educativi’”.

Le regole Ribellarsi alla tecnologia

1 Rispondi solo al telefono fisso. **2** Tornare ai cd non basta: punta sulle audiocassette. **3** Perché farsi svegliare da uno squillo insopportabile quando basta dormire con le persiane aperte? **4** Lavora sulla tua espressività: impara a mimare tutte le emoji. **5** Rimorchia per strada. regole@internazionale.it



LAURETANA DA SEMPRE LA MIA ACQUA DI BENESSERE



Claudio Marchisio per Lauretana

14 residuo
fisso in mg/l

1.0 sodio
in mg/l

0.55 durezza
in °F

LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

consigliata a chi si vuole bene



La scelta dell'acqua da bere ogni giorno ha un ruolo di primaria importanza per il benessere.

Le acque minerali non sono tutte uguali! Lauretana è un'acqua di qualità, completamente pura, dalla leggerezza straordinaria e dalle proprietà uniche, che depura e purifica l'organismo ogni giorno. Condividi i suoi valori di prodotto e di brand: entra nel mondo Lauretana, da sempre l'acqua scelta da Claudio Marchisio!



segui il benessere
#MarchisioPerLauretana

lauretana.com

#BORN TODARE

Calciatore con una classe ed un senso del dovere fuori dal comune, ha ispirato intere generazioni e contribuito al successo di questo sport nel mondo. È un uomo d'affari. Un benefattore. Un modello di stile ed un'icona del nostro tempo, dentro e fuori dal campo. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. **#BornToDare**

**BLACK BAY
CHRONO**



DAVID BECKHAM


TUDOR